





E. 74. A

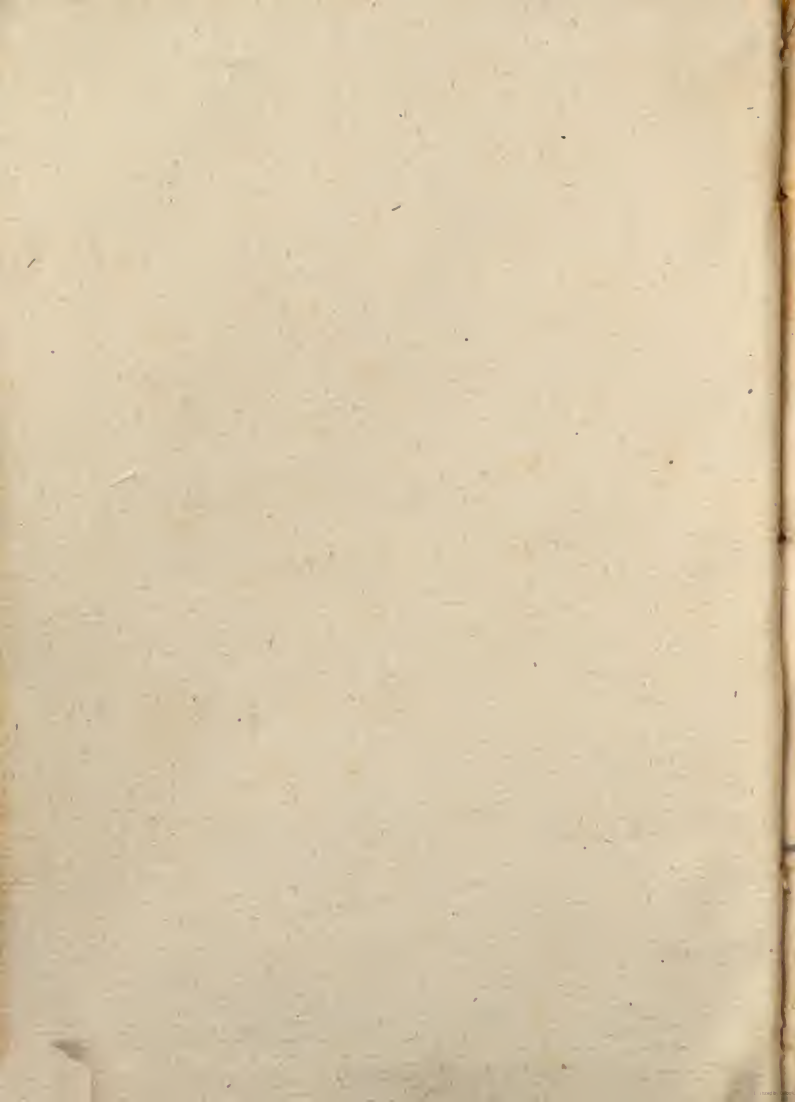


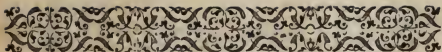
11











CIRIFFO CALVANE
DI LVCA PVLCI

Gentilhuomo Fiorentino.

Con la Giostra del Magnifico Lorenzo
DE MEDICI.

*Insieme con le EPISTOLE Composte
Dal Medesimo Pulci.*



NOVAMENTE RISTAMPATE



IN FIORENZA
Nella Stamperia de' Giunti
M D XL XII.

CIRIACO CALVaneo
DI LACA TALCI

Costantino Iustiniano

Con la Giustizia del Magnifico Lorenzo
DE MEDICI.

Inscritto con le Epistole Compose
Dal Medesimo Autore.



NOVAMENTE RISTAMPATE



IN FIRENZA
Nella Stamperia de Giunti
M D XLIII.

ALL' ILLVSTRISSIMA ET ECCELLENTISSIMA

S. La Signora donna Isabella Medici negli Orfini, Duchessa di Bracciano Signora e padrona olleruandissima.



QUANTO stato sia grande, e pronto il desiderio che sempre hauu-
ro habbiamo, Illustriss. & Excellentiss. Sign. nostra di rendere con
l'artificio delle nostre Stampe piu vna, e piu chiara la memoria
de' Compositori Fiorentini, cosi di verso, come di prosa, e non meno
Toscani, che latini, i quali si puo co' verità dire che habbiano que-
sta nobilissima patria co' tanti, e tanto varij, e diuersi parti delli felicis-
simi ingegni loro illustrato; lascieremo che gl'effetti stessi, che omai notissimi sono, sen-
za recarle hora tedio col raccontarli ad vno ad vno, glie ne rendano piena testimoniā
za non essendo alcuno che ù non sappia, o volendo, conoscere non possa, con quanta sa-
tira, e diligenza, accompagnata con assai notabile spesa, non solamente di noi medesimi,
ma de' Padri, et Antecessori nostri, habbiamo procacciate, o per mettere in luce, o per
ridurre in miglior essere l'opere della Autori Fiorentini, state alcune gl'anni, e i secoli per
diuersi casi di contraria fortuna, poco meno che perdute, e sepolte, altre scabrose, e gua-
ste tanto, quanto molti virtuosi e amoreuoli, che aiuto, e fauore ci ha' porto, benissimo san-
no: Dal qual desiderio mossi habbiamo pure hoggi finno di mettere alla stāpa, sotto quel
la forma, e correctione, ches'è da noi saputo e potuto migliore, i Romanzi di Cirisso Cal-
uaneo; la piacevolezza de' quali sedoci stata da molte persone di puro atto giuditio loda-
ta, & essedo di piu stato l'autore di questa Patria, ci è parso offitio pio, & amoreuole fa-
re rinforzare la memoria del virtuoso nome suo, il quale a poco a poco senza quell'aiuto e
fatica che ci habbiamo messa, spento per auuentura, e perduto si sarebbe. E volendosi da
noi recare a questa opera e fauore, è orado maggiore, e sar quello che il debito della serui-
tù nostra verso V. E. I. richiama, l'habbiamo voluto sotto la sua protectione, e al ualoro-
sissimo nome di quella dedicare. Rendendoci assai certi, che ella degnerà di riceverla
volentieri, sapendo quanto lo sia a cura, e a cuore la sua patria, e quelli massimamente,
che per le virtù loro hanno e lode in essa, e premio meritato, e anco sperando noi che co-
leggere ella queste piaceuoli rime habbi a passare con molta ageuolezza il tempo di quel-
le hore piu noiose, che sogliono recar seco i giorni della stagione, che a questa presente
succede; e finalmente, se altro non operasse questo picciolo seruo di nostra seruitù, douer-
rà al sermo profittare questo, che dal generosissimo animo suo sarà benignamente accet-
tato: la deuotione dell'humilissimo nostro uerso lei; che è quello che dalla bontà, e buo-
na gratia sua principalmente desideriamo; alla quale con ogni debita reuerenza ba-
ciando la mano, le preghiamo dalla Maesta di N. S. Dio lunga, e felicissima vita.

Di V. E. I.

* 2

Humiliss. seruitori

Filippo & Iacopo Giunti

TAUOLA DELLE EPISTOLE

di Luca Pulci gentilhuomo Fiorentino.



V	CRETIA a Lauro	Agia figliuola del Re Adraſto d' Argo
	Epistola. I. car. 93	a Polinice figliuolo del Re Edipo di
	Iarba Re Africano a	Tebe suo ſpoſo. Epistola IX. c. 108
	Dido di Sidonia Re	Circe figliuola del Sole ad Vliſſe Epi-
	gina di Cartagine	stola. X. in biſtici. c. 109
	Epistola. II. c. 94	Pocris d' Atena a Ceſalo cacciatore ſuo
	Deidamia Figliuola	ſpoſo Epistola. XI. c. 110
	del Re Licomede ad Achille Figliuo	Canente Ninfa a Pico Re di Laurentia
	to del Re Pelleo Epistola. III. c. 96	ſuo ſpoſo Epistola. XII. c. 112
	Ercole figliuolo di Gioue & d' Alcmena	Erſilia Sabina a Romulo primo Re di
	a Iole ſua amante Epistola. II. ca.	Roma ſuo ſpoſo. Epistola. XIII.
	98.	carte. c. 114
	Egiſto Sacerdote di Micena a Clitem-	Maſſiniſſa Re di Numidia a Sofonisba
	neſtra ſpoſa di Agamenon Epistola.	ſpoſa del Re Siſace Epistola XIII.
V	c. 100	carte. c. 115
	Filomena figliuola del Re Pandio d' A	Salafia a Annibal Almicario Epistola.
	tene a Progne ſua forella Regina di	XV. c. 117
	Tracia Epistola. VI. c. 102	Cornelia a Pompeo Magno Epistola.
	Pentefilea Regina delle Amazone ad	XVI. c. 118
	Hector figliuolo del Re Priamo di	Marco Bruto a portia Epistola. XVII.
	Troia Epistola. VII. c. 103	carte. c. 119
	Polifemo Ciclopo a Galatea ninfa mari	Cleopatra a Ceſare Auguſto Epistola.
	tima Epistola. viii. c. 106	XVIII. & vltima. c. 120

IL FINE.



CIRIFFO CALVANE
DI LVCA PVLCI GENTILHVOMO
FIORENTINO,

Al Magnifico Lorenzo de Medici il vecchio.

ARGOMENTO

*Nel bosco, con la spada a lei lasciata
Dal perfido Guidon, già suo consorte,
Gravida Paliprenda e disperata
Lecore troua, che si vol dar morte:
A Massima la mena suenturata,
Oue si narran la lor dura sorte:
Sin che Paliprenda il fin venuto
Di lei rimane il Pouer' auueduto.*

CANTO PRIMO.



*Porteran forse al gran Cione troseo, (si
Non pur gli Assiri, Egiti, Parti, o Persi,
Et prestandomi il ciel qui del suo aiuto,
Cominceremo al Pouer' Auueduto.*

*O càterò Cirisso Et non inuoco voi sacre, ch' al monte
Caluanco,
Cirissoel qual per Scandete i versi, oue il caual Pegaso
paesi diuersi Fecce nel sasso quel famoso fonte,
Errando andò p Ma Vener, che d'amor colma ogni vaso,
farsi al mondo A spiri, & volga la benigna fronte
Iddeo, Di Paliprenda al doloroso caso,
Nuoui amor, nuo Che sola in selua misera, & infelice
ui casi e noui ver Se stessa piange, & poi mormora, & dice.*

A O selfo

O sesso femineo, o sesso infano
 Mobile, & frale, & piu lieue che uento;
 Primacagio del peccar nostro humano
 Onde supplicio ancor con gli altri sento;
 Misera a me con questa spada in mano
 Tormi la vita suenturata tento,
 Dapoi chi son condotta a si rea sorte,
 Che morir mi conuien per fuggir morte,

Lassa ch'io penso dolorosa, & miro
 Il grande stato, e'l glorioso regno
 Della mia patria, ou'io nacqui in Epiro,
 Pirro famoso sopra ogni altro degno
 Esser di te difesa assai fospiro, (igno,
 Che a tanta infamia, & vilipendio ve-
 Deb perche morte non ueniu, mentre
 Io vissi casta, & non grauidà il ventre.

Sarebbe in questa selua alcuna fera,
 Leone, o tigre, o qualche spietato orso,
 Che con la bocca sua rigida, & fera
 Qui m'inghiottissi, o uenoso morso,
 O figliuolo non nato ancora spera
 Hauer dal padre tuo qualche soccorso
 La spada, che Guidon in man mi porse,
 La via farà, donde tu esca forse.

Non sono a Mirra al suo dolore uguale
 Ond'io m'auuolgo il laccio al collo, o Fille
 Perche piu arde il mio fuoco fatale,
 Et son gia presso a l'ultime fauille:
 Nò fu il colpo d'un arco, & d'uno strale:
 Tu piangi Deidamia sol d'Achille
 Io piango, & piangerò, & pianger deggio
 Et ho paura ancor di pianger peggio.

O gloriosa stirpe di Nerbona
 Onde è disceso il mio famoso amante,
 Di cui tanto nel mondo il grido sona,
 Tosto di me sarai lieta, che tante
 Lagrime spargo in questa trista zona,
 Fuor della patria mia fuggita errante
 In una alpestra valle, & solti boschi,
 Onde Ecco par che sol mi riconoschi.

Guidon se in Francia glorioso uiui,
 O se t'è caro al mondo honorè, e fama,
 Se mai auuiene, che 'l qsto luogo arriui
 Di Paliprenda tua ti pasci, & sfama
 Questo fra le tue lode ipressa, & scrui
 L'ossa mie nò sepolte accogli & chiama
 Le crudel fere, o fame al mào poluere,
 Indi per l'aere poi da Venti voluere.

O suenturato, ò mal contento, ò reo,
 O maladetto, ò folle sponsalatio,
 O Giunon violata, o Himeneo,
 Voi non fosti presenzi al vostro usfitio:
 Così se Demosoon, così Tesco,
 Così Giason poi pianse altro supplitio
 Deb sia di voi la maggior gloria quella
 D'hauer tradita una vil femminella.

Hor non crediate donne a tanti giuri,
 A tanti prieghi con lagrime sparte,
 Prima chel vostro honor si falsi, o furi,
 Fuggite i versi, & le vergate carte:
 Che non cionon gli amanti gli spergiuri
 Misera, oime, con quata astutia, & arte
 Promettendo ogni ldd'o ver testimone,
 Mi prese in Fracia in Aringa Guidone?

Anello infisso in or ricco topatio,
 Che mi donò per segno il mio amatore,
 Testimon se' del non douuto stratio,
 Come tu fosti al nostro lieto amore,
 Se della morte mia non è quel satio,
 Volgasi al figlio l'esserato cuore,
 Ch'è voglio il corpo sparare, & aprire,
 Onde quel possa nascere, & uscire.

Io sento che nel corpo si diuena,
 Ch'al nono mese son vicina, & presso;
 Forse del lamentar mio sente pena:
 Parmi vederlo in terra genuflesso,
 Non sarò Progne cruda, o Filomena
 Non vo come Medea far tanto eccesso:
 Figlio io ti lascio solo in queste selue,
 Tu sarai cibo alle spietate belue.

Forse auuerà à te, come già auuenne
 A Ciro ancora, o al pastor Troiano,
 Che l'vno, & l'altro poi famoso venne,
 O a quel primo felice Romano.
 Era pastor, poi il santo regno tenne
 Quel, che uccise Golia non con sua mano,
 Io son disposta vna volta morire,
 Che piu non posso viuere e languire.

Amfilitia di Candia gloriosa
 Forse è in braccio in Aringa hor di colui
 Che non t'inganna, & tien sua cara sposa,
 Ricordati di me: lassa ch'io fui
 Da te amata sopra ogn'altra cosa;
 Morie mi scaccia, & spigne a' regni bui
 Hor sienti essemplio i miei ultimi danni;
 Guarda che Folco non ti furi, & inganni.

Rigida, cruda, & dolorosa spada,
 La qual Guidone in Aringa mi porse,
 Cagion che come Dido à morte vada,
 O di Canace prima, o Tisbe forse,
 Pietosamente prego, che tu rada,
 Così piangendo poi la mano scorse,
 Per dar si morte, & sendo inginocchiòne,
 Io l'accomando a Dio, disse, Guidone:

Non era ancora il suo termine giunto,
 Ch'ella douessi il mondo abbandonare,
 Et come piacque a Dio, quasi in quel puto
 Quando volea la spada insanguinare
 A caso in vn pastore è sopraggiunto,
 Et gridò forte, donna, che vuoi fare.
 Che cosa è questa? et che pazzia ti tocca?
 Non vo per nulla che tu sia si sciocca.

Lascia la spada, & dimmi qual follia
 T'induce a questo, o qual infernal furia,
 Questo non piaccia al ciel: ne vo che sia,
 Che tu faccia a te stessa donna ingiuria,
 Forse quel che non è pensi che sia (ria,
 Cagion che la tua morte affretta, & infu-
 Così dicendo a lei la spada tolse,
 Ond'ella irata a quel pastor si volse.

Et disse, ohime, qual fato, o qual destino
 Ti mada d'vecchio a turbar la mia pace;
 Lasciami andar al mio fatal cammino,
 Doue son l'alme afflitte in contumace;
 Forse tu vien dall'infernal consno:
 Il benigno pastor sanio non tace.
 Nò temer, disse, io guardo qui le pecore
 Palpài, et toccai, s'ò chiamato Lecore.

Non so s'egli è mia gratia, o tua fortuna,
 Che tu sia qui così sola arriuata:
 Hor nota à questi giorni ne venne vna
 Alla capanna mia sì sconsolata, (na,
 Che vita e morte ugual gli era importu
 Piangendo sì dolea d'esser mai nata,
 Lattaua il petto suo vn picciol figlio
 Ch'al faretrato Arcier lo rassomiglio.

Intesi la cagion poi del suo pianto,
 Et poi ch'io l'hebbi per pietade inteso
 Io l'ho tenuta consolata tanto,
 Che in parte s'è già alleggerito il peso
 Tutto l di suono la zampogna, & canto,
 Il mele, & il late liquido, & rappreso
 Gli porgo spesso, & molte frutte, & fio-
 Ghirlande d'erbe, e di soauì odori. (ri

Lascia questo tuo pianto, afflitto, & rio,
 Lascia i pensier di stazi, o di riezze;
 D'ogni cosa ringratia, & prega Iddio,
 Che ti dia patientia, con fortezza,
 Forse che'l ciel sarà benigno, & pio,
 Et leueratti dal cuor ogni asprezza,
 Nò mada à ognun la sua piatosa mada;
 Vieme con meco hora alla mia capana.

Pensi tu nobil donna per morire (ma,
 Acquistar gratia in cielo, o in terra fa-
 O qualche error commesso ricoprire,
 Perch'io non so de tuoi casi la trama,
 Perdona à me s'io erro nel mio dire,
 Vieni a vedere quella misera, & grama
 Che portà patiente ogni suo duolo,
 Et pensa hor sol nutrire il suo figliuolo.

Rispose al sanio vecchio Paliprenda,
 Caro pastore io prego il padre eterno,
 Che merito per me giusto ti renda,
 Io era mossa andare giù nell'inferno,
 Hor vo venir con teo,accio ch'io intenda
 Di quella donna i suoi casi, che ferno,
 Che la sia capitata ne tuoi boschi,
 Deb fa per Dio che presto io la conoschi.

Disse il pastor benignamente aspetta,
 Et poi si volse, & la zampogna prese,
 Et suona, & tutte le pecore alletta,
 Ch'cron pel bosco pastendo distese,
 Poi prese per la man la poveretta,
 Et in picciol tempo destro pel paese
 Alla sua capannetta menò quella,
 Doue si sta quell'altra meschinella.

L'accoglienze che insieme si fer queste,
 Per discretione i suoi intenderanno,
 Et come auuene tra le persone meste
 Mizigoe l'una dell'altra l'affanno:
 Lecore facea loro sue strane feste,
 Et suona, & canta come i pastor fanno,
 Et porge del suo latte, & del suo mele
 Con molta charità, che era fedele.

Tal volta i tortolin del nidio tratti
 Portaua à consolar l'afflitte, & sole,
 Tal volta i paneruzzol, ch'egli ha fatti,
 Che traboccan di rose, & di viole,
 Tal volta portò loro bizzarri orfatti,
 Et parmi già sentire queste parole,
 Che l'una suenturata all'altra dica
 De casi auersi, & d'ogni sua fatica.

Et Paliprenda:ò mia sorella cara,
 Tu mi constringi à rinouare il duolo
 D'addolcire forse ogni tua doglia amara;
 Da far pietoso l'vno, & l'altro Polo,
 Il cuor si spezza, il petto mi si spara,
 Posa vn poco in sul sè qui il tuo figliuolo,
 Che per pietà di me non ti cascassi,
 Che per pietà vedrai muouere i sassi.

Il Padre mio Alessandro di Piro,
 Del sangue di quel Pirro de Piroti,
 Mi fece sposa del gran Re di Tiro,
 Fratel del Re Tibaldo:hor fa che noti,
 Ma nol potei veder, dond'io sospiro,
 Che si morio:io feci essequie, & voti
 Vedoua sempre star, celibe, & casta,
 Ma il voto senza l'opera non basta.

Io facea sacrificij alle sante are,
 Io facea sempre prece, & oratione,
 Che si douessi a me manifestare,
 Poi che in vita nol viddi, in visione,
 Tanto che in fine vna notte m'appare,
 Chebbe di me pietà forse Giunone;
 Et di nouo la sede detti a questo
 Sempre in habito star vedono honesto.

Per questo piu m'è contro il mio peccato,
 Per qsto mai piu al mōdo furò allegra;
 Per questo il voto poi piu violato,
 Per qsto hor sono à forza in vesta negra
 Per questo ogni supplitio ho meritato;
 Per questo la mia historia non è integra,
 Comuien ch'io dica piu la mia tristitia
 Io n'andai in Cădia alla bella Anfilitia.

Soggiornando inui con essa alcuno anno,
 El Re Tibaldo d'Arabia Petrea,
 Da Guglielmo d'Oringa hauuto danno,
 Che Tiborga sua sposa tolto hauea,
 Hauea lasciato d'egitto lo scanno
 Con centomila armati alla mislea,
 Et posto intorno à Oringa l'assedio
 Istretto si, che non v'era rimedio.

Onde Luigi Re di Francia degno,
 Figliuol di Carlo Magno Imperadore,
 Volse spiegare quel glorioso segno,
 Oro, & fiamma, vessillo di splendore,
 Con tutte le potentie del suo regno:
 Qui mostrò la virtù, qui'l suo valore;
 Et repugnando spesso tra le schiere
 Tibaldo stretto andaua alle bandiere.

Et l'uno, & l'altro à la battaglia rià
 In campo sempre insieme stette saldo:
 Il Re Bejdram mando di Barberia, &
 (Per aiutare il genero Tbaldo)
 Malducco Re con gran caualleria,
 Famoso in arme molto ardito, & baldo,
 Questo al principio ne le strette risse
 Il Re di Frància in gran paura misse.

Et su constretto in Oringa ferrarfi,
 El campo de pagan si strinse intorno;
 Quui si uide uscire fuori & ritrarfi
 Guglielmo armato, & Beltramo ogni gior
 Pur al fine i remedij erano scarfi, (no
 Se non che e' uenne un cavaliere adorno
 Folco: & d'Oringa entrò dentro alle porte
 Di Fierquilla ualoroso, & forte.

Questo giurò dinanzi al Re Luigi
 Di tor dal petto à Malducco lo scudo,
 Et offerirlo in san Gianni in Parigi:
 Et minacciaua con animo crudo;
 Et tanto, & tanto segui i suoi uestigi;
 Non fo se breue, o longo io ti concludo,
 Et in qua & in la pel campo strinuolse,
 Che quello scudo al Re Malducco tolse.

Onde per questo Malducco di Ramma
 Si tenne tra pagan uituperato,
 Acceso d'ira ardeua come fiamma:
 Folco ogni giorno fra le schiere armato,
 Come un leon per selua drieto a danna,
 Tanto lo strinse, & tanto l'ha infestato,
 Che e' fecion sopra del Rodano un ponte
 Et quel passorno, & chinonfi in un monte.

Era già sparto in tutto l'uniuerso
 Del glorioso giouene la fama:
 Et uolgarmente si cantaua in uerso,
 Folco di Fierquilla il ciel ti chiama:
 Questa nouella uenne a caso uerso
 Candia, & la bella Anfilitia se brama
 Intendere le uirtu di quel signore;
 Et accesa per fama e' del suo amore.

Et finse à me con simulate notè,
 O Paliprenda mia diletta io sento,
 Che il Re Luigi Tbaldo percuote;
 Et stretto l'ha con sì graue tormento,
 Che parria strano, essendo io sua nipote,
 Non metter presto le mie naui al uento,
 Et pe' liti Christian passare, & scorrere
 Con gente armate, & Tbaldo soccorrere.

Io n'acquisterò fama, honore, & loda
 Per tutto il mondo, ond'io sarò più lieta:
 Chi sarà quello adunque, che non oda
 La nostra gloria del regno di Creta?
 Non credi tu, che Tbaldo ne goda?
 O Paliprenda mia come discreta
 So che tu intendi, e' mi darà marito,
 Com'io porrò nel maritimo lito.

I' son di tutta la isola Regina,
 El padre mio senza figliuoli è morto,
 Giouene, bella, honesta, & pellegrina;
 Le naui in punto ho preparato al porto;
 Di riuerentia sai ch'ognuno m'inchina;
 Che debbo far deb, dimmi il uero scorto,
 Et rispondi benigna al mio sermone;
 Ond'io risposi al finitu hai ragione.

Ella ordinò tremila cauallieri,
 Greci sperti nell'arme, & parte Italici,
 Et quattromila ualorosi arcieri;
 Altri pedestri al modo de' Tessalici,
 Et trenta naui à uenti die leggieri,
 Per passar quindi poi ne regni Galici:
 I uenti, e' l mare, ogni cosa s'humilia;
 Poneumo in terra a' liti di Marsilia.

Folco senti, che Anfilitia prefata
 Era uenuta, & condotta gran gente;
 Et nouamente à Malducco sposata
 Candia per dote; onde e' su assai dolente,
 Et r' strinse la gente insieme armata;
 Et mosso come folgore repente
 Determinò passar subito il ponte,
 Et assallire il Re Tbaldo al monte.

Non menò più che cento de suoi armati;
 Tra questi fu Guidone il mio marito,
 Guisardo Altimonieri, et nelli agguati
 Passò per forza insino al nostro lito;
 In parte li stendar di hebbe assaltati,
 El re Malducco già s'era fuggito,
 Anfilitia sentendo il gran romore
 Volle Folco uedere, ch'ardea nel cuore.

Folco figliuolo del ualoroso Vghetto
 Fe riuercntia à la madonna nostra;
 Et innanzi a lei si trasse un ricco elmetto,
 Onde la cresta chioma et bella mostra,
 Hor questo è quello stral, che passò il petto
 Io m'accomando alla signoria uostra,
 Disse madonna, et uolse il suo destriere,
 Et passò in mezzo di tutte le schiere.

Amor il cuor d'Anfilitia più infiamma,
 Come fiamma più il uento inalza sue:
 Ella si strugge drento a dramma a dramma,
 Quasi di Meleagro el fuoco fue:
 Non sa chi sia più Malducco di Ramma;
 Pensa di Folco, et le prodezze sue:
 Et mandogli un messaggio, et così scrisse,
 Che a lei secreto nel campo uenisse.

Misera a me la nostra astutia è tale,
 Che spesso inganna i più periti, et saggi,
 Finse Anfilitia hauer certo suo male,
 Che non potea del Sol soffrire i raggi,
 E in qualche selua andar uoleua, in quale
 Fufino apresso fonti, et ombre, et saggi,
 Quindi partissi, et non lontana molto
 Sen'gi soletta in un boschetto folto.

Folco altre sì, ch'all'opera era atteso,
 Come fu dato l'ordine fra loro,
 Venne non manco d'Anfilitia acceso;
 Come fecion que due già al g'elso moro,
 Guidon, che gli hauea seco era sospeso,
 Solo, et pensoso à pie d'un bello alloro;
 E mi chiamò, et disse donna uieni
 A star qui meco, et compagnia mi tieni

Lassa, pel tanto suo dolce parlare
 Io m'accostai, d'suenturata, al luoco
 E comincio con meco a motteggiare,
 Pur d'amor soltratudo à poco, à poco:
 Vero è il prouerbio, e non si può negare
 Non metter l'escia troppo presso al fuoco,
 Et non tentar delle donne la fede, (de,
 Ch'ella è fallace, et più che l'huom non cre

Folco partì da Anfilitia, et intesi,
 Come egli haueua à lei sacramentato
 D'abbandonar di Francia i suoi paesi
 Amico, amante, et sposo s'era dato:
 Et io col mio Guidon partiuo presi,
 Come è fusi di Candia incoronato
 Folco, d'Epiro anch'io coronar quello,
 Et ringar Macon bugiardo, et fello

Malducco à modo d'una cortesia
 Vene quel giorno Anfilitia à uedere,
 Che maladetto mille uolte sia,
 Et pensaua la sposa possedere;
 Hane a seco gran caualleria,
 Et dismontato in terra del destriere
 Venne à la donna, oue era preparato
 Vn padiglion sopra g'altri honorato.

Volle toccare al principio la mano,
 Come è usanza di marito à sposa;
 Anfilitia gli fece uno atto strano,
 Et guardollo à trauerfo di degno sa;
 Malducco si ritirasse à mano à mano
 Disse madonna state gratiosa;
 Et ben conobbe del fatto lo scorno,
 Et di partissi mal contento il giorno.

Tibaldo, l'Apatrice, et l'Amanfore
 Quel dì, che giunse nel campo Anfilitia,
 Come color, che portauan'amore
 Al re Malducco con molta letitia,
 Promesso haueuon di farlo il maggiore
 Di tutto il campo, et della lor militia
 Et poi che w'era Anfilitia arriuata
 Gli haueuon questa per donna impalmata.

Così passò alcun tempo, et in tanto scrisse
 Folco più uolte ad Anfilitia, e messi
 Mandò, et sempre il suo amor gli promise
 Guidone a me, che ferma sposa stesi,
 Et io a lui, che di nuouo uenisse,
 Et che lettere più non mi scriuesse;
 Sì che più uolte poi quello à me uenne,
 Et le promesse sue ferme ancor tenne.

Vn di fra gli altri al campo ritornaro
 Con Folco tanto furioso scorse,
 Che fu al padiglion nostro arriuato,
 Anfilitia à ueder con meco corse;
 E trassi fuori la spada, e hauea à lato
 Rigida, et disse, poi che à me la porse
 Nessun mi uince fuor, ch'el tuo bel uolto;
 Et però solo à te mi dono sciolto.

Cosa fu grande à pensar quel che'l giorno
 Fece in nell'arme i ualorosi, et forti;
 Egli hauean sempre mille, o più dintorno;
 In un momento eran scritti, o morti;
 Tanto che salui al fine fecion ritorno
 Dentro à Oringa, et non chiuson le porti,
 Ne giorno, o notte eron guardie alle mura,
 Come color, che non hauean paura.

Tibaldo in tanto à rafforzarsi attese,
 Et gatti, et grilli, et falcons facea fare;
 Vn di nel campo gran romore s'intese,
 Et ueddesti in Oringa festeggiare;
 La mala nuoua presto su palese,
 Sì che per tutto s'ebbe à diuolgare;
 Comè Guidone hauea presa altra sposa,
 Pensa s'io fui dolente, et angosciosa.

Io mi uolsi chiarir del uero: et come
 Intesi, che di Folco era sorella,
 Mi stracciai, lassa, le mie belle chiome,
 Et pianse un tempo di me meschinella,
 D'hauer dell'honestà mia perso il nome;
 Senza far motto ad Anfilitia bella
 Diterminai pe'l mondo andare errando,
 Et uenir la mia uita consumando.

Io ho perduto tre cose più care,
 La patria, doue io uivea con letitia,
 Nella qual mai più spero ritornare;
 Ma sopra tutto mi duol d'Anfilitia,
 Che non sapea senz'essa un' hora stare;
 La terza quand'io penso à la malitia
 Di Guidon falso, et l'honestà corrotta,
 Per laqual son sì misera hor condotta.

Hora hai sentito breuemente i casti,
 Come donzella fui, poi uenni sposa
 Del Re di Tiro, et uedoua rimasi,
 Ingannata d'amor sopra ogni cosa.
 Massima all' hora lei piangendo, quasi
 Ugualmente una croce dolorosa,
 Vn peccato, una sorte ambo condanna
 A condolerci in così uil capanna.

Io nacqui in Roma, et Massimo mio padre
 Mi fece sposa di Lucio Fabritio,
 Di cui l'opere assai furon leggiadre,
 Luogo non hebbe il nostro sposalitio,
 Perche e'mori fra l'armigere squadre;
 Io feci esseque anch'io, et sacrificio;
 Et la sua morte pianse sopra lui,
 Vedoua, et sconsolata un tempo fui.

Nouecento anni poi che Giesu Christo
 Si fece humano, il Pontifice santo,
 Per mandar su nel ciel l'anime à Christo
 Del suo Cephas il glorioso ammanto
 Spiegò nel tempio, et dinutìo per Christo
 Solenne giubileo, deuoto tanto,
 Ch' à tutto l'uniuerso essendo noto,
 Gente assai uenne à sodisfare al uoto.

Fra gli altri un degno, et sì gentil barone,
 Che fu principio à miei miseri affanni,
 Vn altro Ganimede, un altro Adone,
 Che non haueua ancor credo uenti anni,
 Vi uenne dalle parti d'Aquilone;
 Anzi per me da gl' infernali scanni
 Ch'era figliuol del grande Imperadore
 Che di Constantinopoli è signore.

Antandro el nome suo uolgar si chiama,
 Et come à Roma quel fu arriuato;
 Pensa in un tratto si sparse la fama;
 Et molto fu da Romani honorato;
 Tanto ch'ognuno di uederlo brama,
 Et prima al Campidoglio fu menato
 Con gran trionfo; et ordinaro in tanto,
 Ch'a uisitare andassi il Padre santo.

Vn giorno a san Giovanni Laterano,
 Vn nostro tempio uenne a uisitare
 Con gente assai, che parua Affricano
 Che'l popol tutto il uolse accompagnare;
 Io m'arrecai dalla sinistra mano
 Con altre donne il giouene a mirare,
 Mentre à certa basilica era intorno,
 Tanto che gli occhi un tratto si scontrorno.

L'aspro bendato, et faretrato Amore
 In mezzo a quei del giouencetto apparse,
 Che gittoron un lampo, uno splendore,
 Ch'ogni senso, ogni spirito incese, et arse;
 Et passaron per gliocchi i raggi al cuore;
 Ogn'altra cura, ogni pensiero sparse:
 Et guardando piu uolte il nobil uiso,
 Giurato harei, ch'io fussi in paradiso.

Io mi parti dond'io lasciai me stessa
 Del tempio fuor, poi con le mie compagne;
 Che la fiamma d'amor troppo ardea pressa,
 Et gia preso m'hauea con le sue ragne;
 Sospesa tutta, et non pareua piu deffa,
 Et sol pensano all'eccellentie magne
 D'Antandro, come fa chi s'innamora,
 Che d'uno siral ferito era lui ancora

Et dicea questo è qualche spiritello,
 Che parla, et finge la nostra idioma;
 Forse Mercurio, o'l bel Pincerna è quello,
 Fuggito à Gione. Et uiene à ueder Roma;
 E non su Pulidoro mai si bello,
 Et non hebbe Assalon sì bella chioma;
 Forse che'l Sole in terra è trasformato,
 Che mi pareua quel di nel ciel turbato.

Et così Antandro passaua ogni giorno,
 Con molti seco, per sollazzo, et festa,
 Honestamente al mio palagio intorno;
 Et perche'io ero con la bruna uesta
 Di porpora non uolle esser adorno,
 Ma negra apparue ogni sua soprauesta;
 Tenuea corte, et stato in Roma grande
 Sempre in conuiti, et splendide uiuande.

Ferno i Romani a lui massimo honore,
 Come conuiensi a Principi alti, illustri,
 Sendo figliuolo d'un tanto Imperadore;
 Gli antichi giuochi Allienzi armilustri,
 Furon parati al Teatro maggiore;
 Come soleuan ne passati lustri;
 In Agon si faceua ogni di giostra,
 Ne mai piu lieta fu la città nostra.

Fessi in Testaccio una caccia sanosa:
 E in campo Marzo à sua magnificenzia;
 Mostrosi ogni reliquia pretiosa.
 El uolto santo con gran reuerenzia;
 Andò per Roma ueggendo ogni cosa,
 Ch'ancor pur mostra della sua eccellentia;
 Contemplando i superbi alti edifizii,
 E in compagnia di lui tutti i Patritij.

Fra gli altri Fabio un mio fratel piu caro
 Hauea sempre con seco il primo a lato;
 Ne creder tu che mi fussi disaro,
 Perche chi ama è giusto che sia amato
 Et quel, che piace al ciel non u'è ripara,
 Quel falso Arcier, ch'el cuor m'hauea a sua
 Mi dette un dì sì temerario ardire (rato
 Ch'io cominciai così con Fabio a dire.

Fabio io penso pur meco quanto honore
 V'ha fatto tante uolte, et tanti doni
 Questo figliuol del magno Imperadore;
 Voi non siete Patritij degni, o buoni,
 Non far qualche conuito a quel signore.
 S'io dico troppo, io uo che mi perdoni,
 Che teco à scurta per tuo honor dico,
 Sendo costui del nostro sangue antico.

E'l parti, tu il sai pur, Constantino,
 Per habitar l'estremo d'Europa,
 Dou'è sermò dello Imperio il domino;
 Et menò de Roman con seco copia;
 Hora è uenuto' come pellegrino
 A riueder l'antica patria propria,
 Questo garzò, che noi chiamate Antädro
 Voi mi parete Mida, & lui Aleſſandro.

Fabio riſpoſe Maſſima io commendo
 Il tuo conſiglio, & parmi habbi penſato
 A quel che è il uero, & me ſteſſo riprendo,
 Che ueramente ognuno è ſuto ingrato;
 Et ſe ti par di ſuor di Roma intendo
 Hauerlo al noſtro palagio honorato,
 Et ordinare la caſa, & le uiuande
 Perche piu lieta ſia la feſta, & grande.

Io confirmai, & ſù preſo partito
 Douere Antandro in quel luogo menare;
 Et poi ch'egli hebbe accettato l'inuito;
 Che non ſi fece anche troppo pregare;
 Fabio ordinò di ſubito il conuito,
 Et molte nobil donne ſe inuitare;
 Et coſi hebbe il mal penſier effetto,
 Et riuſci di punto il mio concetto.

Io che fingea ſtar uedoua, & triſta,
 Mi ſu quaſi per forza comandato,
 Ch'io doueſi anch'io far di feſta uiſta;
 El nero manto mi ſu uia leuato:
 Et fatta guida à la leggiadra liſta;
 Già era il luoco, e'l tempo preparato,
 Dal balcon d'Oriente alzata il raggio,
 Nella ſtagion del bel meſe di Maggio,

Come ordinato ſu n'andommo prima
 Le donne ſuor delle Romane mura;
 Et ordinò, per far di quel piu ſtima
 Fabio, ch'a ogni coſa hauea cura,
 Buſſon, ſollazzi, ſuon, cantori in rima,
 Doue era un prato con freſca uerdura;
 Et impoſe con le donne io quini ſteſi
 Et incontro al giouenetto mi faceſi

Giunſe il mio Antandro tanto deſtato,
 Et Fabio, & molti con lui in compagnia;
 Et io ſei quello, che mi ſu ordinato,
 Et incontro andammo cò grà leggiadria;
 Et poi che ſu da cauallo ſmonato
 Molti giuochi piaceuoli ſi facia;
 Et tube, & ſinfonie, altri ſtormenti
 Facean l'aer tremar con uarij accenti.

Furon le menſe preparate, & in tanto
 Con certe carolette accomodate
 In cerchio un dolce e uicendeuol canto
 Fecion tutte le donne ammaeſtrate;
 Antandro a ragionar meco da canto
 Si ſtette un poco, & con parole ornate,
 Voi non ſcite, diſſe hoggi, in ueſta negra?
 Troppo mi piace qui uederui allegra.

Forſe uoi hauete accettato marito?
 Et io che inteſi le parole bene,
 Riſpoſi, queſto penſiero è ſuggito,
 Cener è fatto quel, ch'era mia ſpene;
 In queſto tempo ordinoſi il conuito,
 Et poſti a menſa, come ſi conuiene
 Fabio ordinò, che tutte in bianche gonne
 Quella mattina ſeruifiſſin le donne.

Fatto il conuito, che ſu in ſe diuino,
 Come quel già delle nozze di Theti,
 Noi ce n'andamo in un freſco giardino,
 Per far piu il giorno i noſtri penſier lieti,
 Chi ſi poſe in ſu l'erba ſotto un pino
 Chi ſotto l'ombra d'allori, od abeti:
 Poſoſi Antandro oue corran certe acque
 Io m'accorſi à lui come amor piacque.

E cominciò di Roma a ragionare,
 De Tempj, & d'edifiij, & d'ogni coſa
 C'hauea ueduto, & quella a commendare,
 Benche la patria ſua fuiſſi ſanoſa,
 Da poterla con Roma comparare,
 Pur queſta pareua piu marauigliosa;
 Lodaua le reliquie, e'l ſanto uolto,
 Ma in queſto parlar non ſtette molto.

Et seguìto dopo queste parole

Quel che piu ch'altro m'è paruto degno,
Il uolto uostro è madonna, che'l Sole
Eccede in ciel nel piu benigno segno;
Et ueramente per uoi non mi duole
Lasciata hauer la mia patria, il mio regno
Et passato assai monti, & mari, & fiumi
Per ueder de uostri occhi i sacri lumi.

Hor piaceſſi a colui, che'l puo ſol fare,
Che uoi uoleſſi donna pellegrina
Venire in Grecia con meco habitare;
Ch'io ui farei d'ogni coſa regina.
Ch'io ueggio in uoi piu che in altra abòdare
Gratie, ebe a pochi il ciel largo diſtina;
Coſi ui dò come ſpoſo la fede,
Et come prigionier chieggo mercede.

Io mi turbai alquanto, come quella,
Che ſente pur l'honor toccare in parte,
On d'io diuenni à l'arroſir piu bella
Con eerte lagruncette finte ad arte
Et riſpoſi, obime laſſa tapinella,
Gia ſon le membra del mio ſpoſo ſparte
S'e' fuſi uiuo, Antandro io non farci
Date tentata, & in tanti oſcuri obmei.

Dunque penſi ſignor di Roma tormi,
Et nuouo ſpoſo in Grecia, & regno darmi;
Delle donne euil uo ſeguir l'ormi,
E in qualche parte monachetta farmi;
Le coſe tue ſi come tu m'informi
Credo, che ſieno aſſai maggior, ma parmi
Non ſi conuenga una uil cittadina
Eſſer in Grecia ſi toſto regina.

Ma s'io doueſſi abbandonar pur Roma,
Per nuouo ſpoſo io ne uerrei ben teco
A cangiar uita, & habito, & idioma:
Ma che dico io: gia nel paefe Greco
Il degno aſpetto, & la tua bella chiama
Legato m'haſi, ch'io non ſon piu meco;
Et giuro per gli Iddij di Campidoglio,
Ch'altro marito mai che te non uoglio.

Sorriſſe Antandro, & diſſe un'altra ſiata
Ne parlaremo inſieme con piu agio;
Et ſeſteggiato alquanto la brigata,
Accioche quel non haueſſi diſagio,
Fabio ordinò la camera parata,
Doue il ſignor ſi poſt nel palagio;
Come colui che'l tempo ben diſpenſa,
Poi nel giardin ſeſt acconciar la menſa,

Antandro come giouen coſtumato
Diſſe la ſera, una gratia ti chieggio,
Fabio, ſe uuoi ch'io mi tenga honorato,
Che ſien poſte le donne nel lor ſeggio
A ſedere alla menſa al luogo uſato,
Le qual ſi belle, & gratioſe ueggio;
Et perche elle han ſeruito coſi bene
Queſta mattina, hor ſeruir noi conuiene,

Fabio diſcreto conſenti al ſignore,
E ſi canò la negra ſopraueſta,
Di porpora ueſtiſſi anzi ſplendore,
Con gli altri giouenetti tutti in feſta;
Et ſeruiro la menſa à noſtro honore:
Giunſe la ſera, & parue coſa bon'eſta
Tornare in Roma: on d'io nel ſuo partire
Mi penſai per dolor certo morire.

Eſſendo Antandro in Roma ritornato
Con l'altre donne inſieme mi rimaeſt;
Et combattea con la ragione à lato
Il ſenſo in mezzo à gli amorofi caſt;
Et di ſcriuer piu uolte hebbi tentato,
Et cominciai, poi le lettere raſt:
Quando penſai di fidarmi d'un meſſo,
Et coſi il mio penſier cangiau ſpeſſo.

Ma lui, che non minor il duolo hauea
Hebbe alcũ mezzo, & un breue mi ſcriſſe
Segretamente, & quel che e' contenea
Per diſcretion m'intendi: o quel che diſſe;
Et io riſpoſi perche e' mi ſcriuea,
Che deſtramante la notte ueniſſe,
O laſſa ſuenturata à me, ch'e' uenne,
Et nelle braccia ſua mi ſtrinſe, & tenne.

Primã sposalomi, io non uolli altrimenti, I
 Che pur l'anima mia d'ânar m'increbbe;
 Et mi se mille giuri, & sacramenti
 Ch'altra sposa di me mai non harebbe:
 Ma la fede d'amor ne porta i uenti:
 Piãse alcũ quel, che uolle, poi che hebbe
 Prouerbio accomodato a pensier folli,
 Vedi ch'io piãgo ancor quel ch'io pur uolli

Et per far breue il mio ragionamento,
 Noi ci accordamo di douer partire;
 Io se mal tosto, hora adagio mi pento,
 Et cost tosto il Parlar uo finire;
 Vna notte le uele demmo al uento,
 Però che'l tempo ci uolle seruire,
 Giu pel fiume del Teuere alla china,
 Fin che noi summo a largo alla marina.

Così lasciã la patria, e'l mio fratello,
 Ch'io non doueuò riuider giamai;
 Et pel camino mi confortaua quello,
 Il tal paese, o isola uedrai:
 Tu uedrai Ilion, che fu sì bello;
 Et doue fu rapita intenderai
 Helena, che ha di bellezza la fama,
 Et Citri ancor dal suo nome si chiama.

Gli antichi il monte diffon Citero,
 Doue Vener gia al mōdo andaua accaccia;
 Tu uedrai il mar doue mori Egeo:
 Ne credo che ancor Delo ti dispiaccia,
 Doue daua responso Apollo Iddeo;
 Et cost mentre il mare hebbe bonaccia;
 Per ueder Ilion, per ueder Delo,
 A me parca con mano toccar gia il cielo

Così passammo la crudele Scilla,
 Doue l'acqua ritrosa par che riddi;
 Mentre che gliera la marea tranquilla;
 Poi uenimmo alla furia di Cariddi,
 Et doue il grande Enclado sfauilla,
 Doue Tiseo in Arime ancor iuddi;
 Poi lasciato Etna col suo ardente zolfo
 Dalla mã destra attrauerfammo un golfo.

Tra santo Angelo, il Cauo, & Spartiueto:
 Passato il golfo, trouamo Modone,
 Et poi nell' Arcipelago la drento
 Sempre insino al Calcese l'artimone
 Con fresco mare, & in fil di ruota il uento
 Dipoi in un tratto si mosse Aquilone
 Et cominciò a soffiar tal che fu forza
 Con el terzuolo al fine caricar l'orza.

Venne la notte oscura, e tempestosa
 Il uecchio Egeo cominciò a muggiare
 Et minacciaua la naue, e ogni cosa;
 Era proprio a ueder la notte il mare
 Vna ualle d'inferno paurosa;
 Antandro pur mi uolea confortare,
 Ma io sctiuo il cuor come il mar frãgere
 Et del peccato mio cominciai piangere.

Et dicea lassa s'io fusì hora in Roma
 Nella mia zambra, io uiuerei sicura,
 La giustitia del cielo mi segue, & doma;
 Et ho del corpo, & dell'alma paura;
 La naue getta, et la stoppa, & la groma,
 Per le percosse con molta giattura;
 Antandro presso la morte uedeua
 Et le commesse colpe all'hor piangena

Noi trascorremmo per tutti que'mari,
 Che'l uento l'un con l'altro combattea:
 Et hor uedemo Pari, hor Antipari;
 Tal uolta i Colchi oue mal se Medea;
 Di Paso, & Cipri, & i suoi luoghi piu
 Doue gia fu adorata Citea (cari
 Et Andria; et doue Lesdille si chiama,
 Doue il tempio d'Apollo hebbe gia fama:

Noi uedemo le Smirne antiche, il Nilo,
 Et l'isola oue su gia il Labirinto;
 Tal uolta un uento o si metteua a filo,
 E insino à Tenedo n'hebbe sospinto:
 Tal uolta à Scio, Corfù, Corone, o Pilo,
 Dulichia, & l'alta illustrea Giacinto;
 Girando in qua, e in la n'andaua il legno;
 Parca che'l ciel, e'l mar ci hauesse a sdegno

Et così molto alla fine girando,
 Poi che tutti gli Dii furno sfogati,
 Dalla man destra indietro ritornando,
 Egualmente col legno faticati;
 Venimo in certa parte capitando,
 Oue mal summo aridosso armeggiati;
 Quiui il uento alle Strofade ci mise,
 Doue arriuò il Troian figliuol d'Anchise.

Et percb'io ero molto attenuata,
 Et così Antandro, in terra dismontammo;
 Che la tempesta non era quietata;
 Et sotto un alto rouèr cen'andammo,
 Con una trabachetta apparecchiata;
 Quiui alcun giorno un poco ci posammo;
 Ma il mio Antandro non pareo contento,
 Et aspettaua il mare tranquillo, e'l uento.

Credo, che s'era in augurio arrecato
 Del mar, ch'ancor sempre tempesta mena;
 O che quest'era il luogo suenturato,
 Doue mal fu condotta Filomena;
 O così uolle il mio tristo peccato,
 Che come il uento mutar uide a pena,
 Determinò dar luoco a' pensieri bieci;
 Et ritornarsi al gran regno de Greci.

Vn bel gioiello, un pretioso dono,
 Che m'hauea dato, una notte mi tolse;
 L'ultima fu: e mai non gliel perdonò;
 Et così presto amor mi prese, e sciolse,
 Et lasciommi alle fiere in abbandono,
 El Padiglione, ogni cosa raccolse
 Quiui rimasi presso à la marina
 Adormentata insino alla mattina.

Io mi destai ch'hauea prima sognato,
 Ch'io ero in mezzo a molte damigelle,
 Che cantauan dintorno in un bel prato;
 Aperti gli occhi, il ciel uidi, e le stelle;
 Chel padiglione era sopra leuato
 Et già dintorno apparite eran quelle;
 Ch'annuntiar le cose afflittite, e grande,
 Et bruttoron d'Enea già le uiuande.

Era il bosco d'Harpie già tutto pieno,
 Calate in terra, e cerchio m'hauea fatto,
 Cò uolto humano, e benigno, e ameno,
 Ma il resto tutto pareo contrasfatto;
 El capitano era innanzi Cilenò,
 Che m'hauea cò gli artigli più d'un tratto
 Graffiati i panni. E credo che tu pensi,
 Che mi douea il cuor tremare, e i sensi.

O sogno, ò male auguriofo loco,
 O patria, o Fabio mio caro fratello; (co
 Doue io solea star sèpre in càto, et in gio-
 O Antandro crudel, maluagio, e fello;
 Hor conosco i mei danni a poco a poco;
 O figliuol mio nel corpo meschinelle,
 Tosto preda sarai di questi mostri,
 Noi finirem qui insieme i giorni nostri.

Tosto duol sentirai delle mie colpe;
 Et così detto mi uolsi à la riuà,
 Benchè e tremauan si l'ossa, e le polpe
 Ch'io ero quasi come semiuuà;
 Et come fanno le gazze à le uolpe,
 Quello stormo d'uccci drieto ueniua
 Con urla strida, e spauentuo uoce
 Che parean tratte de le infernal fove,

Poi ch'io hebbi scoperta la marina
 Altro non uidi, che isolette, e scopoli;
 Et dissi hor uà, che la crudele Erina
 Venga con teo al tuo Constantinopoli;
 Hor fatta m'hai qual diceui Regina,
 Così scriffe il Troian ne gli alti popoli
 Nella scorza, ch'ancor n'è testimone,
 Non lasciar la sua bella, e uaga Enone,

Così lasciata fu quella Arianna
 Ne l'isola, la qual tu mi mostrauì
 A questi dì, ma ingannato è chi inganna,
 Prouerbio antico de famosi saui
 Ogn'uno al fin pur se stesso condanna;
 Tutti parete con uolti saui,
 Come son queste fere strane, e brutte,
 Poi son ne Greci le malitie tutte.

Ma se pur mi doueni abbandonare,
 Done è del tuo figliuol qui la pietade?
 Non mi doueni grauida lasciare,
 Et tormi prima della mia cittade;
 Dou'io pensai sol douerti honorare:
 Hor come tigre senza humanitate
 Lasciata m'hai qui senza cosa alcuna,
 Così Volla mia colpa, o mia fortuna.

Così alquanto isfogata me stessa,
 Chiamano Antandro imbianco, & crude
 Ma come auueni, ch'vna cosa par dessa,
 Et poi in vn tratto si copra, o si cele,
 Poi si conosce quanto più s'appressa,
 Vidi apparir di lontan certe vele,
 Et in dubbio strano, come gli interuiene,
 Che l'huom non creda vn desiato bene.

Era vna naue d'un certo Pirato,
 Che veniva da Tenedo à predare;
 Et poi che più mi si fu appressato
 Mi feci sopra vno scoglio à mirare,
 Se fussi Antandro per me ritornato,
 Ch'ancor volessi la sede offeruare,
 Et perdonargli ogni fallo commesso,
 Fin ch'io conobbi poi l'error d'appresso.

Et vidi bene come di male affare
 Era la naue, ch'andaua rubando;
 Ma io con quelle Arpie, che douea fare,
 Che mi venian già d'appresso tirando?
 Et quel Cileo ogni cosa sedate
 Facea col fiato d'intorno gridando:
 Volli più tosto stare à discretione,
 De l'huo, ch'è animal, s'ha in se ragione.

Et non haueuo in tre giorni mangiato,
 Se non certe herbe, & cò fatica, e' ngegno
 Ch'io hauea sempre quelle fere à lato;
 Et finalmente alla naue fei segno,
 Che intese ben com'io hebbi amattato,
 Et dirizzossi alla volta mia il legno;
 Et poi che gli hebbe varato il battello
 S'appressò tanto, ch'io salì in su quello.

Giunto el corsal ch'era chiamato Arguto
 Mi prese per la man con discretione,
 Et disse. Donna di voi m'è incresciuto,
 Non vo del caso cercar la cagione;
 Lodate Iddio, ch'io mi sò qui abbattuto
 Honor sarouui per compassione,
 Ch'è a ognuno auuenir questo potrebbe,
 D'Adà sù tutti, ode di voi m'increbbe.

Et non guardate che Pirato sia,
 Pregbi ciascu che il ciel li dia buon'arte
 Ben si puo genilezza, & cortesia
 Vsare in ogni stato, & in ogni parte;
 Et io vi giuro per la testa mia,
 Se non ch'io rompa la naue, & le sarte,
 Come sorella sarete trattata,
 Et con quanta honesta puossi honorata.

Ma voi sauate condotta madama
 In mala parte, & tra cattine mane:
 Quella Isola le Strofade si chiama,
 Doue habitar non possongenti humane:
 Non so se inteso n'haueate per fama,
 Che Enea, v'andò con le naue Troiane
 Certe fere crudele hanno que boschi
 Che cioche toccà par arrabbi, e attoschi.

La cagion, che voi siate così sola.
 Dico non so: ma doue pensate ire
 Vi guiderò con la naue, che vola;
 Ond'io risposi. La mia historia à dire
 Lunga sarebbe, e' basta vna parola,
 Io vo cercando, ou'io possa morire,
 Et farei fuor di qsto affano, et duolo, (io
 Se nò ch'io porto in corpo vn mio figlio-

Doue tu andrai il mio paese sia,
 La patria mia è la famosa Hesperia;
 Ond'io partì con la disgratia mia;
 Et s'io ho tanto mai di spatio, o seria,
 Chè l'mio figliuolo ch'io portonato sia,
 Io farò poi come già fece Egeria,
 Se à mia morte le man non saran prùte,
 In qualche parte di lagrime vn fonte.

Et prego te che mi pari huom discreto,
 Per q̃llo Iddio, che ha fatto Sole, e Luna
 Che ti puo fare ancor felice, & lieto,
 Che tu habbi pietà di mia fortuna;
 Et tutta Volta al tuo camin va drieto,
 Dimolte gratie à me basta sola vna,
 Questa per prima, & vltima domando,
 Cioè l'honestà mia ti raccomando.

Disse il padron, pel gran santo di Bari
 Vi giuro ò donna degna, & p̃ santo Her-
 Nostri auuocati a perigliosi mari, (mo,
 Ch'alle nostre tempeste sono schermo,
 Che non vi parrà esser tra corsari,
 Et in porto alcun non istarò mai fermo
 Se'l cielo, o'l vento l'hara consentito
 Ch'io vi porrò in Italia in qualche lito.

Io son Arguto d'Arcadia appellato,
 Et ho fatto questa arte diciotto anni;
 Ch'a torto fui del mio regno cacciato,
 Come auuen per la forza de tiranni,
 Et son di sangue generoso nato,
 Non crediate madonna, ch'io v'inganni,
 Che bē ch'un huò gētil vēga in bassezza
 Riserba il colpo della gentilezza.

Et così molti giorni nauigando,
 Riuidi vn'altra volta Mongibello,
 Scilla & Cariddi, & poi oltre passando
 I Stromboli, & Vulcano, & Vulcanello,
 Et pel mar de Leon poi volteggiando
 Ci bisognò tenere l'occhio al pennello,
 Però, che'l vento al fin fu di soperchio,
 Che ci sospinse alla foce del Serchio.

Quiui stemmo vna notte in gran periglio,
 Onde il padron cōe huò discreto, e saggio,
 Respetto hauendo à me grauida, e'l figlio
 Mi pose in terra con lieto Visaggio
 Mi disse, o nobil donna io vi consiglio,
 Che Voi pensiate del vostro viaggio
 Però ch'l cielo il mare minaccia forte,
 Non Voglio esser cagion di doppia morte.

Grauida sete, io ne so conscientia,
 Che insieme il figlio con voi si morrebbe
 Et se cio fussi per mia negligentia,
 Questo peccato mi perseguirebbe,
 S'io non ho fatto à vostra reuerentia
 Madonna quel, che debito sarebbe:
 L'animo mio Iddio solo ha Veduto,
 Allo impossibil nessun'è tenuto.

Non si puo star madōna in naue in agio,
 Questo è prouerbio anticamente detto,
 Chi dice nauigar, dice disagio;
 Harei voluto per vostro rispetto
 Parato hauer qualche ricco palagio,
 Io v'accomando à Giesu benedetto,
 Che vi dia Raffael per compagnia,
 Andrò cercando la ventura mia.

Voi siate homai in paese habitato,
 Et trouarete o parente, o amico,
 Et anche Iddio non v'haura abādonato
 Hor nota Paliprenda quel ch'io dico,
 Che sēpre vn huò da bene in ogni stato
 Riserba, et tien pur del costume antico;
 Io volea ringratiarlo, & offerire
 Ma non potea le lagrime tenere.

Ma sempre l'harò fissò in mezzò'l cuore
 E si parti io me n'andai soletta
 Sēpre per boschi d'vno in altro errore,
 Quando trouauo qualche capannetta,
 Doue del latte mi dette vn pastore:
 Et perche lūga questa historia ho detta.
 Accio ch'io ponga, vna volta silenzio
 Arriuai al fiume ch'è detto Bisentio

Di sopra il fiume è vn monte eleuato
 In quel paese, che dicon Toscana,
 Che il monte Caluaneo è appellato,
 Sopra il qual surge vna fresca fontana,
 Tra certi coriletti in vn bel prato
 Degna di Palla, o piu tosto Diana:
 L'acqua si pròto rēde, & chiaro il viso,
 Ch'io credo in questa guarda ssi Narciso.

Quindi veder si puo molte contrade;
 Quindi si vede la bella marina,
 Et certa degna, & famosa cittade,
 Fiorenza detta dell'altre Regina:
 Qui son Satiri, Fauni, & Driade,
 Et altra specie di Nimfe caprina,
 Che tutto humano il lor corpo si vede,
 Saluo che di capra ell'hanno il piede.

Io mi posai in quel monte alcũ giorno,
 Ch'io non sapea dou'io m'andassi ancora:
 Queste con meco si stauon d'intorno
 Lamie, che l'nome mi tuon a mente hora
 Et latte, & mele ogni di m'arrecorno:
 Et tanto feci in quel monte dimora,
 Ch'io partori costui & perch'io l'amo,
 Pe monti Caluanei, Caluaneo il chiamo.

Et poi ch'io hebbi questo mio figliuolo
 Cresciuto alquanto, abbandonai que' mōti
 Et ho cercato mezzo il nostro polo,
 Come ceruia arrabbiata fiumi, o fonti,
 Per veder s'io trouassi al mondo vn solo,
 Ilqual d'Antandro mio nouelle conti;
 Et inuestigando il ver da gente molta,
 Intesi nuoua sposa hauenua tolta.

Io fui tentata far come se Progne
 Al suo marito & poi pietà mi tenne:
 Hora hai sentito tutte mie vergogne,
 Et come Antandro a Roma prima venne
 Et come disse gia mille menzogne:
 Et infino a qui cioche di me interuenne:
 Et so che il lungo dir su sempre greue,
 Ma non si puo dir molto in tempo breue.

Et ho pensier, come il figliuol mio sia
 Fuor della infantia, di menarlo al tempio
 Sacrato in nome di santa Sofia,
 Accio ch'a tutto il mondo sia in effempio:
 O doue Antandro in altra parte sia,
 Et poi del corpo mio far crudo scempio:
 Hor non vo rino uar piu il mio dolore
 Che piu sanie di noi gia ingannò amore

Et l'una & l'altra, il suo amarichio
 Posto in silentio, attese à uiuer solo
 Qual si fussi in lor fato auuerso, et rio,
 Per passar tempo, & mitigare il duolo:
 Ma Paliprenda come piacque à Dio
 Ne noue mesi partori il figliuolo;
 Et perche egli era Pouero venuto
 Gli pose nome il Pouero Auueduto.

Quiui lor vita solitaria, & strana
 Tennon piu mesi queste meschinelle;
 Visitauon tal volta vna fontana,
 Quando si stauan con le pecorelle,
 Et togliuon dal dosso lor la lana,
 Facendo spesso a Lecore gommelle
 Ch'era tãto cõtento, & lieto, & in festa
 Quanto la vita à quelle era molesta.

A Paliprenda al fin certo mal prese
 Tanto ch'ella la vita abbandonoe;
 Et come sania poi che'l vero intese,
 A Massima il figliuol raccomandoe,
 Che col suo latte à nutrirlo attese,
 Et come proprio figliuol l'allenoe:
 Et come Tortoletta ogn'hor si lagna,
 Poi che perduta hauea la sua copagna.

Lecore fece vna fossa sotterra;
 Et quiui Paliprenda ha sepellita;
 Et poi con gli stecconi d'intorno serra;
 Così finì la sua misera vita.
 Et così sempre interuieni, che chi erra
 La penitentia a fine non ha suggita:
 O vita breue, o cieca humana gente,
 Vanitas vanitatum veramente.

Pigliate effempio à Paliprenda, quale
 Miete del tristo seme amaro frutto:
 Non può più indrieto ritornar lo strale
 Sospito vn tratto, il prio error val tutto
 Colui che vi par cieco, & bel con l'ale,
 Cieco non è, ma scelerato, & brutto,
 Vuolsi ostare al principio, ogn'ũ m'intèda
 Che così far non seppe Paliprenda.

Piangerà l'altra suenturata ancora
 Massima: bêche pianto ha già molti anni,
 Che hor per boschi soletta dimora:
 Non sia niun che se medesno inganni;

Sempre il giusto giudicio viene à hora
 Ma il giusto non è niun che mai condani:
 Vn attimo, vn sol punto è nostra vita
 Ma la colpa mortale è infinita.

ARGOMENTO.

Morto Lecore il fido, e buon pastore
 Rimafer mesti Ciriffo, e la madre,
 Con l'Auueduto, & ella con amore
 Gl'ammaestra, e a ciascuno scopre'l padre
 I Giuanetti riportan' honore
 Di Giuochi, e Caccie in tra le rozze squadre
 Mal Pouero seguendo alla marina
 La Cerua de i Corsai diuien rapina.

CANTO SECONDO.



O i che l'età
 del pouero Au
 ueduto
 Vène di quin
 de ci ànivaloro
 so, Quanto al
 tro mai fussi
 al mō do
 veduto, Si
 mostrò bello,
 forte e gratio
 so

Et Caluaneo, che insieme era cresciuto
 Ne boschi; ancor già non tenea nascosto
 Quel, che tor non si puo perch'è pur nostro,
 Et il vero valor sempre e al fin mostro.

Fron l'opere lor dunque conforme

Ne gesti, & ne costumi, & ne semiati
 Si che e' parean quasi gettati in forme,
 Giuano insieme per le selue erranti,
 Quando seguuan delle fere l'orme,
 Quando con altri pastor dolci canti:
 Ma in tutte le loro opre si vedea
 Honestate, eccellentia, & leggiadria.

Tutti e' pastor che appresso erano intorno
 S'hauean fatti costor quasi soggetti;
 Onde auuenia, ch' a vn sonar di corno
 Correuon tutti à questi giouineti;
 Così la fama cresceua ogni giorno;
 A lor compagni donauan capretti (core
 Le capre, il latte, & li agnelli, & le pe
 che per dolore al fin ne morì Lecore.

Et nel morire à se chiamaua il Pouero;
 Et Caluaneo con gli occhi già grauati,
 Et disse, o figliuoi mei non primproero,
 Vero diro, ch'io v'ho pure allenati,
 Pensando esser douessi il mio ricouero,
 Sendo i sensi per gli anni affaticati;
 Come gliè natural, ch'ogni un pur prezza
 Qualche conforto nella sua vecchiezza.

Io ricenetti te Caluaneo mio,
 Sendo tu in questo mondo suenturato,
 Senza speranza di ricchezze, ch'io
 Hebbi pietà di te male arriuato;
 L'amor, ch'io t'ho portato fallo Iddio;
 Tu eri dal tuo padre abbandonato,
 Et la tua madre in modo era condotta,
 Che morir si poteua in ogni grotta.

La madre tua, ò Pouer, disperata
 Tra queste selue vn di trouai smarrita,
 Et quella spada ch'ella t'ha lasciata
 Di man gli tolsi, & rendegli la vita;
 Vccider si volea come arrabiata,
 Et per dolor pare a del senno uscita,
 Et le fatiche sue à vna, à vna
 Mi disse, & pianse della sua fortuna.

Ma non bisogna dir molte parole,
 Massima qui sa ben con quanta fede
 (Laqual d'abbandonar troppo mi duole)
 V'ho nutricati della mia mercede
 Con quella charità, che'l padre suole;
 Et hor pensano d'ogni cosa herede
 Lasciarui, & tate bestie, & tanti armèti,
 Che tra pastor douessi star contenti.

Io non vi potea dare città, ne imperi,
 Voi m'hauete ogni cosa consumato;
 Troppo hauuto al donar le man leggieri
 Quel che col mio sudor m'hauua acquistato
 Et hor siete cagione, ch'io mi disperì,
 Et son per questo dolor indozato;
 Veggendomi pur vecchio, & poco sano
 Et non hauer vn cacio à che por mano.

Pur come padre con affetione,
 Ch'altro padre meschin non conoscete,
 Vi lascerò la mia beneditione,
 La mia gonnella, il tabarro, & le rete,
 La tasca, l'arco, il barlotto, el bastone,
 La ciota, il zupol, se apparar volete,
 Che mai volesti; & quanto ve l'ho detto
 La bocca porui per piu mio dispetto.

La madre vostra qui ni raccomandò,
 Che come Caluaneo l'ha nutricato,
 Pouero intendi, col suo latte, quando
 Tu eri al tutto al mondo abbandonato
 Hor per vltima gratia vi domando,
 Chel mio Giordan, che s'è òssì alleuato,
 Come sapete, insin con voi piccino
 Habbi del pan, così Serchio & Marino.

Al corpo mio darete sepoltura, (to;
 Com'io detti à tua madre già Anuedu-
 Accio che morto io non habbi paura
 De Lupi piu, com'io ho sempre hauuto;
 Io veggi apparir già la morte oscura
 Pregate Iddio, che m'habbi riceuuto
 Nel Paradiso in ciel per sempiterno,
 Chel Fistol non mi porti nello inferno.

Così morì, & parue rimanere
 A costor tutti abbandonati, & soli;
 Et sepellito su, ch'era douere,
 Et colson rosolacci, & pancacioli,
 Et gettaion quanti possono hauere;
 Et come al padre i semplici figliuoli
 Cli fecion certa cantafiera intorno,
 E' lme' che seppon Lccore honororno.

Massima ch'era rimasa soletta,
 Non sa piu di costoro quel, che si faccia
 Non taci piu: non pe corini aspetta,
 Et se non v'è del pane non v'è che faccia
 E stassi quini in quella rapametta,
 Et confortogli à douer ire à caccia;
 Et piange hor le delitie sue di Roma,
 Così il peccato suo l'hauua doma.

Hor questo è quel, che Ciriffo volca,
 Et cominciò col Pouero Auueduto
 A far certi archi che apparato hauea
 Da vn pastor, che gli hauea Veduto;
 Et vn turcasso di pelle faccia,
 Et qualchestral, ch'è di faggio pennuto:
 Et cominciorno a seguitar li stuoli
 Di cerui, & dani, & mus, & cariuoli.

Poi parnon lor troppo vili animali,
 Et cominciorno con lacci, & con morsi
 Et con li spiedi assalire i cinghiali;
 Poi cominciorno appicarla con gli orsi,
 Et far con essi battaglie mortali,
 Et ogni di son pe' boschi trascorsi:
 Et come Meleagro a quella, & questa
 Donano spesso de' cinghiali la testa.

E si dolcan che non v'era Leoni,
 Che gli harebbon trattati come i dani,
 Senza temer de morsi, o degli vnioni,
 Et sbarrato la bocca con le mani:
 Faceano insieme cozzare i montoni,
 Ogni di pensan nuoni giuochi & strani
 Et coronauan quel c'hauea vinto
 De' fior di Clitia, o Narciso, o Giacinto.

Quando facean palestre, & quando pomi,
 Et non corron piu destri i Leopardi
 Ne mai pareuon faticati, o domi
 Con atti fieri, robusti, & gagliardi:
 Quando con altri pastori salti, o tomi,
 Quando trauon pietre, & quando dardi
 Quando saettan, quando fanno corni
 Quando balestra di nassi, o dauorni.

Egli harebbon ben tolto come Achille,
 Fra molte cose di Vlisse le spade,
 Et fatto a queste gittar poi sauille:
 Così si stanno per quelle contrade,
 Habitando in capanne, in boschi, & ville:
 A luogo, & tempo sien nelle cittade;
 Non si puo giudicar prima che'l frutto
 Le cose al fin conduce il tempo tutto.

Massima vn di tornando da cacciare
 I giouenettili, iquai tutti affannati
 S'eran posli in su l'herba a riposare,
 Et hauean certi cinghiali arrecati,
 Determinò douergli ammaestrare
 De padri, & come gli hauean generati;
 Et chiama il figlio, e'l Pouero Auueduto
 Perche gli parue il tempo a cio venuto.

Et cominciò voi non sapete ancora,
 Et non m'haueate domandata mai
 Di vostra stirpe: il tēpo è giūto, e l' hora
 Pouero mio, che tu la intenderai,
 Chi sia tuo padre, in qual parte dimora;
 Et ben ch'io so che ti perturberai,
 Pur sia così la tua bella persona
 E discesa del sangue di Nerbona.

Guidone il padre tuo famoso tanto
 T'ingenerò d'vna donna reale,
 Poi la lasciò soletta in doglia e in pianto
 Presso a Oringa, o lassa, quanto male;
 Morì qui poveretta, & so ben quanto
 La piansi piu che sorella carnale,
 Questa spada lassommi per memoria
 Ch' i' ho serbata, & raccotò la historia.

Il Pouero Auueduto, quando intese
 Della sua madre tante pene, & doglie;
 Et come sposa già Guidone la prese,
 Et ruppe fede, & ritolse altra moglie,
 Si turbò tutto: & di furor s'accese,
 Però che bene ogni cosa raccoglie,
 Et giurò sopra l'ossa della madre,
 Che ne farà vendetta contro al padre.

A Caluaneo poi Massima si volse
 Ogni cosa per ordine narrando;
 Et come Antandro lei di Roma tolse;
 Et che per molti mari andò aggirando;
 Et molto a Caluaneo di questo dolse,
 La morte ancora del suo padre giuràdo,
 Et fece cento milia sacramenti,
 Che'l fatto non poteu' ire altrimenti.

Et da quel di mai poi si rallegrorno,
 Et l'uno, & l'altro tutto era pensoso:
 Il Pouero Auueduto, essendo vn giorno
 Drieto a vn cerno tutto furioso,
 Il qual trouò c'hauea gittato un corno,
 Et poi sotterra l'hauea nascoso,
 Correndo il bosco a trauerso camina,
 Et seguitollo insino alla marina.

Et giunto appresso alla riuu del mare,
 Sendo gia il Pouer faticato, & lasso,
 E' uide il cerno nell' ende notare;
 Però fermossi, & ritenena il passo,
 E cominciò questo agurio a gustare;
 Et per vederlo salì sopra un sasso,
 Et guarda bene ogni suo effetto fiso,
 Tanto che fu da lui lontan diniso,

Poi uide à terra uscìr del mare un tonnò,
 Che fuggìua dinanzi à due delfini;
 Ne stette guari, che vinto dal sonno
 Sopra ql' sasso par che gli occhi inchini:
 Le cose destinate non si pomo
 Torre a mortali, i fati, & gl' indouini:
 Quiui dormendo il Pouero Auueduto
 Fortuna a' casi suoi ha proueduto.

Era in quel tempo à Marsilia un tiranno
 Epidonisso, un' huom maluagio, e rio
 Pirato, & in mar facena spesso danno,
 Et scorsò hauea ogni lito, ogni lio;
 Come i corsari spesso à rubar uanno,
 Non riconosce in ciel piu santi, o Dio;
 Ne per molto mal fare era ancor domo,
 Anzi andaua alla roba di tutto huomo

Egli harebbe rubata quella naue
 Doue Xpo a san Picr venne in aiuto;
 Et se ui fusser stato sù le chiaue,
 Tolte, & poi l'oro, & l'argento forduto;
 Et preso in terra l' Angel, che disse Aue;
 Menato a fusta, & ne' ferri tenuto;
 Et spogliato Gioseppe vecchiarello,
 Ma col baston prima scosso il mantello.

Di navi quinquere mi hauea dieci
 Armate, & bene à ordine ciascuna,
 Di gente tutte à fare opere bieci;
 Et come uolse a caso la fortuna;
 Hauendo scorsò l'isola de Greci,
 Perche la ciurma non fussi digiuna,
 Doue dormina il Pouero seluaggio,
 Pose in terra de suoi per far carnaggio

Cheti, & chinati uanno in terra scesi
 Et giunti ou' era il Pouero Auueduto,
 Che si dormia con suoi pensier sospesi,
 Lo sopraggiunson così sproueduto;
 Et parte scorsò per altri paesi,
 Doue egli haueuon bestiamie ueduto;
 Et pson pecor, uacche, et d'one, et schiaui
 Et ritornar con la preda alle navi.

In questo tempo il figliuol di Guidone
 Si destò, c' hauea uisto strane cose
 Dormendo in su quel sasso in uisione,
 Afflitte, spauentuos, e panrose;
 Et ueggendosi intorno uno squadrone,
 Alla spada la man subito pose,
 Et cominciò à difender si da loro,
 Et soffia, & sbuffa come un brauo toro.

Era quel sasso leuato su in alto,
 Tagliato intorno com' una Rocchetta:
 Forno al principio un furioso assalto;
 Ma tristo à ql, che la sua spada aspetta;
 A molti fece nel mar far un salto,
 Et questo, & quello, & ql' altro gi' à get
 Sì che la furia si leua da dosso, (ta
 Et tutto il sasso di sangue se rosso

E' non pareva con quella spada certo
 Vn pastor rozzo, un mōtanaro alpestro
 Ch' era quasi alleuato nel deserto:
 Natura d' ogni cosa è il ner maestro;
 E non era Chiron, che l'habbi sperto
 Et fatto al giuoco della scrima destro;
 Ma la turba di mare era soperchio,
 Che gli hauea frō itorno al sasso cerchio

Tra questi vn caualier di Negroponte,
 Il qual Falcon per mare era appellato,
 Vecchio, & fu gia di quella isola conte,
 Non peccator, ma proprio era il peccato,
 Si fece appresso: & poi che vide in fronte
 Il giouene, altrimente hebbe pensato,
 Come colui, ch' a ogni cosa è acconcio,
 Et disse questo sarà buon pel boncio.

Et cominciò à gridar di lungi, & forte;
 Fateni adrieto vigliacchi ribaldi;
 Dunque voi siete cento a dar la morte
 Ad vn garzon soletto; state saldi,
 Et accossossi con parole accorte,
 Et disse tanto il furor ti riscaldi
 Non vo pastore, ascolta come saggio,
 Non sian venuti qua per farti oltraggio.

Vsanza sai, che è de nauigatori
 Di porre in terra, & far tal volta prede
 Di capre, o porci, o di busoli, o tori,
 O tor dell'acqua oue fonte si vede,
 Ma non di far dispiacere à pastori;
 Non dubitar che sopra la mia fede
 Non ti sia fatto oltraggio, o villania
 Facci se puoi, o se vuoi cortesia.

Era tutto gentil di sua natura
 Il Pouero, & Falcon pareo discreto,
 Et le parole a punto ben misura,
 Si che in vn tratto il suo furor fu cheto
 Et rimise la spada alla cintura,
 Et rispose benigno & mansueto,
 Io non son qui pastor, non guardo armeto,
 Ma non è huom di me peggio contento.

Disse Falcon tu mi pari huom gentile,
 L'aspetto il mostra benigno, & soauo;
 Se non ti fussi il mio parlare à vile,
 Dimmi; perche la tua vita è sì graue?
 Et perche vn sasso è fatto il tuo conile,
 Et se tu vuoi venire meco alle naue?
 Tu Vedrai vn assai degno signore,
 Et certo son, che ti farà honore.

Così assicurato à poco, à poco
 Falcone à ragionar si se più appresso;
 Et disse, hor vedi per mutar gia loco
 Si mutò fato, così auuiene spesso: (co,
 Il Pouer ch' era in mezzo à l'acq' è l' suo
 Et non sapea qual pigliarsi lui stesso,
 Sapesse stana alle parole attento,
 Che le speranze sue vedena al vento.

Falcon che gli mancava sol l'anello,
 Pero che sempre la gioia hauea seco;
 Perche sapeua ogni malitia quello,
 Vn vecchio astuto, scalterito Greco;
 Tanto seppe ciurmar, & porre orpello,
 Che'l Pouer disse; io ne verrò con teo;
 Così n' andò don' era Epidonisso,
 Et lasciò nelle selue il suo Cirisso.

Epidonisso, benchè sia pirato,
 Et facci l'arte come si conuiene
 A chi giuoca alfin pur del disperato,
 Paruegli questo vn giouene da bene;
 Et Falcon molto l'hauea commendato
 Di sua prodezza, & presso a se lo tiene,
 Et domandollo molto del suo caso,
 Com' egli era soletto il di rimasto.

Il Pouero che in naue era rinchiuso
 Rispose, come sanio alle parole
 Et disse Epidonisso io mi ti scuso
 La prima cosa & dico che e' mi duole
 Hauere alcun di tuoi rotto hoggi il muso
 Còe è vsanza; hor' sia q'l ch' esser vuole,
 Qui son còdotto, & però dico innanzi,
 Che so ch' al vostro suo còuie, ch' i dazi.

Et perche saper tutto ti contenti,
 Et mentre che tu prieghi assai comandi;
 Sappi chi nò sò huò, che guardi armeti;
 Ma son di stirpe di nobili & grandi;
 Quindici anni viuuto in molti stenti,
 Et perche molte lagrime qui spandi,
 Non ti sia marauiglia, o s'io sospiro,
 La madre mia del sangue fu di Piro.

Il padre mio fu di Nerbona, intendo,
 Di nobil sangue chiamato Guidone,
 Et per quel che da molti ne comprendo
 Vno huom di pregio, & di gran cōditione
 Et di trouarlo giorno, & notte attendo,
 Per darli merto, & giusto guidardone
 Della mia madre, & come à traditore
 Questa spada caccierogli i mezzo il core.

Falcon mètre che parla hauea guardato
 La spada, & poi quel riuiegendo in volto
 Al proprio padre l'ha raffigurato,
 Onde e' diuenne stupefatto molto,
 Et disse, Epidonisso, quel c'ha dato
 La natura, a niun' mai non sarà tolto:
 Costui nelle parole alte, & leggiadre
 Non par degenerato dal suo padre.

Io conobbi Guidon sendo io Christiano
 Con Tibaldo d'Oringa spesso in campo,
 In compagnia di Folco Candiano; (po,
 Che l'uno, & l'altro vn folgore era, vn vā
 Cotesa spada sempre haueua in mano,
 A colpi suoi mai si trouaua scampo
 Et la tua madre ancor, vo che tu intēda,
 Conobbi all'hor chiamata Paliprenda.

Non so se inteso hai gia che il Re Tibaldo
 A Guglielmo d'Oringa mosse guerra;
 Et per molti anni in campo stette saldo,
 Per acquistare, & la moglie, & la terra;
 Il Re di Francia di potentia caldo
 Venne in aiuto, et se'l mio dir non erra
 Tibaldo fu alla fine isconfitto,
 Et fuggissi per mar verso l'Egitto.

Perche Luigi degno Imperadore
 Lo seguì per tutte le false acque,
 Con tutte le sue insegne a gran furore,
 Venneno in Cádiz oue Amfilitia piacque
 Coronar Folco di quella signore,
 Et la cagion per honestà si tacque,
 Io mi partì in quel tempo di quel lito
 Doue e' rimase signore, & marito.

Vidi Guidone il suo famoso padre,
 La sorella di Folco per isposa
 Honestà torre, & far nozze leggiadre;
 Et altra volta alla impresa famosa
 Col Re di Fràcia armato fra le squadre,
 Doue fu la battaglia sanguinosa,
 Col sangue di Maganza, e di Nerbona,
 Per assediare Tibaldo in Ascalona.

Et combattuto han circa sedici anni
 Tra Origa, e già i Cádiz, et i altre parti;
 Et l'uno all'altro ha dato molti affanni;
 Io potrei mille cose raccontarti,
 Et perche tu non creda ch'io t'inganni,
 D'un tuo fratello io vo notitia darti
 D'honestà nato ancor piccol garzone,
 Che molto rassomiglia anche Guidone.

Il nome suo è Leone Spineito
 Nell'età sua già valoroso, & forte,
 Et non è molto tempo è mi fu detto,
 Che il Re di Francia lo tiē seco in corte,
 El suo mignone è quasi il giouinetto;
 Et d'Ascalona sono hora alle porte,
 Et hallo fatto Ammiraglio del mare;
 Questo ti so di lui certo contare.

Rispose à questo il Pouero Auueduto
 Io ho ben taro il tuo ragionamento,
 Che mai piu del fratel non ho saputo;
 E' si stà in festa, & io misero stento;
 Ma se mai il tempo l'harà conceduto,
 Che ci seruissi o la fortuna o'l vento,
 Io priego te signor, se t'è in piacere,
 Che in qualche parte io lo possi vedere.

Epidonisso disse. Io ti prometto,
 Che, se'l ciel ne darà tanto di spatio,
 Tu vedrai questo Leone Spineito,
 Non dubitar di cio tu sarai satio;
 Et se'l tuo padre hai tanto in dispetto
 Aiuterenti di lui fare stratio,
 Et perch'io t'ho già posto affetione,
 Vo che tu sia d'una naue patrone.

Era Falcone di sfortunati amico,
Cosi quando vn veda cadere in basso
Fatto l'harebbe ancora via piu mendico
Et sopra il peso suo posto anche vn sasso;
Et come io dissi e' fu signore antico
D'un Regno, & poi per disalta su casso,
Che l'Isola tenea di Negroponte,
Doue e' su natural signore & Conte.

Vsò si aspra, & cruda signoria
Com'huom ribaldo, iniquo, & micidiale,
Che non potè durar sua tirannia;
Tradi à morte vn suo fratel carnale
Et stupri, & sacrilegi, & simonia
Commisse vn tempo, & fece molto male,
Che'l popol si leuò poi a romore,
Et fuggì à forza al Greco Imperadore.

Et sendo in Grecia da lui ricettato,
Et honorato assai nella sua corte;
Tentò contro al signor certo trattato;
Poi si fuggì, & fu scandinò a morte;
Diuotamente Christo rinegato;
Et in Affrica andò per le piu corte;
Fatto Giudeo, & poi Moro diuenne;
Quini alcun tēpo il Re d'Esdrām lo tēne.

Et poi gli dette de' suoi certi legni,
Che potessi pigliar Christiani, & schiaui;
E si fuggì poi ne Gallici regni,
Pentito parue de suoi eccessi graui,
E ritornò di Christo à primi segni:
El Re di Francia gli dette le chiaui
D'Una porta d'Oringa: oue il ribaldo
Volle darla vna notte al Re Tibaldo.

Et non contento alle predette cose,
Ma giugnēdo ancor semp male a peggio,
Nel padiglione vn tratto si nascose,
Doue Tibaldo hauea posto il suo seggio

D'oro, & d'argento & pietre pretiose,
Fece alfin fascio, & disse, io nò si veggio
Mai piu Tibaldo, & chi nò ha nò habbia
Cosi fuggì de' saracin la rabbia.

Era in Marsilia il creder degli Iddei,
Che non erano in Christo battezzati,
Ricetto a tristi, scelerati, & rei
Quini fuggian banditi, & condannati,
Et Mori, & Turchi, & Marrani, & Gine
Et se gl'hauea danari sò ricattati; (dei;
Perche il patacco sai ch'ognun humilia;
Falcone adunque sen andò a Marsilia.

Epidonisso in quel tempo signore
Quasi il benfar negaua per decreto;
Et pero fece à quel Falcone honore,
Et missel primo à ogni suo secreto;
Si che Falcone per non pigliare errore
Fece all'usato pur come discreto:
Et ritrouò tutti i suoi vizi graui:
Hor com'e detto si truoua alle navi.

Et cominciò col pouero Auueduto
Nella santa libidine a tentarlo,
Et poi ch'à questo non gl'ebbe creduto
Et si pronò se voleua aiutarlo,
Et mostrogli vn disegno come astuto,
Che Epidonisso si potea ingannarlo,
Senza spade operate ritti o rouesti,
Lenar le nane, & i mar gittarlo a pesci.

Et cosi quando d'altra cosa ingiusta
Tentaua alcuno, & che colui ricusa,
Sapea vela scambiare, forza & la fusta
Et hauea qualche malitietta, o fusca,
Si che è pare a lui la persona giusta,
Quell'altro il tristo, come spesso s'usa:
Della vergogna io non dico e' l'asprezzi,
Che come a madre gli facena verzi.

A R G O M E N T O

*Massima cerca l' Auueduto, e'l duolo
 Al fin l'ancide: e Ciriffo trouato
 Il padre, Imperador del Greco stuolo,
 L'ammazza: fugge à Roma, e battezzato
 Dè sua falli pentuto: tutto solo
 Vanne al sepolcro del Verbo incarnato:
 Et Auueduto, che pel mar traualgia,
 L'Armata del fratel rompe in battaglia.*

C A N T O T E R Z O .



OR qui Falcone, e'l Pouero lasciamo,
 Che vanno al modo osato
 corseggiando
 A Caluaneo dolente ritor-
 niamo,

*Il qual pe boschi lagrimoso errando,
 Come souente uccel di ramo, in ramo,
 Di monte in monte e il Pouero cercando,
 Di selua in selua d'uno in altro loco,
 Era di pianto, & di dolor gia fioco.*

*Massima la sua madre più angosciosa,
 Che di proprio figliuol si duole, & piagne,
 Et come Ceres trista, e dolorosa
 Domandaua per tutte le campagne:
 Senza spiar di lui mai niuna cosa:*

*Et tãto andò per boschi, & per môtagne
 Et su tanto il dolor tenace, & forte,
 Che in piccol tempo la condusse a morte.*

*Et Caluaneo non ha più lei, ne il Pouero;
 Fece il sepolcro alla misera madre,
 Alato a Paliprenda sotto vn rouero;
 Et terminò di cercar del suo padre;
 Di sedici anni è già, se ben ammonero,
 Et lastia de pastori le rozze squadre;
 Et prese verso Grecia il suo camino,
 Solo, & vestito come pellegrino.*

*Et dopo lungo, & faticato errore,
 Done è Constantinopoli arrnuoe;
 Vide la terra, e'l grande Imperadore,
 Et stupefatto si marauiglioe;
 Vide il suo padre, & lo indurato core,
 Sempre ostinato non si rimutoe
 Ma stette nel proposito suo sodo
 D'ucciderlo, o morire in ogni modo.*

*Hauca Antandro hauuto vn suo figliuolo
D'vn'altra moglie detto Constantino;
Et hebbe vn sanio antico seco solo,
Che predetto gl'hauca, come indouino,
Benche ei nò seppe annuntiare il duolo,
Ma disse, o padre quanto se' meschino,
La morte tua col tuo figliuol è nata
Così questa sententia è in ciel su data.*

*Credette Antandro al suo falso consiglio
Et intese Constantino per la sua morte,
Et fessi innanzi portar questo figlio,
Et disse ò fato per te duro, & forte;
Nò piaccia al ciel ch' i' vna in tal periglio
Sopra te venga ogni maluagia sorte,
Et tolse finalm ente vn suo coltello,
Et terminò voler vccider quello.*

*Era quel, che l' fanciullo hanea recato,
Vn fedel seruo, & disse. O signor mio
Sarai tu mai sì crudo, & scelerato?
C'ha fatto il figlio, o qual peccato rio
Vnol che sia morto, e non è a pena nato?
Guarda che qsto non dispiaccia à Dio;
Non vo con le tue mani tu sia crudele,
Io parlo signor mio, come fedele.*

*Piu tosto bèche il cor mi s' apre, e' l petto,
Perche non è del proprio padre offitio,
In qualche parte menarlo soletto
A far sì brutto, & crudo malefitio,
Accio che mai non sia saputo o detto,
Ma pensi, & temi del cielo el giuditio;
Onde e' rispuose: va con esso in pace;
Vccidil pure & in che modo ti piace.*

*Costui trouò vna certa barchetta,
C'hauea vn poner meschin marinaio;
Et disse à quel tutti i tuoi remi assetta,
Leuami presto ch'io non sia il sezzaio;
Gente vien per pigliarmi molto infretta
Et cominciò à sonar di Dio il danaio,
Come fa il sanio ne suo casi estremi,
Finche presto à quel suon ballorno i remi.*

*E se n' andò, & mai non fu saputo,
Doue il seruo arriuassi, o Constantino,
Dal padre, ilqual, come qsto ha veduto,
Troppa sedè prestando allo indouino,
Accio che il caso non sia più venuto
D'altro figliuol, ch' i' faceffi tapino,
Per ouniare a sue future doglie,
Vccise à torto la misera moglie.*

*Cirisso hanea ogni cosa sentito,
Tanto seppe da molti inuestigare;
Et come il seruo col figlio è fuggito,
Et come il sanio usò pronosticare;
Et dicea seco. E ti verrà fallito,
Tu non hai ben saputo indouinare;
Et hor ti cacerò doppio coltello
Per vëdicar mia madre, e' l mio fratello*

*Hora hai tu Antandro tutte le tue vogliè
Empiuto, & pensi d' vuer sicuro; glie,
Tradita, & morta l' vna, & l'altra mo-
Vcciso il tuo figlio inquato al tuo cor du
Ma poco, o nulla alla fine si toglie (ro:
Di quel che è dato al tempo futuro,
Tosto auuerrà che piangerai te stesso,
Che la tua penitentia è molto appresso.*

*Tu non pensi altro figliuol hora hauere
Ardito a venir già nella tua terra,
Per darti morte & farte dispiacere
Et punir le tue colpe, & di poco erra;
Vnol si Iddio, se non gl'huomini temere,
Che sempre à tempo i suoi colpi di serra,
Perche giusto altrimente non sarebbe,
E' l ciel senza giustitia al fin cadrebbe.*

*Cirisso è stato molti mesi, & giorni (cia:
Et itese Vn dì che Antandro adaua a cac
Vide rete, falcon, can, busne, & corni,
Et seguìto del suo padre la traccia;
Difficil fia Antandro, che tu torni,
Che la giustitia, ch'io di dissimaccia;
Lenossi vn danio, & subito al romore
Antandro il seguìto con gran furore.*

Traſi or ſe al fin per Una ſelua molto;
 Tanto che fu ſua gente ſmarrito;
 Et ritrouoſſi in luogo ſtrano, & ſolto;
 Ma Caluaneo l'hauea ſempre ſeguito;
 Et grida, ò padre, ò padre io t'ho pur col-
 Traditor Vedi tu non m'hai fuggito;
 Doue è mia madre; e l'figlio poueretto;
 Et lacioll' in ſuo dardo à mezz' il petto.

Turbòſſi Antandro, & Veggendoſi ſolo;
 Diſſe, pur giuntò qui m'ha il mio peccato;
 Et cadde in terra pel colpo, & pel duolo;
 Et Caluaneo di nouo hebbe gridato;
 Vedi, che t'ha pur morto 'n tuo figliolo;
 Et poi penſando d'hauerlo ammazzato
 Pigliò il cavallo, & ſtrinfè à gran ſurore,
 Tanto ch'egli eſce della ſelua fuore.

Fu ritrouato Antandro in ſu la ſera;
 Et portato al ſuo padre, come morto;
 Che piange, & ſopra di lui ſi diſpera;
 Et non potena ninn dargli conſorto;
 Che fra tante ſue genti 'n ſol non era;
 Che ſappi nulla di quel caſo ſcorto;
 Se nò che Antandro poi paſſato il duolo
 Gli diſſe, e m'ha ſerito 'n mio figliuolo.

Et è più tempo, ch'io n'hebbi paura
 Noſtro ſaper ſai, contro il ciel non vale;
 Coſi viuole il peccato, o mia ſciagura,
 Forſe queſto ſarà l'ultimo ſtrale
 A medici fu dato in tanto cura,
 Che liberaſſin coſlui di quel male,
 Et credo adoperorno ogni lor arte,
 Ma la ſtoria noi chiama in altra parte.

Lafciamo Antandro a' medici in gouerno
 Et Conſtantino, quando ſia tempo à dire,
 Ritrouerremo, & ſia di fama eterno;
 Et hor di Caluaneo conuiene ſeguire,
 Che calalcato hauea la ſtate, e l'verno,
 Tanto, che s'ha in Italia à traſferire,
 Et riuide quel monte, oue già nacque,
 Ma poco dimorar quini gli piacque.

Et ſceſe giu donè l'acque di Seuerè;
 Van traſcorrendo, per le freſchè riuè;
 Con altri fiumi, che conuiene riceuere,
 D'alpeſtri riuì, & di fontane viuè;
 Per obedire al fratel poi del Tenere;
 Senti di Carlo Magno opere diue;
 Et vide la città redificata;
 Fiorenza bella da lui molto amata.

Vide al fin Roma, & vide la roùina;
 De gran palagi, & d'ediſij ſanti;
 Vide la corte, & la curia diuina;
 Ei gran prelati ſotto i ricchi manti;
 Che mal ſeguen di Pietro la dottrina;
 Gl'Idoli antichi ſparſi tutti quanti;
 Vide de Eaby alcuna antica inſegna;
 Onde diſceſe la ſua madre degna.

Andando al tèpio vn di poi di ſan Piero
 Quini ſentì di Chriſto predicare;
 Et credette, & conobbe, ch'era vero
 Cio, che la ſanta chieſa uſa cantare;
 Et intèſo bene di Chriſto ogni miſtero
 Si volſe alla ſua fede battezzare;
 Con l'acqua ſanta ſopra le ſue chiome;
 Ma non mutò di Caluaneo il nome.

Et prima, & poi dal ſanto Sacerdote
 Fe de peccati ſuoi remiſſione;
 Et poi che le ſuè colpe ſece note,
 D'hauer fatto nel padre offeſione;
 Per che il peccato è graue quãto puote,
 Conſtretto fu di far promiſſione
 D'andare pellegrinando humile, & pio
 A viſitare il ſepolcro di Dio.

Coſi paſſò'n Gieruſaleme, & quini
 Satiſſe al Voto & in ſul môte Carmello
 Romito ſeſſi, hor qui Caluaneo vini
 Pentuto humile, & manſueto agnello,
 Fin che fortuna à re più lieta arriuì,
 El Pover tronì, el tuo caro fratello;
 Noi trouarrem la gente di Nerbona
 In tanto à campo intorno ad Aſcalona.

Era già l'anno undecimo passato,
 Che l' valoroso Tivaldo Arabesco
 Arditamente haueua repugnato
 Contro xpian, ma il nostro Re Francesco
 Era d' intorno Ascalona accampato
 Con tanta gente, ch' egli stava fresco;
 Et ogni di piu stringeua la terra,
 Come è usanza ne casi di guerra.

Drento era l' Alpatrice, & l' Almansore
 Con molta gente del Soldan d' Egitto:
 Tivaldo hauea mandato imbasciadore
 Per ogni parte in Oriente è scritto;
 Irlacon di Turchia degno signore,
 Sendo del caso di Tivaldo afflitto,
 Gente & danari mandaua tutta uia;
 Così Esdram facea di Barberia.

Malducco v' era & Cornes da Lisse;
 Et ogni giorno alla fiera battaglia
 Ferno, o ver forno molte rosse risse;
 Folco di Candia molto si traouaglia,
 Et infino in Candia ad Anfilitia scrisse
 Che mandi spesso al campo vettonaglia;
 Et perche egli era in mare certi corsari
 Si terminò di far molti ripari

Al nostro franco Lione Spinetto
 Fu comandato, che presto le nauì
 Del Re di Francia mettesse in assetto,
 Et che scoprisse in que' mar tutti i canì;
 Et vadi infino à Eneo allo stretto
 Et se pigliassi nessun di que' prauì
 Non risparmiassi alcun ma menì tondo;
 Impicchi et ardi, che gli metti in fondo.

Era Cipri in quel tempo de' Pagani
 Però che l' grà Soldan di Babilionia. (ni:
 Tutti hauea morti, & cacciati i chrislia-
 Et una sua nipote Danidonia
 Con Lione Spinetto era alle mani,
 Di dargli regno in quella parte Ionias;
 Et molte calde lettere gli scrisse,
 Che con l' armata all' Isola venisse.

Ella ardena già tutta del suo amore,
 Che lungo tempo haueua desiato;
 Et nota hor qui tu ch' ascolti lettore,
 Che Lione Spinetto era chiamato,
 Alcuna volta, qual fusse l' errore;
 Lionetto, & così pareua volgato;
 Et quando Lionetto noi diremo,
 Per Lione Spinetto intenderemo,

E s' era già d' Ascalona partito,
 Acceso il cor di quella bella dama,
 Della quale speraua esser marito;
 Hauer di Cipri lo scettro, & la fama:
 Ma spesso auuien che l' pensier è fallito,
 Credeffi facil quel ch' assai si brama,
 Danidonia ordinaua tutta uia
 La cosa alla città di Nicosia.

Et una torre in su l' lito del mare
 Lontana dalla terra venti miglia
 Facea il giorno, & la notte guardare,
 Che non v' entrassi alcun della famiglia
 Di Duramen, & sapea tanto fare,
 Come amor sempre la niète affottiglia,
 Ch' ella faceua a questo padre credere
 Cio che piace, et alle sue voglie credere

Va largo, & largo Lionetto, & scorfe
 L' isola intorno, & giunse à quella torre
 Inuerso mezzo giorno in modo torse,
 Ch' a suo piacer potena in terra porre,
 Et passò dextro, & intese il segno, corse;
 Euro soffia, & però con quel corre
 Inuerso Rodis, & vide che dell' orza
 Epidonisso in mar tener si sforza.

Falcon, che nella gaggia haueua in alto
 Fatto salire à scoprire un nocchiere,
 Arme arme grida, presto assalto assalto;
 L' armata de' Chrsiani si può vedere;
 Il Pouero Anneduto prese vn salto;
 Et domandò di tbi son le bandiere;
 Quel della gaggia grida ad alta voce,
 Nel campo biaco una vermiglia croce.

Diffe

Disse Falcone questo sia Lionetto,
Et sotto vento siamo à mal partito;
E farè buono cercar qualche ricetto,
O dare in terra dal sinistro lito:
Chel vento il serue per nostro dispetto,
Et non vorrei che gl'haueffi inuestito:
Si ch'io non so qual partito ancor piglio,
Et così insieme fecion lor consiglio.

Dall'altra parte Lionetto viene,
Vide c'haueua Falcon sotto vento,
Come colui, che l'arte intende bene,
Missefi tanto per dar tosto drento;
Et la volta dritta à costor tiene;
Hor qui Falcone mostrò suo scaltimento,
Et diuise in due parti le sue navi,
L'una alla terra, & l'altra à venti graui.

Fece vn pensier quel malitioso Greco,
Quand'io sarò dal capitan diuiso
Con queste navi, & da parte mi reco,
Lionetto a inuestire farà suo auiso;
Se a me quel viene accorderommi seco,
Se verso Epidonisso volge il viso,
Forse potrebbe al fin restarsi al rezzo
Ch'io il metterò cò l'altra volta i mezzo.

Hebbe Lione Spinetto consiglio,
Quale à inuestire douea piu tosto andare,
Doue fussi piu acquisto, & men periglio
Alcun diceua: inuestiam que' di mare,
Si che noi dianno a que' prima di piglio:
Altri diceua, à me il contrario pare,
Perche e' sia con color che à terra vamo
Il capitano, & gli altri di più danno.

Et hanno in mar lasciati i meschinelli,
Sol per cagion che ci tenghino à bada;
Le robe, e ricchi arnesi van con quelli
A porre in terra là in qualche contrada;
A saluamento sarà buon d'haelli.
Che'l capitan per nulla non ne vada;
Et così la piu parte consigliorno,
Et tutti à quella volta in fine andorno.

La prima naue Lione Spinetto,
Quanto piu puo verso inimici sforza
Et come tan maestro col ceruietto,
Si tien in su la destra vn po dell'orza,
Poi dirizzò come giri falco il petto,
El becco, & l'ale; e inuesti cò gran forza
Epidonisso, & su si graue il pondo
Dell'urto, che la naue misse in fondo.

Epidonisso, il qual tutto era armato
Non gli giouò, perche sappi notare,
Et da quel di mai piu non futronato
Così fece la morte di corfare;
In tanto l'altro nauil s'è affrontato,
Et cominciassi i dardi adoperare,
Et sparar prima spingarde, & balestra:
Poi cò le lanze, & poi arme piu destra.

Que' della gaggia getta sassi, & pali,
Quini si sente d'ogni parte strida:
Vno itrice per gia l'arbor di strali
Et fuoco, & morte, & carne vi si grida:
All'hor falcon veggendo tanti mali,
Con seco bauer la vittoria si fida,
Et come Lionetto hebbe inuestito
Vn'altra naue à quella volta è ito.

Et dice Pouer mio, se tu se' franco,
Venuto è il tempo d'acquistare honore;
Non ci puo la vittoria venir manco,
Chel tuo fratell ha fatto vn grad errore
Con forza strinfe & inuesti nel fianco
La naue di Spinetto à gran furore;
El colpo fu sì ponderoso, & graue,
Che misse in fondo la prefata naue.

Ma Lione Spinetto fu sì destro,
Che all'altra naue s'appiccò al timone;
Così scampò da quel caso sinistro,
Qui comincio la naue di Falcone,
Come colui che in mare era maestro,
Far dalla gaggia grande offensione;
Et gettan pietre, & dardi in basso crobo
Calcìa, & olio, & acq., & zolfi & piòbo

Gia era da due parti combattuto
 Si vigorosamente Lionetto,
 Che gl'hauea gia piu che mezzo perduto
 L'altro nauil da lato del trinchetto:
 Falcone haueua seco come astuto
 In certi vasi chiusi per rispetto,
 Serpenti venenosi, & quegli scaglia,
 Doue era piu ristretta la battaglia.

Questi serpenti presto attorcigliati
 S'erono al cuni, onde e' gridauan forte,
 Et molti furon in modo spauentati,
 Che si gettorno in mar per miglior sorte;
 Poi fece gittar fuochi lauorati
 Ch'eron peggio aspettargli che la morte;
 Et Leone Spinetto gia salia
 Su l'altra naue in mezzo alla corsia.

In questo tempo il Pouero adirato,
 Ch'ancor potuto non hauea vedere
 Il suo fratel, benchè haueffi giurato
 Più volte gia di fargli dispiacere;
 Poi ch'egli il vide si fu rimutato,
 Et non seppe le lagrime tenere;
 Vide cose mirabil fare à quello,
 Et dicea seco egli è pur mio fratello.

Ma Lionetto fu ferito intanto
 D'un dardo, tal che in pie si tene à pena,
 Che gli passò lo scudo tutto quanto,
 Ch'era coperto d'osso di Balena;
 Et fu portato abbasso con gran pianto,
 Della qual cosa il Pouero ha gran pena;
 Che del suo Lionetto pur gl'increbbe,
 Et volentier vendicato l'harebbe.

Vn nocchier vecchio, malitioso, & saggio;
 Credendo Lionetto fussi morto,
 Et se vedendo à gran disauantaggio,
 Fece pensier di trouar qualche porto,
 Perchè e' cognobbe sua morte, & danag
 Et cominciò allargarsi, còe accortò; (gio
 Si che la naue prese alquanto foga;
 Poi scorse via, & l'altra banda vogò.

Come su largo l'altra volta prese,
 Et per far forza à montar certo corno
 Aghinda in alto, e i gran remi dislese,
 Tanto che saluo si ritrasse il giorno:
 Ma Falcon quando sua malitia intese
 All'altre navi si misse d'intorno;
 Et facea quel che non sare' creduto
 In compagnia del Pouer Auueduto.

Che non tronaua oue e' si posò luoco,
 Era saltato dal furor acceso (co;
 Su l'altre navi, & in parte acceso il suo
 E non è niun che da lui sia di;
 Naue senza signore suol valer puoco;
 Lionetto era per morto disleso
 Et gente assai da basso era fuggita
 Così tutta l'armata è sbigottita.

L'Ultimo fu, che i legni de Christiani
 Non potendo piu reggere al mattoro
 Feriti, & morti tutti i capitani,
 Et arse gia due navi per ristoro.
 Vmmeno in fine à Falcon nelle mani:
 Si che di dieci, che n'hauean costoro,
 Vna fuggì, come altra volta è detto,
 Inuerso Cipri, & su v'è Lionetto.

E si perde due navi di Falcone
 La prima oue fu morto il lor tiranno,
 L'altra amegò con tutte le persone;
 Però non fu mai guerra senza danno;
 Il Pouero hauea in se gran passione,
 Perché di Lionetto il ver non sanno;
 Et benchè sia lor fuggito quello,
 Non sa se viuò o morto è il suo fratello.

Fu diuisa la preda finalmente;
 E poi che Epidonisso era amegato,
 Falcon pur consigliò come prudente,
 Che'l pouer Capitano fussi chiamato;
 Et così s'attorò tutta la gente.
 Ogn'imo di sua prodezza innamorato
 Conuien che l'ami, reuerisca, & temi,
 E Christiani presi misson tutti à remi.

Poi fece il Pouer con Falcon disegno
 Di douer pure andare ad Ascalona,
 Prima scorrer di Cipri tutto il regno,
 Perche in que' mari non vi resta persona;
 Hauua pur fisso del padre lo sdegno,
 E pious al fine quando si spesso tuona
 Al Pouer nella mente questo rugge,
 Et Lionetto suo per mar si fugge.

Dopo alcun di Lionetto prefato,
 Non potendo gli affanni sofferrare,
 Sendo pur grauemente vulnerato
 Quasi allo estremo fu del suo morire;
 Et sendo in Cipri alla torre arriuato;
 Doue aspettato è con tanto desir
 In porto andò, & come e' fu saputo,
 Fù lietamente drento ricevuto.

Et fugli dato à sua posta le chiaui,
 Et misse in terra parte di sua gente;
 Et scritto à Danidonia i casi graui,
 Si che ella pianse molto amaramente;
 Et duolsi sol di lui non delle nauì,
 Venne la notte poi celatamente,
 Et di tempesta non hebbe paura,
 Ch' amor farebbe ogni cosa sicura.

Ella harebbe passato la marina,
 Come fece quel semplice di Abido;
 Giunse alla torre presso alla mattina,
 Doue era Lionetto il suo cupido,
 Et abbracciollo, omisera, & meschina,
 Tu hai gia il fuoco in grembo come Dido,
 Et pensi hor Lionetto sia marito,
 Et altro Aduranen qual hai tradito.

Ma come auuien che sempre le gran cose
 Conuien, che in piccol tempo sien palese,
 Così di Danidonia al fin nascofe
 Non fur le colpe, il padre tutto intese,
 E' l' dito alla morefca al dente pose,
 Aggiungendo parole d'ira accese;
 Et giurò con la bocca, & con le mani
 Di far la figlia sua mangiare à cani.

Et ordinò mille pedestri arcieri
 Aduramen con altra fanteria,
 Et molti armati de' suoi cavalieri
 Pagani, & Greci, & molta artiglieria;
 Venne alla torre, & paruegli mestieri
 Di porre in campo alla sua figlia ria;
 Et mai di quindi non far dipartita,
 Che tolga a questa la torre, & la Vita.

Et per ventura il Pouero Auueduto,
 Era in que di con l' armata trascorso
 Presso alla torre, & sendosi saputo,
 Perche e' nò dessi a que' drèto soccorso.
 Aduramen presto hebbe prouueduto,
 Inteso il caso come sauiò occorso,
 Et presentò con ricchi don l' armata,
 Si che da lui si partissi honorata.

Falcon quando era tempo da tirare,
 Et che vedea, che vi fusse guadagno
 Più ch' altro destro sapèua ciuffare,
 Si che dir si potea Falcon ciuffagno;
 Accettò i doni, & poi se domandare
 Aduramen, che gli par buon compagno,
 Cento caualli, & cinquecento arcieri
 Et fu fatto ogni cosa, & volentieri.

Dopo alcun di si partì con l' armata
 Com' e' promise, & die le vele a i venti;
 Et così lascia la torre assediata,
 Et dice al Pouer, hor che ti contenti,
 Che faren noi? doue sia nostra andata?
 Solo Una gratia vo che mi consenti,
 Che non ritorni a purgar le mie colpe
 Drento Ascalona, oue abbaia la Volpe.

Io ho col Re Tibaldo vn odio antico,
 Io mi diletto di veder le mura
 Sempre di fuor tu intendi, come io dico,
 Si che l' andata non saria sicura:
 Il Re di Fràcia anche è poco mio amico,
 Fa che tu habbi a vna cosa cura;
 Per mio consiglio che non sia saputo,
 Che Guidon padre t' habbi concepito.

Vattene

*Vattene prima nel campo à Guidone,
Guarda che non riconosca la spada
Poi va à Tibaldo, & ginoca del fellone,
Et tien con isperanza ogn'un à bada;
Et non creder piu in Xpo, che in Macone;
Ma come vedi me' la cosa uada;
Tu gli addormenterai sotto questo oppio:
Di qua, di là, poi far si vuole a doppio.*

*Rispose il Pouer: caro Falcon mio,
Io son disposto in Ascalona andare,
Per satisfare al voto e' l mio desio,
Cio è Guidone il mio padre ammazzare:
Tu sarai sempre in questi mari, & io
Signor ti lascio de legni, & del mare;
Et se sarà bisogno a certi segni
Aiuto mi darai con questi legni.*

*L'arme, e' caualli, & qualche buono arciere
Verrà con meco à prouar s'io son forte;
Io passerò per mezzo delle schiere,
Et so, ch'io entrerrò drento alle porte,
Tu mi potrai di mar sempre vedere,
Aiutami ti priego insino à morte,
Che sempre ou'io sarò, tu sarai meco,
Et cio, ch'io harò, commun sia sempr' te co.*

*Disse Falcon, Dio ti dia ventura,
Io sarò sempre co legni parato;
Et insin che l'alma in questo corpo dura,
Nò creder che mai t'habbi abbadonato:
Tu di che nuoi entrar drento alle mura,
Fa che tu habbi ben tutto pensato,
Et così nauigando tutta nia
Falcone inuerso Ascalona ne gia.*



ARGOMENTO.

*Ad Ascalona il Pouer mette in terra;
 E'l Re Tibaldo soccorre assediato
 Dal Re di Francia: e Folco el passo serra,
 E piglia in mar Falcone scelerato:
 Libera Lionetto d'aspra guerra
 In Cipri, da Guidone accompagnato:
 Con nuoua Armata soccorre i Christiani:
 E'l campo forte ingrossa de' Pagani.*

CANTO QUARTO.



*N tanto Adu-
 ramen haueua
 scritto
 Al Re Tibaldo,
 Et detto la vit-
 toria
 Contro a' Chri-
 stiani, Et il ne-
 mico sconfitto,*

*Molti Sabellioni suonano à gloria;
 Gran festa fece il Soldan dello Egitto,
 Et tutto l'Oriente era in baldoria,
 Et in ogni parte diuolgato, Et detto
 Come assediato, o morto è Lionetto.*

*Tibaldo sempre da vn'alta torre
 Ogni giorno scoprir faceua il mare,
 Et dicea pure, hor non potre' qui porre
 Questo pastor, che si fa nominare (re?
 Per tutto il mōdo nell'arme vno Hettor
 Ch'io lo farei nel mio campo honorare,
 Io mi terrei contento, alto, Et felice
 Poi che tante gran cose ognun ne dice.*

*Era di poco la naue arriuata,
 Laqual portò gia Lione Spinetto;
 Et la nouella v'hauea arrecata,
 Et molte cose del Pouero detto;
 Et come e' fussi sconfitta l'armata;
 Et come vn certo Falcon maladetto
 Gittati hauea alle naui i serpenti,
 Et fuochi, Et piōbo, Et mille scalttrimēti.*

Et

Et Guidon piange del suo figlio & geme
 Il Re di Francia a Guglielmo d'Oringa,
 Il capitano, in cui tutta sua speme
 Era, ordinò che la gente si stringa;
 Che come sauiò d'ogni cosa teme
 Et parte, in uerso del mar sene spinga,
 Et che si facci vn certo retroguardo
 Sotto la cura del forte Guiscardo.

Era in quel campo Guiscardo orgoglioso,
 Fra tutti gli altri il piu famoso, & saggio
 Nimico di delitie, o di riposo,
 Fratel del honor gia del suo lignaggio,
 Quel viuian dell'argento glorioso,
 Potesi al lito con ogni vantaggio,
 Con arte, & disciplina, & gran ripari,
 Che'l porto non sia brutto di corsari

Falcon, ilqual era piu che scalcritto
 Vn giorno molto furioso apparfe,
 Et scorfe destrol'uno, e l'altrolito;
 Et fustle, e barche & balconier quini arse
 Guiscardo fu dalla furia smarrito,
 Perche Falcone in vn tratto disparfe
 Et riprese del mare la volta presto,
 Si che Guiscardo assicurò con questo.

Venne la notte onde di nouo afferra
 Il portò e' venti lo seruon leggieri
 Varò le barche, e'l Pouer misse in terra
 Con que' caualli, & con tutti gli arcieri:
 Et appiccossi con Guiscardo à guerra
 Et passò in mezzo de suoi cauallieri;
 Si che in vn tratto si leuò il romore,
 Et giudicorno bene che sia il pastore.

Armato s'era il possente Guiscardo,
 Subito trasse alle maggiori strida,
 Con certo colonnel del suo stendardo,
 Et come il Pouer veduto hebbe, grida,
 O bel pastor se tu sarai gagliardo
 Tosto vedrassi, & di morte lo sfida,
 Hor sarà Vendicato Lionetto:
 Et poi calò la lancia in basso al petto.

Tibaldo haueua la notte saputo
 Di questo caso, & messo s'era in punto,
 Per dar soccorso al Pouer Auueduto,
 Che non fu prima in terra quasi giunto,
 Che fu da ogni parte conosciuto:
 Si che e' sapena dalla torre a punto,
 Come in porto era venuta l'armata,
 Et poi vedena la zuffa appiccata.

Hor ritorniamo à Guiscardo, che sprona
 Et correr non facena, anzi r'olare
 Vn suo cauallo, & gridaua Nerbona:
 Al Pouer tempo non par da gridare,
 Ma con gli sproni a martel forte suona,
 Et corre sì ch'vna folgora pare
 Tanto ch'ognun da parte sta à vedere
 Questo pastor, s'egli ha sì gran potere.

Guiscardo prima pertosse allo scudo
 Il Pouer, & fu il colpo graue tanto,
 Pel ferro acuto, temperato, e crudo,
 Che lo passò, sì che il piasstrò gli ha i frato
 Tentò la lancia insino al petto ignudo,
 Tanto che'l Pouer si scontrorfe alquanto
 Et forse accomandossi al suo Macone,
 Ma però non si spicca dell'arcione.

Il Pouer contro lui turbato molto,
 Con vna lancia verde, & dura, & grossa
 D'un cerro che gli hauea di poco tolto
 Dette à Guiscardo al petto vna percossa
 Che se l'haueffi nella vista colto
 Non bisognaua, se non far la fossa;
 Gridò Guiscardo, & non s'intese scorto,
 Et cadde in terra à piòbo, come morto.

Non era a ncor trapassata la notte,
 Et però la battaglia era confusa;
 E molti eran caduti per le grotte,
 Et molti haueuan di fuggire scusa,
 Eran meglio i ranocchi, che le botte,
 Che v'qua a torno come in guerra s'usa,
 Tanto ch'al buio il Pouerò Auueduto
 Sarà come l'ortica conosciuto.

Et pareo quando irato, & furioso
In qua, & in la tra i can si scaglia l'orso,
Col brando in man gia tutto sanguinoso;
Folco di Candia al romore era corso,
Et di Guiscardo il caso doloroso
Inteso, terca di darli soccorso;
Ma non sapea doue hauesse à trouallo,
Se non che riconobbe il suo canallo.

Il Pouero la spada intanto prese,
Et fra nemici à gran furor si scaglia;
Et in picciol tempo se largo il paese;
Gli arcieri intorno facea gran puntaglia;
Et tanto per lo campo si distese
Di qua di la come da la battaglia,
Andando sempre in verso lo stendardo,
Che trouò in terra il misero Guiscardo.

Era Guiscardo risentito à pena,
El suo canai non l'hauea mai lasciato,
Che morde, & trae, & grà tēpesta mena;
Et se non fuissi buon compagno stato,
Perche la notte pur d'errore è piena,
Sare' piu volte futo scalpitato
Da nemici, & da suoi non conosciuto,
E in questo giunse il pouero Anueduto.

E gridò forte, Guiscardo orgoglioso
Vedi ch'io t'ho pur cauato l'orgoglio,
Vccider ti potrei profumoso,
Ma non parrei gentil piu com'io soglio,
Et non sarebbe anche atto glorioso,
Che piu gloria è poter quand'io nō voglio:
Ma non si chiama sauiò, nè gentile
Chi piu forte di se reputa vile.

Rimonta, ch'io t'aiuto, in sul destriere
Lasciami drento in Ascalona andare
Senza repugnàr, ch'egliè donere,
Et la ragion non voler ricercare:
Che molte volte è femo di sapere.
Quel che veder non puossi al fin donare;
Che in ogni modo son disposto ir drento,
Guiscardo Volea dir ch'era contento.

Ma in questo giunse Folco Candiano,
Et veduto Guiscardo così in terra,
Gridò che vuoi tu far pastor villano,
E questa gentilezza usata in guerra?
Et abbasso la lanza, ch'hauea in mano,
Il Pover la sua spada stringe, e serra,
E disse, gentilezza è la tua in Francia
Venire contra la spada con la lancia.

Il valoroso Sir figliuol d'Vghetto
A vn di que del Pouero Anueduto
Riuoltò la sua lancia in verso il petto,
Et morto in terra pel colpo è caduto,
Et disse, mai piu ancor non mi fu detto
Quel che tu di, che per vil m'haitenuto,
Et prouerotti hor con la spada in mano,
Ch'io son gentile, & tu pastor villano.

Et in uerso lui come vn Leon si volse,
Alzò la spada, che è di sangue tinta,
Et sopra l'elmo del Pouero colse
Da tanta forza & tal furor sospinta,
Chel Pouer molto del colpo si dolse,
Ma la spada medesima è ripinta
Dalla virtu dell'elmo inuerso il cielo,
Si che forza non ha segnàrlo vn pelo.

Il Pouer trasse Un colpo d'ira acceso,
Pur sopra l'elmo al christian Paladino,
Partì il cimier & fu di tanto peso,
Che lo se risonar come vn bacino,
Et à fatica si tenne sospeso,
Che fu per traboccar giù à capo chimo,
Et la staffa gli uscì del pie sinistro,
Non colpo di pastor, ma di maestro.

Credo che Folco diceffi; io mi pento
Di questa impresa, & non diceffi forte:
Ma dalla parte del mare spauento
Venne, ch'uscito era fuor delle porte
Tibaldo, e già con grande assembramēto
Et non s'uidia se non morte, morte;
Et era a punto l'Aurora apparsa,
Quando e' si scuopre de pagani la farfa.

Guglielmo con Beltramo Altimonieri
 Vengono incontro al fiero Re Tibaldo,
 E parue in queſto caſo lor meſtieri
 Batter il ferro mentre, ch'era caldo;
 Il Re di Francia fu con gran penſieri;
 Et non iſtana in concetto ſaldo,
 Perche Falcone in porto è ritornato,
 Et poſto in terra al ſegno, ch'era dato.

Et aſſaltato haueua da vna parte,
 Onde a' chriſtian piu la paura creſce,
 Cò mille aſtutie, agguati, & cò mille arte,
 Et come il lupo del boſco fuori eſce:
 Si che in vn tratto le pecore a ſparte;
 Poi fuggiua nell'acqua, come il peſce,
 Et ſpeſſo vettonaglie hauea condotte,
 Poi le mettea nella terra la notte.

Il Pouero era entrato nella preſſa,
 Et con la ſpada ſua menaua a tondo,
 Tristo colui che molto ſe gli appreſſa,
 Abbatte il priò, il terzo, e pria il ſecòdo,
 A qual la teſta inſino al mento ha feſſa,
 A quale haueua mezzo il capo mondo,
 A chi fatto l'hauea balzare al rezzo,
 Et chi diuiſo hauea tutto pel mezzo.

Era vermiglia l'honorata ſpada,
 Et ne venia riſtretto fra gli arcieri,
 Che ſi facean per tutto dar la ſtrada,
 Et traenano a gl'occhi volentieri:
 Qui ſopraggiunſe con la ſua maſnada
 Beltramo il valoroſo Altimonieri,
 Et come e' vidde il Pouero Vicino
 Rinolſe in quella parte Serpentino.

Serpentino era vn famoſo corrente,
 Che piu veloce aſſai, ch'vn daino corre,
 Ilqual haueua capo di ſerpente;
 Beltramo irato con queſto traſcorre,
 Oltre paſſando via di gente in gente,
 Et non vale a ſuoi colpi in piaſtro porre:
 Ma ſempre ſi Vedeo, doue e' caualca,
 (Tanta era la ſua furia) aprir la calca.

Chi è coſtui, il Pouero dicea,
 Sarebbe mai il mio padre Guidone?
 Vn de' ſuoi cauallier gli riſpondea;
 Egli è la gloria e la reputatione,
 Beltram, che di Barbante ha ſignoria,
 Et non è in Francia vn ſi gentil barone;
 Intanto Altimonieri li ſopraucenne,
 Perche il canal ſuo vola, & ha le penne

Egli haueua le penne nel caltragno,
 Ma chiuſo ne venia tanto veloce,
 Che non ſi chiude ſi ſparuiſſe griſagno,
 O falcon quando ne vien piu feroce;
 E' ſuo ſignor tanto famoſo e magno,
 Come e' fu preſſo gridò con gran voce,
 Se tu il paſtor, ch'abbatteſti Guiscardo
 A tradimento, come vil codardo è

Il Pouer gli riſpoſe molto ardiſo,
 Guiscardò nò dira quel che tu hai detto,
 In tanto Altimonieri l'hebbe ſerito
 Cò la ſua ſpada, & giuſe in ſu l'elmetto,
 Onde il ſuo bel cimier per terra è ito,
 Ch'era con l'ale d'oro vn Macometto,
 Marauigliòſi molto Altimonieri,
 Ch'altro nò cadde in fine, che'l cimieri.

Et diſſe, onde ha coſtui tanta poſſanza?
 Queſto paſtore è p certo huò gagliardo;
 Io mi credetti di fare all'uſanza,
 Et coſi forſe credette Guiscardò;
 Et chieggiò hor dell'error mio pdonanza
 Che traditor non mi pare, o codardo;
 Et preſo non ſeria per vagabondo, (do
 Ne miglior cauallier credo habbi il mon-

Rizzòſſi in ſu le ſtaffe il Pouer toſto,
 Come e' vidde il cimier caduto in terra,
 Che far vendetta di queſto ha dipoſto;
 Guarti Beltram ſe'l colpo non erra,
 Sarebbe piu ſicuro eſſer diſcoſto,
 Perche con ambe man la ſpada ſerra,
 Et nel calare in baſſo il colpo a piombo
 L'aria, & la terra fa tremar pel rombo.

Beltram

Beltrā conobbe il fero animo, & crudo,
 Et terminò parar, come prudente,
 Il colpo; & verso il ciel volse lo scudo,
 Giunse la spada al capo del serpente,
 O uer cavallo, & trouo quello ignudo,
 Sì che due parte ne fe finalmente,
 Che nel parar Beltram, come discreto
 Venne col petto a farsi alquāto a drieto.

Però la spada al capo die al cavallo,
 Il qual col suo signor cadde giū presto:
 Disse Beltramo tu hai fatto fallo,
 Vccider il cavallo non è honesto;
 Et non potrà tutto il mondo pagallo,
 Che mai fu corridor simile a questo,
 Tra caualier gentili questo non s'usa:
 Ma il Pouer fece vna leggiadra scusa.

Et disse; tu facesti alla cinetta,
 Et venisti assaltarmi co' serpenti;
 Non vo che per canal questo si metta,
 Io non la intendo Beltramo altrimenti:
 Ma in fin ch'ì simoni del destrier aspetta,
 Et vo che questa scusa mi consenti,
 Che Anibal, caualcaua vno Elefante,
 Tu un serpente come Re arrogante.

Hor come in terra Beltram fu caduto
 Cominciorno i Christian tutti a fuggire:
 Et intanto quini Tbaldo è venuto,
 Che di veder hauea molto desire,
 Com' io già dissi, il Pouero Auueduto,
 Innamorato del suo grande ardire,
 Et in compagnia con seco ha l'Almāfore,
 Et tutti al gioninetto fanno honore.

Sia benedetto, il Re Tbaldo dice,
 Il dì che tu arriuasti a' nostri porti;
 Hor sarà la città per te felice,
 Hor saran vendicati molti torti;
 Quini era già Venuto l'Alpatrice,
 Et tutto il campo par che si conforti.
 E' Christiani quasi già s'eran partiti
 Dalla battaglia, & gran parte fuggiti.

Haueua il Capitan molto riguardo
 Haauuto il dì, come huò degno, e famoso
 Che non fusse assaltato lo stendardo,
 Et stette sempre al monte pauroso;
 Et poi che vide portarne Guiscar do,
 Guiscardo humile, & nò più orgoglioso,
 Et intese il caso ben d'Altimonieri,
 Ispiccò la battaglia volentieri.

Ma volendo Tbaldo tornar drento,
 Il Pouer disse, vna gratia ti chieggio;
 Sappi che mai non resterei contento,
 S'io nò trascorro in sino all'altro seggio
 Del Re di Francia, tanta voglia sento
 Di veder ql Guidòe: e in fin ch'ì veggio
 Nò puo nel petto il cuor getarsi saldo,
 Deb sia contento a questo ò Re Tbaldo.

Tbaldo disse o caro Pouer mio,
 Guidon del figlio suo ha tanto affanno,
 Che mene increfce per Macone Iddio,
 Perche di Lionetto è pur gran danno;
 Ben sarà satisfatto al tuo disio,
 Tu vedrai presto l'honorato scanno:
 Non è senno tentare hoggi più guerra,
 Ma tornar con honor drento alla terra.

Don'è Cornes & di Ramma Malducco,
 Noi saremo bene ogni giorno alle mani;
 Nò credet che di sangue io sia ristucco
 Tu harai tempo assaltare i Christiani;
 Che non sia teco solo un mammalucco,
 Io aspetto caualli, & Capitani,
 Armata assai, & non pur nell'Egitto,
 Ma in tutt'il mōdo in ogni pre ho scruiuto

Così dicendo alla terra ha menato
 Il Pouer con honor molto solenne:
 Cornes Dalisse, & Malducco prefato
 Con molta altra brigata incontro vène,
 Et tutta la città l'ebbe honorato,
 Tbaldo per la man sempre lo tenne;
 Et dismontato al suo Real palazzo,
 Lo tène in festa, i giuochi, e in sollazzo.

*Fecion si giostre, fecion tornamenti;
Fecion conuiti, & balli alla morefca;
Sonauan giorno & notte gli stormenti:
Dall'altra parte la gente Francefca,
Guglielmo, & Folco poco eran contenti
Sentendo de pagani la lieta trefca,
Ch' a tutto il campo gli orecchi rituona,
Et sotto sopra par vadi Afcalonu.*

*Cofi paffando d'uno in altro giorno,
Il Re Luigi il configlio riftrinfe;
Et tutti i fuoi baroni furon d'intorno.
Com' è vfanza, & d'accordo fi vinfe,
Che Folco in Candia faceffi ritorno,
Et Guidon anche alle navi giu pinfe
Per nuoua armata, & per ogni rifpetto
In Cipri ponga, ou' era Lionetto.*

*Folco partì ma con piccol legno,
Et Guidon feco tanto nauigaua,
Che giunfe in Candia al gloriofo regno,
Et Amfilitia fua bella trouaua;
Et in piccol tempo in mar fi miffe à segno,
Et venti navi di nuouo ordinaua
Armate bene corre data ciafcuna,
Poi die le vele al vento, o la fortuna.*

*Et in uerfo Cipri foffiando Aquilone
Non s'era cento miglia ftrolongato,
Che rifcontrò le navi di Falcone,
Il quale è sotto vento male armato:
Et non veggendo a fua defenfione
Rimedio alcuno, al fine hebbe calato,
Et ritrouò la beata Santina,
Done il peccato hara fua difciplina.*

*Et cofi quefto mal viſſuto vecchio
Come gemma in caſto proprio qui garba:
La bambola è commeffa nel fuo ſpecchio,
I marinai chi gli pela la barba,
Chi fece come à Malco a l'vno orecchio,
Chi l'altro tira tanto che lo sbarba,
Cofi ſchernito, & ſcoſſo ben la borra
Fu meſſo in fine a baſſo per Zauorra.*

*Et fece mille ſacramenti Folco,
Come e' ſia in terra ancor di farlo arare,
E' che lui ſteſſo ſia Giaſon à Colco,
S'altri non fuſſi, che lo voglia fare
Ma certo qui non mancherà biſolco,
Et poi gli fece la vita ordinare,
Perche gli ſconti qualche buono ſcotto,
Mazzate à ioſa, e acqua, e del biſcotto.*

*Alcun diceua metterlo in berlina,
Et tenerlo allé moſche ignudo al Sole
Folco tutta la ciurma piu meſchina
Meſſe ne ferri, come far ſi ſuole;
Eſſendo i venti larghi alla marina
Arriuò alla torre, doue e' vuole,
Et ha trouato Leone Spinetto
Col campo intorno circodato, & ſtretto.*

*Vera coſa è, che pure era guarito;
Et la ſua Danidonia hauea appreſſo,
Et fatto s'era di queſto marito:
Ma tanto Aduramen l'haueua oppreſſo
Che gli hauea preſo gia quaſi partito
Di darſi à patti, o d'un coltel lui ſteſſo
Che nò potea mandar meſſi, ne ſcriuere
Ei non haueua non piu nulla da viuere.*

*Egli harebbon mangiato à gramolazzo
Le chiappe, che ſi dice, eran di ferro;
Sarè paruto vn zucchero, vn ſollazzo
Hauer tal Volta ghiande pur di cerro;
Et chi pareua diuenuto patto
Per fame, & furia come vn verro;
Et chi s'hauea mangiato le mane,
Et chi per rabbia abbaia com' vn cane.*

*Et Danidonia in modo era condotta,
Che le ſue membra gia tanto leggiadre
Eran piu ſecche, che impalata botta:
Horſi conoſcon l'opre inique, & ladre,
D'hauer l'honeſtà prima corrotta,
Et tradito, & ingannato il caro padre;
Et non haueua alla fine rimedio,
Tanto ſtretto era alla torre l'afſedio.*

Lionetto

Lionetto con gli altri fecion festa,
 Che Folco era venuto ne lor porti;
 Benche pochi di loro viui qui resta,
 Che quasi tutti per fame eran morti;
 Et Danidonia vna leggiadra vesta
 Si misse pure, & par che si conforti;
 Et sforzare si volea di parer bella,
 Et abbracciò Guidon suocero à quella.

Poi Guidon abbracciava il suo Spinetto
 Et come padre piu volte basciollo;
 Et Lione ancor lui teneua stretto,
 Et non leuava le braccia dal collo;
 Le lagrime à ciascun rigano il petto,
 Et non pareua nim di lor satollo
 Di teueretza: & non s'apre ancor bocca
 Tanto la giusta affection trabocca.

Folco ordinò cauar fuor della torre,
 Quanto piu presto poteua, costoro,
 Et tutti in su le navi gli se porre,
 Et da mangiare, & da ber trouò loro:
 Ogn'uno all'escà come gazza corre,
 Senz'aspettar, che s'appicchi l'alloro:
 Che non corse mai birro così in fretta
 Tosto al palagio al suon della trombetta.

Aduramen gli parue il caso strano,
 Che sia così venuta questa armata,
 Et tolta gl'habbi la preda di mano,
 Et molto la sua gente ha biasimata,
 Che così facil Folco Candiano
 Entrato in vna torre sia assediata;
 Et mal contento alfin la impresa lascia,
 Chiamando la figlinola sua bagascia.

Folco partì come e' uide buon vento,
 Et dirizzò la prua per Ascalona;
 Et giunse in pochi giorni à saluamento,
 Dove aspetta di Francia la corona:
 Et tutto il campo fu molto contento,
 Si che per tutto per festa si suona;
 Et ognun vuol veder la nuoua armata,
 Che Folco haueua di Candia menata.

Falcon riconosciuto da' christiani,
 Tratto di naue, ognun li corre a dosso;
 Come fanno alla lepre spesso i cani,
 Chi di qua, chi di là l'hanno percosso
 Si che condotto è tra cattive mani;
 Hauera come Atteon gia tutto il dosso
 Pelato, infranto, & lacerato, & morso
 Melâpo par quel, che piu presto è corso.

Mancaua in fine alle ferite luoco,
 Perche piu spatio non v'era rimasto;
 Ch'ognun voleua stratiarlo per giuoco;
 Et chi volea strapparli pure il naso,
 Qu antunque gia vene restassi poco,
 Ch'el volto, e' l capo era brucato, & raso
 Et chi voleua il cuor cauare à quello:
 Dunque la volpe è condotta al macello.

Folco lo fece mettere in catena
 Legato al cul, come vn gatto m'amone;
 Era d'alma dannata la sua pena,
 Che non valeua qui prego, o oratione;
 Ogn'uno a torno pel campo lo mena,
 Et come scimia per terra carpone
 Legato al collo strascinava vn rotolo,
 Et spesso è calpestato come vn botolo.

Lasciam Falcone stare in questo modo,
 Che così piace alla somma giustitia,
 E' paghera de' suoi peccati il frodo,
 Che sempre non ha luogo la malitia:
 Tibaldo hauea intorno al cuor vn nodo
 Di pensier, di sospetto, & di tristitia,
 Et sapea come Folco in porto è giunto,
 Et della armata, & d'ogni cosa a punto.

Et di Falcon, come egli era menato
 Pel campo à stratio come vna bertuccia
 Et come Lionetto era tornato:
 Della qual cosa il Ponero si cruecia;
 Et inuanzi al Re Tibaldo hebbe giurato,
 Che se la spada di man non gli smuocia,
 Se Folco puo trouar cagion di questo,
 Che ne fara vendetta grande, & presto

Tibaldo hauea scritto in molte parte
 Per l'Oriente, & hor di nuono scriffe;
 Che gia per tutt'il mondo erano sparte
 Le gran battaglie & bellicose risse:
 Cete è per terra: in mar son vele, & farte
 Ne creder tu ch' a Tibaldo venisse
 Og'n un, pero che l'vna parte Viene
 Per dar soccorfo, & l'altra a dargli pene.

Quei della terra rafforzan le mura,
 Perche rinforza la gente Fraicesca:
 Sempre chi è drento ha del campo paura,
 Se vuol che bene il suo conto riesca;
 Però Tibaldo a questo ben procura,
 Et hor facea qualche nuona bertesta;
 Et hor facea qualche riparo drento
 O d'acque, o monition prouedimento.

Et cio che fa vuol con gli occhi vedere,
 Senza fidarsi di nulla persona;
 Et sopra tutto gli parea mestiere,
 Che giorno, & notte la guardia sia buona;
 Et tutta volta ordinaua le schiere,
 Perche è pensaua di fuor d'Ascalona
 Esser spesso co nimici a guerra,
 Et non istar come vil nella terra.

Tibaldo era huom grotioso & gentile,
 Quanto altro mai che portassi quel segno,
 D'animo grande, & d'ingegno sottile;
 Tenne gran monarechia sotto suo regno;
 Nelle parole sue fu huom virile,
 Et chi diceua vn Re famoso, o degno,
 S'intendea questo in Affrica, & in Asia,
 Per discretione, & per antonomasia.

Dall'altra parte il Re Luigi ancora
 Di Francia hauea tutte le gentilezze
 Recato seco, & non posaua vn' hora,
 Et guardaua le torre & le forttezze;
 Et pensa pure, & notte, & di lavora,
 Molte cose adatar molte destrezze,
 Com' e' si possa alle mura accostare
 Et gli stromenti bellici operare.

Et vuol veder co suoi non con altri occhi
 Cio che si fa, come fanno i discreti;
 E hor facea far mangani, hor trabocchi,
 Et briccole, & mortai, quando arieti,
 Sospesi in alto, accio che a tempo scocchi
 Per gustar delle mura i parieti;
 Et grilli, & bastion, falconi, & gatti
 Con arte, ingegno, & disciplina fatti.

In tanto è Irlacon Re di Turchia
 Con molta gente a Ascalona arriuato;
 Et in che modo drento entrato sia,
 Nò porta a dirlo, e basta che e' ue entra-
 Et seco vn Re di molta Signoria, (to
 Che Sinettor per nome era chiamato,
 Ch'era disceso del sangue Troiano,
 Et fatto l'ha suo primo Capitano.

Et chiamauasi ancor Re di Ilionne,
 Ben che al tutto Ilion per terra fusse:
 Mal alta fama Alcide, ne Giasone,
 O'l gràn figliuol di Theri non istrusse;
 Costui con seco menò molte donne,
 Et tutte ad Ascalona le condusse,
 Fra l'altre Aleandrina una sua figlia,
 Che Aleandrina, & non altra simiglia.

Ne so qual metro, o fabulosi carmi
 Possin le laudi esprimer di costei,
 Le sue virtu, per quanto hò letto, parmi
 Gratie sien gratis date da gli Dei;
 Ella fu bellicosa, & forte in armi,
 Et non corra anche Hipomene con lei,
 Che non era Atlanta anche si destra,
 Et d'ogni cosa al fine era maestra.

Ella sapea bene ire tal volta a caccia,
 Come V'enere al monte Cithereo,
 Et per le selue con Leon s'abbraccia;
 Et strcto harebbe come Ercole Antheo
 Con Una cetra in mano non ti dispiaccia
 Forse a cantar con quel famoso Alceo,
 Chel plettro d'oro sare' dato a quella,
 Perchè ella è virtuosa, & troppo bella.

Il padre suo haueua vn corridore,
 Che come lui si chiama Sinetorre,
 Et di bianco hermelino era il colore,
 Et non vi si potea nessun su porre,

Ma sol d'Aleandrina hauea timore
 Et a sua posta lo teneua, & corre.
 Ch'era a cose famose, & degna auuezza
 Et cosi cioche è vil disdegna, & sprezza

A R G O M E N T O

Escono i Saracin fuor delle mura:
 Le schiere fanno l'vno, e l'altro campo:
 Fassi battaglia perigliosa, e dura,
 Mena Spinetto, e mena'l Pouer vampo:
 In tanto la Città de mal sicura
 Assalta Folco: e per vltimo scampo.
 Affrontano i Pagani, 'l Gonsalone
 Difeso da Gulielmo, e da Guidone.

CANTO QVINTO.



OR sendo tut
 to il mondo
 in Ascalona
 Tibaldo piu
 non potena
 star drento,
 E tutta la cit
 tà sempre ri
 suona,

Tanto, che Gione n'hauea spauento
 Et manda vn messaggiero alla corona
 Del Re di Francia à dir, che sia contento
 Di far con seco battaglia ordinata,

Et cosi fu, come e' disse accettata.

Credo che in cielo il rubicondo Marte
 Di sangue à questa volta sia ristucco,
 Loqual si deue versar da ogni parte
 De christiani, & del popol māmaluco;
 Et se sono registrate tante carte
 Di Xerse gia, di Dario & di Nabucco,
 Cō altra pēna ancor con miglior verso,
 Materia è qui da tutto l'vniuerso.

Et se furon le guerre de Troiani

*Lungo tempo co' Greci alte, & famose;
D' Alessandro, d' Annibal, de' Romani
Non fur tanto crudel ne sanguinose;
E si trarrà di dito, & delle mani
Di molte gioie ancor qui pretiose,
Come si dice già si fece à Canni, (ni.
Et mancherà à Pluton giù luoghi, & scà-*

Il Re Tbaldo fece sette schiere

*Di tutto quanto il gran popol pagano:
La prima à Sinettor, ch' era douere,
Fu data come à primo Capitano,
Et consegnate a questo le bandiere
Con trentamila del popol Troiano,
Et tutti bellicosi vo che sappi,
Et Bascia, Subaci, Giannizi, e Esappi.*

Portaua il Re Tbaldo tre Leoni,

*Ch' era rosso di fuoco il loro colore,
Nel campo azzuro in tutti i gonfaloni:
Onde si legge più d' uno scrittore,
Che afferman come Vere opinioni,
Che gli furon trouati intorno al cuore;
Si che l' animo suo fu molto inuitto,
Così confessa ogni autor che n' ha scritto.*

L' altra schiera guidò Cornes Dalisse,

*La terza fu di Malducco di Ramma,
Et Amfilitia ne suoi breui scrisse,
Che del suo amor ancor tutto rinfiamma,
Et per cimitero in su l' elmo si misse
Vn cuor, che si struggea sopra vna fiamma,
Et porta nello scudo il suo amadore
Folco, dipinto come traditore.*

La quarta schiera Tbaldo ha voluto

*In mezzo, come il Sol nel ciel si dice,
Che sia concesso al Pouero Auueduto,
Che porta hor per cimitero vna senice
Dal di che Macometto fu caduto:
Poi nella quinta venne Palpatrice,
Che porta ne suoi segni vn Pappagallo
Con gente assai pedestre, & à cauallo.*

Tibaldo al Power poi venia dopo

*Con molta ornata, & bella compagnia,
Et nella destra spalla ha vn piroppo,
Che mai si bel non fu visto in Soria,
Tal che la notte, se venissi à huopo,
Rifplendea sì che mostraua la via,
Et in vna ricca targa alla morefca
Il Sol, che par dell' Ocean fuori esca.*

L' ultima schiera guida l' Almanfore,

*Et era vn Macometto el suo cimitero,
Caualcava vn possente corridore,
Et ventimila hauean tutte le schiere,
Saluo che Sinettor, ch' era il maggiore,
Trentamila hauea seco, & le bandiere;
Perche Tibaldo, che di lui fa stima,
Volle molto honorar la schiera prima.*

Ma nella schiera sesta di Tbaldo

*Eran tutti i famosi, & principali,
Venuti alquanti di paese caldo,
Et Satrapi, & Signori meridionali
Et euui vn grande Arcaito, lo Castaldo,
Che teneua gran regni Orientali
Dal gran Desdran di Rames mandato,
Et da molti Ammiranti accompagnato.*

Fatto le schiere il Re Tbaldo viene

*Al tempo dato fuor della cittate,
Et ogni cosa è consigliato bene,
Doue sien le bandiere collocate,
Et doue il Capitano fermo si tiene,
Eran tutte le squadre ammaestrate;
Et fatto esortation molto solenne,
Il Re Tbaldo, poi di fuor ne venne.*

Et nell' uscir costor fuor d' Ascalona,

*Parue ch' el cielo, & la terra tremasse;
Tanti stormenti, & trombetti risuona,
Credo lo spirito di Misen' qui trasse;
Et credo ancor che la magna corona
Del Re di Francia sue gente ordinasse
Et cômisse a Guglielmo che sia in punto
Perche il tpo era alla battaglia giuto.
Gugliel-*

Englielmo, il quale al si non era orioso,
 Sette altre schiere al rincontro ordinava,
 Et nella prima Guiscardo orgoglioso
 Con ventimila innanzi caualcaua,
 Ch'era di sangue il giorno desioso;
 Et il Povero Auneduto minacciana,
 Non si ricorda piu per far vendetta
 Della fede tra lor data, & accetta.

Perche quel disse, i non lo dissi in prima:
 Quando'l Pover l'hauea gittato in terra,
 Egli promisse, & poi non ne se stima,
 Di lasciarlo andare libero alla terra;
 Et poi che caduto era dalla cima
 Del suo honor, non gli faria piu guerra:
 Ma Folco haueua le parole rotte,
 Che non furon da sera, anzi da notte.

Nella seconda schiera a mano, a mano
 Caualcava Beltramo Altimonieri,
 Et diecimila hauea quel Capitano,
 Armati tutti, & coperti i destrieri:
 La terza fu di Folco Candiano,
 Et hauea altrettanti cauallieri,
 Con molti arcieri, e hauea menati seco,
 Che combattean pur al costume Greco.

La quarta schiera fu d'uno Inghilese,
 Sotto l'insegna de be' Leopardi,
 Chiamato Arnaldo, vn poſſete marchese,
 Huomini seco hauea molto gagliardi,
 Et faceano all'usanza del paese,
 Con archi duri, & faettauon dardi,
 Con giannetti leggier, che vanno a salti,
 Per disinotar poi in terra a primi assalti.

Così mandò del gran Brittanéo Regno
 Adouardo il suo Re, si come amico
 Del Re Luigi, deposto lo sdegno
 Delle guerre tra loro gia per antico;
 Et diecimila hauea sotto suo segno
 In punto ben con gli archi; come i dico
 Et molto fu a salute in questa guerra
 Al Re di Francia il fauor d'Inghilterra.

La quinta fu di Lione Spinetto
 In compagnia del suo padre Guidone,
 Ma per dar fama a questo giouinetto
 Il titolo hebbe, & la reputatione:
 La sesta fu del Capitan perfetto,
 Done era d'oro, & fiamma il Góſalone.
 Ventimila ſecento al suo comando
 Forse ancor gia p quel famoso Orlando

L'ultima schiera volle il Re Luigi,
 Che non fece all'usanza de pagani;
 Et schierate le genti di Parigi,
 Che furon centomigliaia di christiani;
 Gridauan viua Francia, & san Dionigi:
 Ma Belgasor, & altri nomi strani
 Gridaua tutta la gente affricante,
 Apollin', Macometto, & Triniigante.

Hor chi vedesi questi campi armati,
 Et tanti strani, & varij contraſegni,
 Et caualli in piu modi corredati,
 Et tanti Re, signor famosi, & degni;
 Sarebbon tutti gli huomini ammirati,
 Sonauano istrumenti di stran Regni,
 Et corni, & tamburacci, & naccheroni
 Et pifferi, e ſgretati zifoloni.

Folco ſapea di Malducco lo inganno,
 Che dipinto l'hauea come cattiuo,
 Et porta lui, come i soldati fanno,
 Cornuto a quattro, che è ſuperlatiuo:
 Ma che dico io; tutti alla fraſca vanno
 I becchi, la Domenica d'Vluio;
 Et tutto a un propoſito al ſin torna, (na
 Ch'ogn'u ha il ſuo ipiccato, et le ſua cor-

Hor come e' campi a un miglio riſtretti
 Furono inſieme con molto romore;
 D'ogni parte ſonando aſſai trombetti,
 Moſſe Guiscardo il primo ſeruiore;
 Ne creder gia che Sinetorre aſpetti,
 Come colui che diſiaua honore;
 Acconci, & ben guardati gli ſtendar di
 Congrà preſidio, & molti retroguardi.

Et sopra il bel cauallo era salito
 Che l'hauēua condotto insin da Troia,
 Et minacciua in ciel Giouē col dito,
 Et gridan Macometto & muoia muoia:
 Dall'altar parte il chistian nostro ardito
 Gridaua san Dionigi, & sua mongioia;
 Così le prime schiere mosse sono
 Con tal furor che par fulgore, & tuono.

Abbassaron le lance e' capitani
 Da ogni parte con molta destrezza;
 Così in 'un tratto migliaia di pagani
 Cominciorno a mostrar la lor prodezza;
 Ne certo i primi colpi furon vani,
 Il buon Guiscardo la sua lancia spezza;
 Che nello scudo del Troian percosse,
 Che si piegò come di marmo fosse.

Guiscardo harà di salvarsi fatica,
 Ch'el valoroso e gran Re Sinetorre
 Si ricordò della eccellentia antica,
 Forse ancor già del suo famoso Hettorre:
 Et de Troiani, il uer conuiene che dica
 Chi scriue historia, & non leuare, o porre
 Si che Guiscardo roundò al dassetto,
 Che troppo s'era à quel cadere auuezzo.

Hor qui comincian le dolente note,
 L'una schiera con l'altra si rabuffa;
 Chi qua chi con la spada percute,
 Tanto che all'arme cascherà la muffa;
 Furno in 'un tratto mille selle vote:
 Et Sinetorre in mezzo della zuffa
 Conforta l'uno, & intanto all'altro garre
 Ch'ognun s'adopri con le scimitarre.

Chi con accette chi con mazzafrusti,
 Dicendo a tutti, ou' è la virtù nostra?
 Se mai gagliardi caualier miei fosti,
 Hoggi è quel dì, che la vittoria è nostra:
 Si che molto i Troian paruan robusti,
 Tanta virtù nel capitan si mostra;
 Et Sinetor correndo il suo destriere
 Molti con gli vtri ne facea cadere.

Et così furando per lo campo
 S'era tanto appressato allo stendardo,
 Che forse al fin non vi sarebbe scampo,
 Se non ch'Altimonier nostro gagliardo
 Si mosse con sua schiera, come un vāpo,
 Veduto àcor che i terra era Guiscardo;
 Et come sauiò attempò a punto venne,
 Et bisognò che battessi le penne.

Come Beltram die con sua schiera drento
 Vccison con le lance assai pagani
 Et ripose a caual con grande stento
 Guiscardo, ch'era tra arrabiati cani;
 All'hor Cornes Dalis come un vento
 Corse presto à soccorrere i Troiani
 Che non si calò mai si presto vccello,
 Hauēdo sēpre bene occhio, & ceruello.

La lancia abbassa, e' l suo cauallo strinse,
 Che corre come un daino e non galoppa;
 El primo, che gli scontra morto spinse,
 Poi con la spada l'altro che rintoppa:
 Vccise, & presto di sangue la tinse,
 Et cadde arrouesciato in su la groppa;
 Abbastte il terzo, el q̄rto, el q̄nto, el festo
 Tanto chel campo sbaragliaua presto.

Vn gran Bascià chiamato Macometto,
 Che era intorno à Guiscardo p pigliarlo,
 Beltrà gli trasse un colpo in su l'elmetto,
 Si che la noce diuise col mallo;
 Perche la spada andò p mezzo il petto,
 Parti la sella e' l teschio del cauallo,
 Che si trouò col suo signor giu morto;
 Ma Beltramo hebbe del cauallo il torto.

Poi cominciò con gran furore, & rabbia
 A scagliarsi nel mezzo della pressa,
 Et chi vorrà de suoi colpi se gl'habbia,
 Ma piu sauiò sarà chi non s'appressa;
 Et fece rosso in un tratto la sabbia,
 A molti hauea la zucca già fessa, (da
 Et braccia i terra, & mocherini giu m̃a
 Et tutti al gran Diauol gli accomanda.

Sinetor

Sinettor tanto tra christiani si misse,
 Che si potra con fatica ritrarre;
 Se non che giunse il buon Cornes Dalisse,
 Et con le lance, & con le scimittarre,
 La gente stretta conuenne s'arpiſſe
 Et fece à forza allargar molte sbarre:
 Et rompe, & snoda, & urta & spigne, &
 Et tristo a ql che nazi il diglicapa. (srapa

Guiscardo poi che insul caual rimonta,
 Riscontro Sinettor in prima giunta;
 Si che di nuouo con lui si raffronta,
 Et crinello gli nel petto una punta,
 Con tanta forza, & con tanta ira, & onta,
 Che la sua spada aforarla parue vnta;
 Et fu tanto il dolor, che il cor gli afferra,
 Che cadde quasi come morto in terra.

Hor qui si fece vn terribile assalto;
 Tutto il campo in vn tratto si scompiglia,
 Ma il suo caual si leuaua su alto,
 Et morde, & trae & scoteua la briglia,
 Et diffendeva el Signore allo smalto
 Et dice alcun, benche e par marauiglia,
 Che quel caual fu inteso, & che parlasse
 Et che disse, che ignun non si accostasse.

Forse questo caual fu gia di Reso,
 Forse lo spirito in corpo hauea d'Hettorre
 Accio che fusse aiutato, & difeso,
 Sendo Troiano il suo buon Sinettore;
 Beltram credette vn tratto haucerlo preso,
 Et voleua alla briglia la man porre,
 Il caual si rizzo con gran tempesta,
 Et con la zampa gli die in su la testa.

Vedesti mai villan che sotto frasca
 Ha percosso in sul capo la Ghiandaia
 Con la ramata, & in vn tratto gli casca,
 O frusone inpanniato all'uccellaia,
 Così Beltramo, & conuen che rimasca,
 Che morto credo in su la terra paia;
 Et come quel caual lo vide in terra
 Come porco ferito a lui si ferra.

Et anitri ma parue vn'altra voce,
 Et ciuffogli l'elmetto, come vn torso,
 Et schiacciato l'arebbe piu che noce,
 Se non haueſſi hauuto in bocca il morſo,
 E lo scotea con vno atto feroce,
 Che se non fosse in quel caso soccorso,
 A voler che Beltram vineſſi ancora,
 Bisognana dir, Lazare veni fuora.

Hauea Beltramo intorno alcun vassallo
 Fra gli altri vno staffier fedel, u'ghezzo
 Che lo cauo di sotto à quel cauallo,
 Et strascinnollo per le gambe vn pezzo;
 Ma uon poteua di bocca canarlo;
 Nò so se il suo signor l'haueua anuezzo;
 O se s'hauea in corpo satanasso,
 O se questo era pure bucifalasso.

In questo tempo il buon Cornes Dalisse
 Ripose sopra il caual Sinettorre
 Et risentito pel campo si misse, (re;
 Et in qua, & in la per le schiere trascor-
 Tanto che tutto quel campo sconfisse,
 Che come cosa infuriata corre:
 Nò l'harebbò tēto cēto corde, (morde.
 Et sbuffa, & soffia, & urta, & trae, &

Parue à Luigi Re che Folco andasse
 Presto, à soccorrere la gente Francesca,
 Il quale à lanci, & salti innanzi fassi,
 Ch'vn Leopardo par di catena esca,
 Et groppo, o vèto ch'vn canneto abbassi;
 Come e fu presso alla pagana tresca.
 Paruon le lance poste in su la resta,
 Quasi in vn tratto o Dio che furia è qſta

Ma non pensar che Malducco di Ramma
 Nò teneſſi ancor lui l'occhio al pennello:
 Che nò si scagliò mai verso vnto fiamma
 Come adosso à christiani si scaglia quello
 O veltro in parco a pigliar lepre o dāma
 O Falcon pellegrin qlche altro uccello;
 Non bisognò qui l'Agnol d'Abbacucco.
 A portar presto nel campo Malducco,

Et tanto piu che Folco è il suo riuale,
 Et combatena qui Venere, & Marte
 Che fa che più veloce ogn'un metta ale,
 Et le lance abbassate d'ogni parte;
 Ogn'uno come a nemico micidiale
 Adoperaua ogni sua forza, & arte,
 Malducco pose alla testa la lancia,
 Gridando muoia il traditor di Francia.

Folco ferì nello scudo se stesso,
 Perche quiui era traditor dipinto;
 La lancia parue vn finocchio ben fesso,
 Tanto che poco Malducco ha sospinto;
 Malducco pose alla vista piu presso
 A Folco, & il ferro di sangue fu tinto
 Che gli entro tra'l camaglio, e'l gorzaret
 Et con fatica a caual si fu retto. (to,

Sinetor s'era pel campo scontrato
 Co'l valoroso Leone Spinetto,
 Ch'era gia drento alla battaglia entrato,
 E lo percossse sopra il ricco elmetto
 D'un colpo tal, che sarebbe bastato,
 Ma piu valse che l'elmo il bacinetto,
 Et insino al collo del caual piegossi,
 Et con fatica alla fine rizzossi.

Et se gli hauesse risonato a doppio
 D'un piccol colpo, pur che sia il secondo,
 Non bisognana per dormire altr'oppio,
 O'l turcimanno andar nell'altro mondo;
 Lionetto hebbe di questo vno scoppio,
 Che gli menò con tanta furia vn tondo,
 Et giunse a punto alla cintura quello,
 Ch'arebbe credo diuiso Babello.

Marauiglia fu grande, che la spada
 Diuise il busto tanto destramente,
 (O vero che'l ciel volessi, o che la rada)
 Che Sinetor non si mossè niente;
 Lionetto credena che in terra e' vada,
 Il caual si fermò subitamente,
 Come del suo signor paressi accorto,
 Che ben che viuo paia era pur morto.

Sarebbe questo mai corpo santaflico,
 O lo spirito in corpo ha di Lucifero.
 Diceua Lionetto: io penso, & mastico,
 Ne questo fatto ancor meco dicifero,
 E par che sia rappicato co'l mastico,
 O con la pece questo can furcifero;
 O Belzebu v'è drento, o il suo bisauolo,
 Et quel cauallo è forse vn altro Diauolo.

Et appressossi, & facena te fimitte,
 Poi si discosta, & tutto seco ammirasi;
 Come ch'il pie pò sopra il foglio, o limito
 Poi per paura preslo a dietro tirasi;
 Et che'l caual si fermo il signore imite
 Marauigliossi, & p questo piu adirasi;
 Et disse i credo hor che color, che icaro
 Dicon il ver, e nò piu che si vātono. (no

Ma poi che vide le braccia distese
 A Sinetor che non daua piu crollo,
 Et d'ogni parte toccaua l'arnese
 Rassicinrossi, & col brando frugollo,
 Tanto che cadde, & se stesso riprese
 Dell'error, che l'hauea tenuto in collo;
 Et quel canallo offeruato ha la fede
 Al suo padroe infm, che morto il vede.

Poi fece un atto che fu marauiglia,
 Che se ne venne verso Lionetto;
 Quasi diceffi a tuo modo mi piglia
 Senza temer, che mio signor t'acchetto;
 Et Lionetto pigliaua la briglia,
 Et poi saltò del suo caual di netto,
 Et montò su'l caual di Sinetorre;
 Et non harrebbe poi temuto Hettorre.

Et vael campo tutto infuriato,
 Che pareua vn Leon per selua sciolto;
 In tanto Folco Malducco ha tronato,
 Et nonamente lo scudo gl'ha tolto,
 Et poi in su l'elmo glie l'ha strisolato,
 Tanto che tutto percossso gl'ha il volto;
 Si che Malducco sotto s'egli caccia,
 Et finalmente lo prese alle braccia.

Malducco era huò pur valoroso, & forte,
 Et ricciuto da Folco hauea scorno,
 Tal che più tosto vorrebbe la morte,
 Et l'uno, & l'altro insieme s'appiccorno,
 Dandosi spesso di villane storte;
 La gente stava à vedergli d'intorno,
 Ma Folco vn tratto il tēpo, e'l modo scel-
 Et finalmente dall'arcion lo sulse. (se,

Et voleva portarlo per tributo
 A presentar a Anfilitia la dama;
 Ma come questo Tibaldo ha veduto,
 Il Pouer presto a soccorrerlo chiama,
 Che si calò come spaurier pennuto
 A pigliar mèrta, o dall'aria o di rama;
 Et come giunse a Folco Candiano
 Posa giù, disse, canulier villano.

Come sentito il Pouero hebbe Folco
 Lasciò la preda, & disse io ti conosco,
 Come fa il lupo, che sente il Bisfolco,
 El pastore, el maschin, poi fugge al bosco;
 Il Pouer drieto gli tenne pel solco,
 Ma il campo più che la selua par fosco;
 Folco dapoi, che Malducco gliè tolto
 Per altra via come i magi fu volto.

Il Pouer si drizzò per quella banda,
 Onde va Folco pel campo attraverso,
 Ma veder lo potea più aranda, aranda,
 Che menaua da ritto, & da riuerso
 O quanti il giorno all'inferno ne manda
 Non potre tanto dir prosa né verso
 Harà che far Minos, & Rodomanta,
 A giudicar quel di la turba tanta.

Sinettor pure in su la terra stassi,
 Et par che il campo quini s'auiluppi:
 Peroche intorno a lui gran cercbio fassi
 Di giannizzi, & de sappi, o suoi galuppi,
 Iuri, canvri, gridando, ieremassi;
 Et ognun par, che nel sangue s'inzuppi,
 Et conuenia col capo qui si ginocoli,
 Che faceuon con gli archi assai monocoli.

Era venuto alla battaglia Arnaldo (si
 Cò la sua schiera, & cò gli archi Inghile
 Guglielmo stette alle bandiere saldo,
 Ma l'Alpatrice, & gli altri erano scesi;
 Et presso à suoi stendardi sta Tibaldo,
 Et l'Almansor, & stanno ancor sospesi;
 Et tutta la città sopra le mura
 Era à vedere questa battaglia oscura.

Et salita era sopra vn'alta torre
 Con molte damigelle Aleandrina,
 Et non sapea che l'padre Sinettorre
 Renduta haueua l'anima meschina;
 Laudaua il Pouer, che pel campo corre
 Et guardaua la gente saracina;
 Et tutta stupefatta sta à vedere,
 Se alcun de suoi conosce fra le schiere

Et Danidonia è sopra vn bel poggio,
 Dou'era el capitan con lo stendardo;
 Et guarda quel che facea Lionetto,
 Che molto il giorno li pareva gagliardo;
 Et perche amor non è senza sospetto,
 Pregaua il ciel, che gl'haueffi rigruardo;
 Perche glie giouinetto, & molto adorno
 Et che tornassi con vittoria il giorno.

Hor chi vedessi il terribil macello, (to,
 Che de christiani fa il Pouero Auuedu-
 Credo più tosto non vorrè vedello,
 Egli era in ogni parte conosciuto,
 Ogn'vn dinanzi si fuggia da quello;
 L'vn sopra l'altro per fretta è caduto,
 Et riscontrò Guiscardo, & gridò forte,
 Tu se' venuto pur per la tua morte.

È questo quel che tu mi prometteffi
 Il primo di ch'io combattè con teco?
 Ou'è la sede tua, che tu mi desti,
 Che mai più guerra non faresti meco?
 Non vo che la vendetta à nessun resti,
 Tu te n'andrai cò gli altri al mòdo ceco,
 Et dettegli vn scendente in su l'elmetto,
 Che non v'harebbe vno adamate retto.

Et così morto è Guiscardo orgoglioso;
 Poi riscontrò Beltramo Altimonieri,
 Et dè gli vn colpo tanto poderoso,
 Che cadde come morto del destrieri:
 Et tra christiani si caccia furioso,
 Et l'occhio sempre haueua del ceruieri;
 Et va cercando fra tutte le squadre,
 Se potessi tronar Guidone il padrc.

Et mentre che così fulmina, & tuona,
 Guidon facea con la spada gran cose;
 Il Poner verso lui subito s'frona,
 Et domandò, chi è questo? vn gli rispose,
 Com'egli è della casa di Nerbona,
 Et dell'opere sue marauigliose, (do,
 Guidon chiamato, & molto era gagliar-
 Fratel cugin del possente Guiscardo.

Disse fra se il Pònero: o fortuna,
 Oue mi guidi sì miseramente;
 Hoggi la fama mia fia oscura, & bruna:
 Guiscardo ho morto, ch'era mio parente;
 O scelerato e non e' fiera alcuna,
 Che uccida il padre così crudelmente,
 Com'io ho mille volte già giurato,
 Ma torr' non puossi quel, ch'è destinato.

Ben vedo q'l ch'io so, ma il giusto sdegno
 Mi sforza, e puo più, che l'amor paterno;
 Et so ch'io son per tal peccato degno
 Col corpo uiuo andar giù nell'inferno;
 Ma s'io douessi star nel basso regno
 Con l'altre anime triste in sempiterno;
 Poi che dato così m'ha la mia sorte,
 Io ti darò Guidon per certo morte.

Guidon pose la lancia in su la resta,
 Et rinoltossi con turbato ciglio,
 Ma non sapea, come Longin, che questa
 Il giusto sangue spargerà del figlio,
 Giunse allo scudo, & fesselo & non resta
 Il ferro, insin che si fece vermiglio;
 Così Guidon feritoba il suo figliuolo
 Et poco men, che non cascò pel duolo.

Et Poner ferì lui più aspramente,
 Lo scudo come vna teglia si s'fesse,
 Et la corazza fece similmente,
 Sì che nel petto la lancia gli messe;
 Et se più dentro gli entraua niente,
 Egl'habrebbe attenuto le promesse;
 Poi con la spada in man si fu riuolto,
 Ma Guidon dal caual gli era già tolto.

In tanto al capitano, & la corona
 Parue, che fussi da fare vn bel tratto;
 Però che tutto il popol d'Ascalona
 A veder la battaglia era fuor tratto
 Tanto che dentro non era persona,
 Et fu presto tra loro consiglio fatto,
 Che si poteua Ascalona scolare
 Da quella parte, che non vede il mare.

Et mandoron per Folco Candiano,
 Et tolson certi mantelletti adatti,
 Da poter sotto stare co' pali in mano
 A romper delle mura così piatti;
 Et come detto in altro luogo habbiamo
 Molti stormenti bellici eron fatti:
 Si che alle mura in vn tratto accostarsi
 Et comincioron questi adoperarsi.

Et accostorno vn certo bastione,
 Che sei e il giorno alla terra assai male;
 Et poi in vn tratto alle mura si pone
 Appresso à vna porta principale;
 Vn gatto v'è, che non era a mammone,
 Et sopra questo molta gente sale,
 Ch'era tanto più alto, che le mura,
 Ch'è tutta la città facea paura.

Et hauean dardi, & fuochi lauorati,
 Et balestre & spingar de, & molti sassi;
 Tra l'câpo, & la città feciono agguati,
 Et chiusero con le sbarre certi passi;
 Che come e' fussin que dentro assaltati,
 Tivaldo adrieto così non tornassi;
 Et intanto il Re Luigi dette dentro
 Nel campo, fatto ogni prouedimento.
 Guglielmo

Guglielmo cominciò d'calare il monte;
Et finse di venire alla battaglia;
Perche Tibaldo si fece sì a fronte;
Poi ordinò che la gente risaglia;
Come e' fusino piu presso a certo ponte;
Folco intanto alle mura si tranaglia;
Tibaldo prestò alla battaglia venne;
Et à fatica l'Almanzor si tenne.

Come Tibaldo, & il Re Luigi sono obli di T
In campo, pensa la zuffa in forza;
Che rimbobaua in fin su à Giove il tuono,
Et hor facea l'vna parte piu forza;
Hor fugge vn'altra quasi in abbandono;
Qui s'accende piu fuoco, & qua s'amorza;
Era venuto à rincontro à Tibaldo
Con suoi Britanni il valoroso Arnaldo.

Et smontati all'osanza d'Inghilterra,
Saettauan gran dardi, & micidiali;
Et ferno al Re Tibaldo el di gran guerra,
Intanto rosto assai muro co' i pali;
Folco fu il primo à entrar nella terra,
Et preson certi luoghi principali;
Et con le scale in sul muro saliti
Erano assai prima, che sien sentiti.

Intanto il bastion frullaua el gatto,
Et sputa qualche pillola a bachicca;
Tante spingarde si spara à vn tratto,
Che gli è sempre di palle in aria cricca;
Prima che in tutto sia scoperto il fatto
In molte parte Folco il fuoco appicca;
Et poi salì con tutta l'armadura
Con vna scala à difender le mura.

Il popol era lenato alle grida
Et non sapena niun' doue s'andassì;
Quiui le donne metteuano strida,
Non vi rimase niun, che non s'armassì;
Ma corron come pazzi senza guida,
Que' della torre gittauan giu sassi,
Senza sapere à chi piu fuori che drento,
Et chi sparaua le bombarde al vento.

Folco hauea preso di quattro due porte
Dalla parte doue era il muro rotto;
Et combatteuon con que drento forte;
Et hauea à l'vna il bastion condotto;
A l'altra il gatto, che à molti die morte,
O et parte il muro rompeuan di sotto;
Et hauea fatto al capitàn già segno.
Che s'intendea, che riuscì il disegno.

Tibaldo vdiua i suoi Talamanni,
Che gridauan da certi torrachioni,
Come fanno gli allocchi, o barbagianni,
Et tutta la città par che risuoni;
Ma non sapea di Folco gl'inganni;
S'etià bombarde, che par che'l ciel tuoni;
Vedeasi il fumo, & fuoco in aria acceso,
Et pensa ben che'l caso sia di peso.

Et chiamò tosto di Ramma Malducco,
Che con vn squadron correffi presto,
Et mandì in dietro qualche mamalucco,
Correndo à dirgli che caso sia questo;
Et disse, il cielo ancor non è ristucco;
Del sangue nostro il veggio manifestò;
Io Vedo pure il capitano al monte,
Et tutte l'altre genti son quì à fronte.

Giunse Malducco dou'eran le sbarre,
Et vedendo che preserano i passi,
Commiciòrno à trar fuor le scimitarre,
Ma bisognò che a dietro il fin tornassi;
Et con fatica si pote ritrarre,
Tibaldo, che lo vede, incontro sassi.
Che vuol dir questo? Malducco rispose,
Tibaldo mal passeranno le cose.

Sappi tu sei de tuoi inimici in mezzo;
Io ho trouata la strada qua rotta,
Tanto ch'io hebbi paura, & riprezzo;
Gente v'sei fuori armata d'una grotta,
Credo assai piu ne restassino al rezzo,
Perche Tibaldo sopra se all'otta,
Disse, così come huom, e' ha intendimen-
Sarebbe mai qualche trattato drento.

È v'è pur l' Arcaliffa di Baldacca,
 È v'è pur l' Amoflante Perfiano
 Da non pigliar così la terra amacca:
 Hor torniamo al nōstro Candiano,
 Che la battaglia cō nemici attacca:
 Si che quī si cōbatte in poggio, e in piano,
 Et spesso infino in su la piazza venne,
 Et a dispetto de pagan la tenne.

Et à sua poſta ſi ritiraffe al muro,
 Doue neſſuno lo potena offendere;
 Però che il baſtion lo tien ſicuro,
 Et per le ſcale potea ſempre ſcendere:
 Due hore o più durò quel caſo oſcuro,
 Che ancor Tìbaldo non potena incidere;
 Però ch' egli nella battaglia ſtretto,
 Et biſognuaua hauer più d' vn riſpetto.

Parne à Tìbaldo per concludione,
 Dapoi che la città va à ſuoco & fiamma.
 Che aſſaltar ſi doueſſi il gonſalone,
 Et coſi parue à Malducco di Ramma,
 Et l' Alpatrice anche hebbe opinione,
 Se ſi poteſſi rapire Oro fiamma
 Dapoi che ſon condotti in doppio aſſedio,
 Che queſto ſia per vltimo rimedio.

Et ſecion tanto pel campo cercàre,
 Che ritrouorno fra le ſchiere il Pouero,
 C' hauea fatto quel di ſan Pier ſudare,
 A metter drento gente ſenza annouero;
 Tìbaldo diſſe quel che e' volea fare,
 Et che queſto era l' vltimo riuouerò:
 Al Pouer piacqu' quel che agli altri piace
 Perche con la ragion gli fu capace.

Et ordinar di ſimulare, & fingere
 Di tornarſi alla volta d' Aſcalona,
 Benche le ſbarre gli poſſino ſtringere,
 Accio ch' il Re Luigi, & ſua corona
 Si diſcoſtaſſi, per volerli ſpingere
 Con la gente di Francia, & di Nerbona;
 Et poi in vn tratto loro pigliar i poggi,
 Doue ſapean che il capitano alloggi.

Et cominciorno indrieto a ritirarſi,
 Il Re Luigi à queſt' imprefa caldo
 Venne, & con eſſi comincio appiccarſi,
 Pensò che queſto faceſſi Tìbaldo,
 Come colui e' hauea partiti ſcarſi,
 Et non poteſſi in campo ſtar più ſaldo:
 Et diſſe e' dara roſto in altra rete,
 S' hoggi miei canalieri valenti ſiete.

Tìbaldo s' accoſtò ſempre à vn colle,
 Donde ſi va à Guglielmo per la piana;
 E quando e' fu condotto, doue e' volle,
 Salì in vn tratto la gente pagana:
 Et trattaua Luigi come folle,
 Se non che à ſcardaſſar s' haueua lana,
 Che gli parra più dura che Sardeſca,
 Et farà Nerbonefe, & non Franceſca.

Che dirai tu che quel ſauio Guidone,
 C' hauea pur bianca, & canuta la barba
 Et veduto aſſai coſe il buon vecchione,
 Dicea con Lionetto, à me non garba,
 Che ſi debba ſcoſtare dal gonſalone,
 Et come ſauio da quel non ſi sbarba;
 Et come e' Vide Tìbaldo ſalito,
 Diſſe, Luigi ſarà pur tradito.

Et auuiòſi col figliuolo al monte,
 Et perche Arnaldo à drieto era riماſo,
 Lo confortò, ch' andaffi preſto à fronte,
 Perche molto era d' importanza il caſo;
 Et moſtrogli doue e' paſſi ſtretto vn pon-
 Arnaldo bene inſtrutto, & pſuaſo (te)
 Attrauerſò per boſchi, & ſaſſi, & tuſſi,
 Doue vanno le capre à pena, & muſſi.

Erano à piedi all' eſanza Inghileſe
 Coſtoro, & dire ſi poteuano ſcalzi,
 Iſcalzi inquanto non hanno l' arneſe
 Da poter trauettar p' breche, & balzi:
 Guglielmo il caſo di lontano inreſe;
 Non aſpettò che Tìbaldo più innalzi;
 Et chiama el Duca Atolfo di Sanfogna,
 Et moſtrò preſto quel che far biſogna.

Et che

Et che gli hauesſi entra allo ſtendardo;
 Et ſe vedefſi lui con gli altri morto,
 Che fuſſi ſolo à queſto il ſuo riguardo;
 Et ſteſſi come naue ſurta in porto;
 Poi ſi ſe innanzi con vn cor gagliardo
 A tutti i cauallieri dando conſorto;
 Et già ſaluo era ſul monte Arnaldo,
 Et la zuffa appiccata con Tivaldo.

In queſto giunſe Lione Spinetto
 Col becco all'erta, che pare vno aſtore,
 Et non poteua ſtare drento all'elmetto,
 Trafelato, e bagnato di ſudore;
 Ecco Guidone che al capitano ha detto,
 Che il Re Luigi ha fatto queſto errore:
 Ma che non era tempo à ſtar qui à tedio,
 Ma veder preſto di tronar rimedio.

Il Pouero Auueduto già ſi truoua
 Con la furia alle mani de gl' Ingleſi,
 Et ſe con eſſi ſi mirabil proua,
 Che molti morti ne furono, & preſi:
 Ma e' facien' ancor lor ſucciare dell' noua.
 Quando traenau que' dardi di diſteſi,
 Et paſſan braccia, & mani, & cau'occhi
 In filzando i canai come ranocchi.

Giunſe Guglielmo il Capitan pennuto
 Con vno impeto, ſtrepito, & furore,
 Che lo Dio Marte non l'ha re tenuto;
 La lancia abbaffa, che dette tremore:
 In primo aſpetto il Pouero Auueduto
 Marauiiglioſi di queſto ſignore;
 Tanto gli par che tutti gli altri auanzi,
 Pur con la lancia ſi facena innanzi.

Et mentre con la lancia oltre galoppa,
 Gli ſu di dietro ſacittato vn dardo,
 Et ſerigl' il cauallo in ſu la groppa,
 Si che non par come prima gagliardo:
 Guglielmo in queſto con lui ſi rintoppa,
 Et diſſe io i' ho ſerbato lo ſtendardo;
 Ma queſta è quella lancia che lo porta,
 Hor not; ognuno vn caſo, che qui importa.

Le lance in ſu gli ſcudi s'appicorno,
 Et rupponſi in piu pezzi d'ogni parte:
 Ma certi tronchi tanto in aria andorno,
 Che crede alcun, che gli ſerbaſſi Marte:
 Perche piu in baſſo poi non ritororno;
 Ma queſto non afferman le mie carte;
 Più toſto il vento gli leuaſi à ginoco,
 O nero nello elemento arſon del ſuoco.

Traffe Guglielmo ſuor la ſpada, & grida,
 Volgiti adietro paſtor tu ſe' morto;
 Coſi interuien chi ſenza ale ſi fida
 Volar troppo alto, che il ſuo volo è cor-
 Hoggi conien di Tivaldo ſi rida, (to:
 Et per vno Re di Naibi ſia ſcorto,
 Che coſi preſto n'è uenuto al monte;
 Ma il duol ſarà nel ripaſſar il ponte,

Tivaldo era già giunto nella zuffa,
 El Pouer col cauallo era traſcorſo,
 Ch'era ſerito, & come vn toro ſbuffa,
 Et non potea ritenerlo col morſo:
 Hor qui ſi fece vna ſtrana baruffa,
 Chi qua, tbi la ſenza ragione è corſo:
 Perche à Tivaldo il diſegno era roſto,
 Et pentefi ſi in alto eſſer condotto,

Pur la ſua gente confortana, & dice,
 Fateui innanzi, qui condotti ſemo;
 O io ſaro queſto giorno felice,
 O ſaſera in inferno ceneremo;
 O Cornes, ò Malducco, ò Alpatrice,
 Tanto, & tanto le ſpade adoperremo;
 Prima ch'io ſcenda mai di queſto monte,
 Che il ſangue correrà gin d'Acherôte.

Tivaldo mio, perch'io ti porto amore,
 Vero dirò, poi che per dir qui ſiamo;
 Sendo delle tue ſtorie anch'io autore,
 Et perche molto le virtù tue amo:
 Tu hai fatto hoggi troppo grãde errore
 Et toſto piangerai miſero, & gramo;
 Et ſi voleua andar verſo la terra,
 Et forſe terminata era la guerra.

*Et se Malducco di Ramma le sbarre
 Trouate hanena, e impedita la strada;
 Con teco haneni tante scimitarre,
 Che la via saran sempre onde tu vada;
 Et da poterti a tua posta ritrarre:
 Quando il senno congiuro e con la spada,
 Pensi ogni un bene in su la prima mossa,
 Che l'Alpatrice tuo lascia qui l'ossa.*

*Così fece Alessandro, ogn'un poi varca
 Vedo al fin pur della ragione il segno:
 Mentre ch'egli era già quasi monarca
 Di tutto l'unuerso, & tanto degno:
 Cesare ancor di notte entrato è in barca
 Et poi che vide il mar traueriso al legno
 E' su costretto al suo nocchiere a dire;
 Cesare è teco, tu non puoi perire.*

*Et così fece già Regulo Attilio,
 Prima negò, poi non trouò la pace;
 Et ritornossi a morire in esilio;
 Per leuar Roma sua da contumace:
 Che se fortuna presta il suo ausilio
 (Come si crede) tal volta allo audace,
 Fra molti auuenturato vn sol si dice,
 Se letto ho ben, Quinto Metel felice.*

*Se la tua fantasia era discreta
 Tibaldo, à ritornarti in Ascalona,
 Folco più forse non tornaua in Creta,
 Done aspetta Anfilitia sua persona,
 Che si farà de' tuoi danni più lieta;
 Da questo prese esempio la corona
 Di Francia, & se che l' nouissimo errore
 Nò sia peggio, che l' primo o uer maggiore*

*Da poi che vidde l'astutia Arabesca
 E' s'accosto con la sua gente al fiume,
 Quinuii caualli in vn tratto rinfresca,
 Et perche e' sa del suo campo il costume,
 Massimamente la gente Francesca,
 Che per la sete non uedena lume;
 Accio che sien più fieri alla battaglia,
 Fece portar vin presto, & vettonaglia.*

*Hor qui parranno le lepre gagliarde,
 Et tutte insieme ristrette le schiere;
 Quini eran genti Francese, & Piccarde
 Et Borgognoni, & di molte maniere;
 Tutti buo bombardier senza bombarde,
 Et interrogati se voleuan bere;
 Risposen tutti presto al Re Luigi.
 Oi pour nostre dame de Parigi.*

*Biffardo v'era il conte d'Ormignacca,
 Anzi più tosto d'Ormignatta al mosto,
 Beuto harè con vna salimbacca,
 Et non dicea se non monfir tantosto:
 Ognuno al vetro volentier s'attacca;
 Et pensa tu quel c'haneuon risposso
 Molti signori, che v'eran della Magna,
 Chene volean tre ottri per castagna.*

*Comè e' fu rinfrescato il campo tutto,
 Et fatto insieme ciascan buona cera;
 Per gentilezza si trae qualche ruto,
 Et sfiuma vn poco il vin per la visiera;
 Et perche il betco non era più asciutto,
 Tamburi, e zupolini vanno à bandiera,
 Et laci, e salti, e giuochi, e balli, e serima
 Che parian cotti dalla nebbia prima.*

*Aspettau Luigi quel che auuenne,
 Tanta virtù nel capitan conosce;
 Che Tibaldo hara di Icaro le penne,
 Et siaccheràssi al fin l'ossa, & le cosce;
 Et però il campo alla humana tempe,
 Done e' serba a' pagan le loro angoscie;
 Tibaldo confortaua le sue schiere,
 Ma la battaglia oscura era à vedere.*

*Tutti i caualli eran fatti già rossi,
 Et correua di sangue ogni pendice;
 Et Leone Spinetto risccontrossi
 Nella battaglia, oue era l'Alpatrice,
 Et con le spade si furon percossi,
 Ch'era l'ultimo di per lui infelice;
 Et cacciogli la spada in fin nel collo,
 Et così morto del canal gitollo.*

Il Pouero Auueduto quando vede
 L'Alpatrice caduto in terra morto,
 O Macon disse habbi di lui mercede,
 Et se licito è dir, tu gli sai torto:
 Che questo era il campion della tua fede;
 Et poi di Lionetto si fu accorto;
 Et termino vendetta far di quello,
 Et non sapea che fuissi il suo fratello.

Et trasse un colpo all'elmo disperato,
 L'elmo gli uscì donde la bella chioma
 Si vidde, essendo il capo disarmato,
 In su la groppa del canal suo roma;
 Et Sinettor per questo spauentato,
 Parue dicefsi. Io non so portar soma;
 Et trasse, & Lionetto è giù caduto
 Poi se n'andò dal Pouero Auueduto

Riconobbe il canal Troiano, & preso
 Il Pouer vi saluò su molto destro
 Et lascia il suo serito ond'egli è sceso,
 Et quest'altro canal non è pin alpestro;
 Ma par per discretion che gl'habbi inteso,
 Che questo era nell'arme lui il maestro;
 Et Lionetto benchè in terra vada,
 Non si lascia far torto con la spada.

Il Pouer poi che il canal hebbe sotto,
 Pel campo va che menaua sauille;
 Et minacciauua, & giura a ogni botto
 Che ne morrà per l'Alpatrice mille;
 Parca quel di che si crucciato e rotto
 Al campo venne per Patroclo Achille,
 Et per Ventura trouaua Guglielmo,
 Et con la spada gli die sopra l'elmo.

L'elmo sonò, si che Guglielmo intona
 Et disse: o Dio è ruinato il mondo?
 Ogià l'ultimo di la tromba suona?
 Et poi menò con la spada d'un tondo,
 Che bisognò, che l'arme fussi buona,
 Et se Guglielmo appiccana il secondo,
 Non sentì a il Pouer più caldo, ne gelo;
 Ma e' rileuò la spada in verso il cielo.

In questo giunse Cornes Dalisse,
 Mentre che in basso la spada calaua,
 Alzò lo scudo, e in quel mezzo si misse,
 Et così questo colpo riparaua,
 Et d'una punta Guglielmo trasfisse;
 Si che di questo si dolse, & gridaua.
 Tu se qui traditor ribaldo aspetta.
 Cornes Cornes io ne farò vendetta.

Et pche in gentil cuore puo tanto sdegno,
 Quàto ogn'hor si dimostra, & qto è scrit-
 Poi che il nro xpia famoso, & degno (to
 A tradimento si sentì trasfisso;
 Drizzò le forze sue tutte a vn segno;
 Et però in su le sfasse si fu ruto,
 Et la spada leuò di furor pieno
 Con ambe mani, abbandonando il freno.

Et con quel taglio, che gli volca dare
 Minaccia prima il ciel, pche in su il volse
 Poi lasciana la spada rouinare,
 Le braccia i tutto, & la sua furia sciolse
 Che lo folgor di Gione irato pare;
 Quando al superbo Capaneo già colse;
 O il di ch'io credo più crucciato fosse,
 Quando Tiseo, & Efialte percolse.

Et se non che l'cimier tronato ha prima,
 Donde la spada poi giù scese a s'benbo,
 L'harebbe s'fesso tutto dalla cima,
 Per mezzo il petto in sm giù sotto al grè
 Si poco dell'elmetto sceglina, (bo;
 Che ne portò quanto ne prese un lembo;
 Come se fussi stato, o cera, o ghiaccio,
 E m'ao poco a spiccarli anche il braccio

Non hebbe mai Cornes maggior paura,
 Et viso con le man presto si sorbe
 E poi, che l'sangue, el caso ben procura,
 Non volle aspettar più di queste sorbe,
 Che questa prima non fu ben matura,
 Et sa che piene veneran le corbe;
 Et voltato il canal tutto stordito,
 Per arte di calcagna fu sparito.

Guglielmo seguì pur la sua furia,
 Et minacciaua Cornes il ribaldo,
 Ch' a tradimento gli hauea fatto ingiuria,
 Et ritrouò nella preffa Tibaldo:
 Et arrecossi per cattina anguria,
 Perche ferito vede in terra Arnaldo;
 Et tanto fe che lo misse à cauallo,
 Et al suo padiglion fece menallo.

Et poi trouaua Lione Spinetto,
 Che con la spada a pie si difendea;
 Et Guidone il suo padre tanto stretto
 Che vorrebbe aiutarlo, & non poteua;
 Et fecelo montar sopra vn giannetto,
 D'vn suo scudiere, che sèpre seco hauea,
 Et come Lionetto è rimontato
 Il campo tutto pare risuscitato,

Et Guidone s'accoltauà al capitano,
 Et disse, che ti par che sia da fare?
 Disse Guglielmo la vittoria è in mano,
 Tibaldo in gran disordine mi pare:
 Per mio consiglio riccaciargli al piano,
 Fa pur presto la gente rassettare;
 Rechianci uno squadrone insieme stretti;
 Poi gli saren saltare come capretti.

Era già il Sol molto presso al Murrocco,
 Vn' hora, o manco auanzaua del giorno;
 Guidon per tutto il campo ha dato il tocco
 Et ogn' presto à Guglielmo è d'intorno;
 Tibaldo ha fatto hoggi vn pèssero sciocco
 Che tutti insieme i christian s'accozzorno
 Et fecion tanta forza, & tanta punta,
 Che'l campo ruppon nella prima giunta.

Et fu costretto Tibaldo partire;
 Che, come Cesar, voleua ammazzarsi
 Più tosto il dì, che douersi fuggire:
 I pagan comincioron d'gittarsi
 Per balze, & scogli, & più presto morire
 Che volere a' christian per prigion darsi:
 Et come cerni spauentati à caccia,
 Chi qua, chi là con le grida gli scaccia.

Era del monte tagliat a ogni ripa,
 Et stretto il colle, onde Tibaldo venne,
 Si che la fretta, & la calca gli scipa,
 Et bisognaua volar senza penne: (pa,
 Chi s'appicaua a qualche bròco, osti
 Chi qualche masso trouò, che lo teme:
 E cauai rouinauan per le grotte,
 Et tuttauia s'appressaua la notte.

Il Pouero Anueduto in questo caso
 Non poteua altro far che non intende
 L'arte anco ben: ma indrieto era rimasto
 Fuggendo, & parte Tibaldo difende:
 Intanto il Sole è più là che l'Ocasso,
 Et già ne l'alto emisferio giu scende,
 Si che la notte che era tenebrosa,
 Facea più la battaglia paurosa.

Et si sentia per le balze fracassi
 Pe' caualli, & per l'arme, che rimbomba
 Che par che piona, & rouini giu massi
 L'vn sopra l'altro percotenua, & pioniba
 Chi lascia le ceruella sopra e' sassi,
 Chi grida, & rouinato è in qualche tòba
 Et d'ogni parte molto sangue corre
 Pe' burron, pe' fossati, & per le forre.

Il Re Luigi hauea ristretti insieme,
 Et tutti in punto in isquadra i christiani,
 Perche di qualche cosa anche pur teme
 Ben che l'urla conofca de pagani;
 Et che Guglielmo di sopra gli oppreme:
 Et che facea giu rotolargli a' piani,
 Et sentito hauea ben più d'una volta
 Tibaldo forte sonare à raccolta.

Ma mentre tante cose fatte sono,
 Doue habbian noi lasciato Folco nostro?
 Ilqual della città sentia quel tuono,
 Aspetterem che'l Sole si sia dimostro,
 Che lasciar non lo intendo in abbàdono,
 Non m'acfa fantasia, più tosto inchiostro
 Et tutta volta il ciel gran cose accenna
 Da douere stancare più d'una penna.

A R G O M E N T O

*Della battaglia el peggio hanno i Pagani,
E dura il giorno sino alla mattina:
Di gente varia con giganti strani
Dal Soldan viene Armata Saracina,
Che turba tutto'l campo de' Christiani:
Fassi nuoua baruffa alla marina;
Segue al fin tregua; e'l Povero villano
E fatto Candelier dal Re Pagano.*

CANTO SESTO.



TENEVA an
cor pure A-
scelta stretta
Folco, & d'in-
torno quanto
può la serra,
Et con trabac-
chi, & con
briccole getta

Tibaldo la sua gente hauea raccolta,
Et alloggiato quella notte al monte:
Benche al contrar ne machera poi molta,
Aspetta pur che da basso giu sin monte:
Il Sole intanto hauea data la volta,
Per apparire all'usato Orizzonte;
El Titone hauea alzato in sul piumaccio
Il capo & la sua amica ancora i braccio

Luigi ancor con le sue gent' armate
Era stato la notte, & per l'affanno
Gran parte sono in terra adormentate,
Et non sapea del suo futuro danno
Vede a Tibaldo in gran calamitare;
Ma pure le guardie, & le scorte si fano,
Et molte cose con seco disegna,
Et aspettana pur che il giorno vegna.

Si che per tutto guastaua la terra:
Era la notte, & pero il giorno aspetta
Per veder quel che fateua la guerra;
Et l'Arcaliffa in modo e sbigottito,
Che non sapea pigliar qui alcun partito.

Et non ſendo ancor chiara la mattina,
Fu ſentito ſparare bombarde al portor
Et gran romor di verſo la marina;
Et già Tibaldo per ſegni era accorto,
Come queſta era armata ſaracina:
Et diſſe, ò Dio Macon dacci conſorto,
Aiuta i giuſti tuoi buon muſſurmanni,
Non ci laſciare in tanti eſtremi affanni.

Folco potea d'una torre vedere
Il mare, & preſto conobbe che i legni
Era armata di mori al ſuo parere,
Alle bandiere, & molti contraſegni,
Et non iſlette aſpettar meſſaggiere,
Che dal ſuo Re per chiamarlo giu' vegni;
Sicché in un tratto delle mura ſceſe,
Et ſu da ſaſio il partito che t'preſe;

Et ritornò con la ſua gente al piano:
Intanto il Re Luigi inreſo hauea
Il nouo caſo, che gli pareſtano,
Che il padron delle nani gli ferineu,
Come e' veniu gran popol pagano,
Et che mandaffi Folco gli pareu,
Et quanto piu potea preſto ſia moſſo,
Perche l'armata ſi vedea già addoſſo.

Fece Luigi il campo preſto armare,
Che n'hauea à ſmalzir pur qualche cogno
Perche tempo non v'era à raccontare,
Quel che veduto hauea la notte in ſogno:
Piutoſto quel che ſi vedena in mare,
Ch'hauea d'aiuto, & conſiglio biſogno;
El Capitano hauea tutto veduto
Guglielmo, che ſempre era proueduto.

Tibaldo ſceſe in tanto alla pianura,
Poi che vide, che Folco dalla terra
Partito s'era, & laſciate le mura,
Et i paſſi in torno ripigliana, & ſerra:
Et come arditò va ſenza paura,
S'apparecchiava alla futura guerra.
Et laſcia l'Alpatrice per le grotte,
Et piu non penſa alla paſſata notte.

Et mada all' Almāſor che ſi eſta in puto,
Però che gli era apparita gran gente;
Che come e' tuona alle volte in un punto
In molte parti coſi in mar ſi ſente:
Perchè già ſiſſo il gran nauilio è giunto;
Si che e' tuonaua continuamente;
Et bombarde, & ſpingarde d'ogni parte,
Che tronaua gli orecchi i cicala Marte.

Folco in un tratto ſi miſſe in aſſetto,
Et ſe di molta gente vno ſquadrone,
Et ſeto volle Leone Spinetto
In compagnia; e' l'ſua padre Guidone:
Et perche egli era dal biſogno ſtretto,
Paruegli tempo a ſquinzagliar Falcone,
Però che gli e' maluagio, et pié di froda,
Et ſa ben doue e' l'diaul tien la coda.

Queſto Falcon ſu di mala cucina,
Temea la conſcientia, d'la vergogna,
Come il Sole la rugiada da mattina:
Et non credea ſe non quel che biſogna,
Hauea ſcopata forſe vna berlina;
Vn Vezzo di diamanti era la gogna,
La mitera vna gala, d'ſcappucino
Da dar ſollazzo, quale ſuccobrimo.

Era ſtato corſar forſe treni anni,
Hauea molto veduto, era pur vecchio;
Sapea tutti de' gli huomini gl'inganni,
Buò giudicio, buò occhio, e buò orecchio
Et coſi molte volte i triſti panni
Sironiſtano in ſino ſotto al capecchio,
Et certe ſcarpettacce vecchie, & rotte
Parute ſono vn zuccher di ſei cotte.

Falcò ſu adunque à conſiglio chiamato,
Et menato dinanzi al Re Luigi,
Et finalmente con Folco anniato,
Ché ne na con le genti di Parigi;
Hor ſi vedrà ſe ſia qui ſcozzonato,
Come preſto ſarà tutti i ſernigi;
Et come e' ſur' condotti in ſu le navi,
Tirar le barche, & leuoron i cani.

Poi Falcon fece restringer co' tuoni
 Le navi, & fece di tutte due bande,
 Condotte sotto à certi torrioni,
 I quali aiuto daranno loro grande;
 Et à mezzo alber certi bastioni
 Fe con le barche, & intorno le ghirlande
 Non di rose, o viole rosse, & gialle,
 Ma di paluesi, & d'arnesi, & di balle.

8 castelli ordinati à poppa, & à prua
 D'arme, & di cio che faceua mestiero;
 Et scorso tutto, & vna volta, & dua,
 Di fornir ben le gaggie se pensiero:
 Perche si come io dissi, l'arte è sua;
 Et dato ho il luogo à tutti, e'l magistero;
 Fatti instrumenti infin de paliscarmi,
 Fece in vn tratto in couerta dare armi.

Poi scorreua le bande d'ogni parte,
 Consortando, ecco bella compagnia,
 Ognù mi pare (quàd'io vi guato) vn Mar-
 Non dubitate, questi son genia, (re;
 Gente bestial senza argomento d'arte:
 Io cauero ben forse la pazzia
 Hoggi dal capo à questa gente stolta,
 Com'io ho fatto in mar più d'vna volta.

89a presso l'armata de pagani
 Alle navi di Folco à poche miglia;
 Saettie, balenier, barcon, marrani,
 Et fuste, & grippi, & legni di cauiglia,
 Huomini sopra, & animali strani;
 Si che à vederla arricciana le ciglia;
 Et grida, & urla, e più strani stormenti,
 Da spauentar il ciel, non che le genti.

Partissi innanzi à tutti vno Ammirante,
 Et uscì dell'armata fuor di schiera,
 Et con vn legno vien vogando auante,
 Et poi che presso alle navi già era,
 Fece segno al suo modo di Leuante,
 Come leuar di sicurtà bandiera,
 Che s'intendea per discretion, che è vole
 Con le navi di Folco far parole.

Era il suo legno quasi Carouella,
 Et come Anfilibena potea andare
 Innàzi, e in dietro, e d'ogni pre ba stella
 Si che quel pesce passinaca pare;
 Ma Falcon quando appressar vide qlla,
 Cominciò come falso à sospettare,
 Et consigliana che si salutassi
 Cò le bombarde, & che nò s'accostassi.

Folco non volle: onde costui s'accosta,
 Et salutogli con tanti, bugliuoli,
 Che c'è fe in vn tratto in couerta vna cro
 Di grassi, e strutti, di pece e certi oli (sta
 Et partissi, & ritrassesi à sua posta;
 Perche co' remi pareua che voli;
 Folco le man poi si morse lui stessi,
 Cb'era meglio à Falcò creduto hauesse.

Falcon se presto crinellat Zauorra,
 Et ordinò che per tutto si metta;
 Che pareuon gia al buio in vna forra:
 Perche qsta materia vn summo getta,
 O nebbia, come il lago di Camorra;
 Et perche c'non ismucci la scarpetta,
 Disteson chigabbani, & chischiauna,
 Et così tolson via questa cucina.

In tanto l'altra armata ne venia,
 Che madaua à Tibaldo il gran Soldano,
 Dugento vele chi di Barberia
 Venuto, chi del corno Egitiano,
 Di molte parti d'India, & di Soria,
 Et molti di paese più lontano,
 Et Tartari, & Circassi, & di Cilicia,
 Et di Media, & d'Arcadia, e di Fenicia.

Quini era de paesi d'Etiopia
 Huomini neri, e i più stran farisei,
 Che non haueuò forma humana propia,
 Tanto che i Zingani erano i men rei:
 De gli Arbi, pensa, che ne n'era copia,
 Et altri quasi specie di Pigmei,
 Huomini c'hano vn pie solo, e vn'occhio
 Et vanno à salti come fa il ranocchio.

Tanti Arcalisse, Arcaiti ammiranti,
Gente per tutto da combatter pratici,
Et hauean seco sedici giganti,
Quasi razza di bestie huomin saluaticchi,
Che caualcano Asfane, & Leofanti,
Et portan bastonacci assai rematicchi,
Et certi mazzafrustii, accette, & seure,
Che non son le percosse lor sicure.

Hayenon varie specie di serpenti,
Et certi can, come mostri, menati,
Che i caualli ammazzauano, & le genti,
Et animali Hiporani chiamati,
Manticore contre filar di denti,
Callirafii di lupo, & di can nati,
Et tigri, & coccodrilli, & strane bestie,
Che darano a Franciosi assai molestie.

Et come e' furno accostati alla rina,
Comincian con le nani a far battaglia;
Che l'aria, e' l'cielo, & la terra stupina,
Et in tanto scende di questa camiglia
A terra, & tutta la rena coprina,
Chi qua, chi la dalle nani si scaglia;
Erano in terra gia tutti i giganti,
Et rimontauan sopra i leofanti.

Et auuiarsi questi torrioni
In uerso il campo, & la ciurmaglia dietro
Huomini, & bestie di molte ragioni:
Ne creder che gli andassin di secreto,
Che i capi uscian fuor de cerraçchioni,
Come dicessi per bosco, o faggeto,
Furono in vn tratto dal campo veduti,
Et per Giganti al capo conosciuti.

Ma la gente di mar gran cose fanno,
Tal che l'aer pareo per romor fuoco:
Mètre che questi inuerso il campo uamo,
E dando a tutte le bombard de foco;
A questo modo salutati s'hanno,
Et accostati così a poco, a poco,
Come furon i nauili piu insieme stretti,
Si sparan le balestra, & gli scoppietti.

Poi com'eran, che si gettino i ganci,
Poi con le spade sai che non s'accenna,
Et dei pensar dalle gagge ogn'ien lanti,
Che ve ne sia per l'arbor, & l'auentura;
Et tanti cast horribili saranci,
Ch' a sermer crema la mano, & la penna
Era a veder questo di la marina,
Per la battaglia, una infernal sucina.

Falcone haueua alle gagge ordinati
Piu zolzi, & piobi, che nò ha l'archimia
Et sassi, & dardi, & suochi lauorati,
Ch'eron cose mortal piu che epidimia,
Et huomin di rispetto deputati,
Che montauan la su con una semia,
Et piu che diccemila il di ne cosse,
Et sbrucua le carni infino all'osse.

Erano i sassi vn zicchero candido,
Et camella confetta i dardi, & i pali:
Si che chi era da questi ferito,
Non bisognaua alzar su gli orinali;
Vn balsamo pareo l'olio bollito,
Che ne portaua il moccò da gli occhiali:
Et cener, & calcina di rispetto
Era poluer di duco, o violetto.

Per questo Falcon molto s'auuantagea,
Pero che i legni de pagan son bassi
La maggior pte, & non haueuò gaggia,
Si che Falcon gli sorbotta co sassi:
Et tristo a quel che sua uinada assaggia:
Che la bocca quel giorno cocerassi,
Et sapra dire come ella sta di sale:
Et così spesso vno huom per mille uale.

Folco i cui sèpre ogni eccellentia abbonda
All'vfanza facea de Paladini;
Ch'era vno huom della tauola ritonda,
Et staua sèpre a fronte a saracini; (da,
Vn braceio il capo hauea fuor della spò
Tanto ch' a moltipon le mani a' crini,
Et qsto, e qlo i mare gittaua, & scaglia,
Si che in gran parte tenea la battaglia.

Gran

Gran cose il di facena Lionetto,
Et Guidone anche non pareua lasso:
Ma d'uno stral fu serito nel petto,
Et bisognò che n'andass da basso:
Dall'altra parte i pagani, sendo a petto,
Attendon tutti a votare il turcasso;
Et facenon gran guerra agl'occhi intorno
Tanto che al bio assai restano il giorno.

Et spesso come formiche s'appicano,
Senza temer che i chrislian gli rabbuffino
Et à qualche cano, o catena s'abbricciano:
Ma piu conuen pur co' pesci s'azzuffino,
Perche le spade, ol' accette gli spicciano:
Ma perche molti nel mar ne rituffino,
Ritorna còe mosche a que' che scacciano,
Tanto che molto la battaglia impacciano

El porto difendea le navi in modo,
Che molti legni de nimici guasta; (do,
Si che il gràde Amiraglio hno sanio, & jo
Conobbe, che la forza sua non basta;
Et cerca se poteua sciorre il nodo,
Et le mani spedir da questa pasta:
Perche e' vedeua già tanti de suoi morti,
Che e' vorrebbe trouarsi in altri porti.

Vedeua fatto di sangue il mar vermiglio,
E pesci boccheggiar come in calcina;
Et come sanio presto hebbe consiglio
Di donersi allargar nella marina:
Perche e' conobbe, ch'egli in grà periglio
Che hauea dell'arte buona disciplina;
Et come e' furon d'accordo lenianci,
Subitamente se tagliare i ganci.

Harebbe qui Falcon qualche riparo,
Ch'gli harebbe tenuto ancor' il vischio:
Ma questo in altro modo gli fu caro,
Che sapena che il capo era in grà rischio,
Et di que' compagnon che in la n'andaro:
Per laqual cosa posto a bocca il fischio,
Silentio fece, & consiglio poi Folco,
Che lasciasse l'armata ir pel suo solco.

Et così la battaglia dipartissi:
Fatto il di de pagan crudel gouerno:
O quant' i ne sono iti ne gli abissi,
Ch'io credo, che la porta dello inferno
Si sbalancassi il giorno, non s'apriissi:
Così il Soldan che far pensossi eterno
Presto nouella bara che non fia buona,
Che farà pianger tutta Babillona.

Hor lasciam le false onde assai sanguigne
Del sague in maggior parte de' pagani,
Perche la nostra historia mi dipigne
Altro inferno piu brutto pe' chrisiani,
Perche Tibaldo il mondo a dosso spigne
Al Re Luigi, & que' giganti strani,
Che faranno sì spessi, & gran macelli,
Che i lupi saran giunti fra gli agnelli.

E ci sia bastonate credo a macca:
E ci sarà dicena assai faccenda
Un, che ferraua l'ocche in Ormignacca,
Et credo auanzeranne anche à merèda,
Come la zuffa nel campo s'attacca:
Perche Tibaldo hor m'par che la intè-
Et mada alla città p' Vetrouaglia, (da,
Per rinfrescar la pagana canaglia.

Et pensa que' giganti smisurati
Se faranno col fiasco, o col barile:
Et quando e' sien dal mosto riscaldati,
Tu sai che fa l'ingegno piu sottile;
E' saranno piu arditì ricordati
De lor fratei, che l'ciel temono a vile;
Et come Giove fu quasi sconfitto,
Et per paura si fuggi in sgitto.

Luigi non sarà loro vna succiola,
Non varrà qui Mongioia, ne san Giàn,
Che se il baston di m' lor nò isfruciola,
Credo che in modo scoteranno i panni,
Che n'adrà la tignuola, e nò la lucciola,
Et daràno a chrislian di molti affanni,
Et se Guglielmo calerà dal monte,
Forse assaggerà di queste cionte.

Gran festa fece Tivaldo a' Giganti,
Et domandò se v'era Scarambasso,
Che conosceua lui sol fra tutti quanti:
Et intanto vino si mettea da basso,
Et minacciano, & giuran per loro santi,
Che saran de christiani sì gran fracasso,
Che mai non tornerà più il Re Luigi
In Francia bella à riueder Parigi.

Et che Tivaldo s'arrechii in luoghi alti,
Che saranno al pian di sangue un guazzo;
Come e' sien cominciati e' primi assalti,
Et con un viso seroce cagnazzo,
Superbia mostra per cenno e' sialti,
Perche e' lauora del vin qualche sprazzo
Pur non dimeno saranno da temere,
Giunto il vin con la forza al mal volere.

Et se vi fussi congiunto lo ingegno,
Non harè remediato la natura:
Ma tutti i loro stral non vanno al segno:
Perche e' non hanno diligentia, & cura;
Et guastera Guglielmo il lor disegno;
Perche questo sauiò è senza paura;
Et oltre à questo molto era gagliardo,
Et saluerà il suo campo, & lo stendardo.

El Re Luigi come sauiò il giorno
Ordinò la sua gente, & fatto questo,
A Folco manda, che facci ritorno
Con Lionetto, & con Guidon suo presto;
Et le navi à Falcon tutte lasciorno
Che faccia, se à far nulla v'è di resto;
Et poi mandaua à dire al Capitano,
Che s'accostassi con sue gente al piano.

Et sapeua Luigi come saggio,
Che il mar del sangue è de' pagani fattol-
Et còe l'Armiglio à suo suantaggio (lo;
Si sta da largo con le vele à collo;
Et che si pente di questo viaggio,
Resta qui solo; ma per ancor non sollo,
Se Falcò qualche ingano ancor pensassi,
Et di nuono à Giesu la raccocassi.

Hor pur per hora lascianlo alle naue,
Et ritorniamo à Guglielmo, che hauea
Veduto tutto, & il caso gli par graue,
Et de' giganti più che altro temeà;
Et de' serpenti, & quelle fiere braue;
Et di Tivaldo il grande ardir sapea;
Venne à Luigi il Capitan gagliardo,
Et lascia il Duca Aiolfo allo stendardo.

Et fu quel di Guglielmo biasimato,
Che lasciò lo stendardo con periglio;
Che se si fusse un gigante accostato,
Forse che dato gli harebbe di piglio:
Luigi con Guglielmo hebbe chiamato
Beltram, Guidon, Lionetto à consiglio,
Folco di Cádiz, e lo Inghilese Arnaldo;
Et molto disputar sopra Tivaldo.

Et dopo lunga, & gran disputatione
Guglielmo disse la sua fantasia;
Che combattuto hauean con le persone,
Hor combatton con bestie, & con genia,
Che non hanno misura, ne ragione:
Et perche gli hauea sempre qualche spia
Come è officio d'ogni Capitano,
Ogni cosa dicea di mano in mano.

Et sapea quel che dicono i giganti,
Che hauean molto Luigi minacciato;
Et come egli han giurato tutti quanti,
Che in Francia mai non sarebbe tornato
Et che il più vil di lor par che si vanti,
Che presto il suo paese sia assaltato,
Et che faranno un bordello di Parigi,
Et i cauali mangieranno in san Dionigi.

Et che non hanno di sua gente paura,
Che volean mazzicargli, come cani;
Et quādo e' fieno in Fràcia alle sue mura
Et torri sueglieran con le lor mani;
Et minaccian con Cione, & la natura,
Et dicean cose, che non son di humani:
Ma mentre così tutti hauean detto,
Ogn'uno sollecitaua col barletto.

Però

Però, disse Guglielmo, a me parrebbe,
Non si affrontar con queste genti pazze:
Perche col vino hor si combatterebbe,
Che son tutti in Galloria come gazze;
Et credo che ne gli otri si darebbe,
Et oltre a questo egli hano di grã mazze,
Che a lasciarle cadere sol gin da alto
L'huo, e l'caual porrano in su lo smalto.

Per hora io farei tregua con Tbaldo,
Se pareffi a questi altri per un mese;
Tanto che sia sfumato questo caldo:
Pero che e' son venuti di paese,
Che questo lor furor sia presto saldo:
Tbaldo so che sarà buone spese;
Et tutti balenar gli vedrai tosto,
Che non sono vti a zuffarsi col mosto.

Cosi presto vedrem questi animali,
Che pur di luoghi caldi hanno menati,
Et farebbono hor fieri, & micidiali,
Che a poco a poco sien quasi spacciati:
Noi potremmo ouuiare a molti mali,
Non esser cosi presto in ballo entrati,
Accio che adir nò s'habbi, io me ne pèto,
A luogo, & tempo poi daremui drento.

La cusa è qui parata al parer mio,
Che ci bisogna a morti hauer procura,
Accio che non si offenda in questo Iddio
Di lasciargli alle fieri alla ventura,
Et puossi in modo dir, come dico io;
Che non parrà tu il facci per paura;
Pero che i morti homai si sentiranno,
Et seppellir per forza si faranno.

Tbaldo vorrà pur, che l'Alpatrice
Sia lenato de boschi, & sepellito;
Et Sinetor, che alla città, si dice,
Per le man di Spinetto morto è ito:
Et sa che'l poggio ha piena ogni cornice
De gli altri corpi, & piglierà partito,
Che in ogni modo il tuo parer si segna,
Et come sauiò accetterà la tregua.

Piacque a Luigi, e gli altri, che d'intorno
Eran, molto il parlar del sauiò Duca,
Et tutti vniti a questo s'accordorno:
Et che Beltram sia quel, che la conduca,
Accio che a morti s'attendessi il giorno
Però che s'hauea a far piu d'una buca;
Et conuerrà qui guastator pur molti,
Prima che sien tanti corpi sepolti.

Et non haranno tutti gli epitaffi,
Et molti sentiranno la rugiada,
Che come zucche la notte gl'innaffi;
Si che a Beltram commesso fu che vada
La, donè era Tbaldo co' suoi zaffi,
Che n'hauea questa volta, una masnada
Et parue al Re Luigi, & a Guglielmo,
Che non portassi sicurtà, ne elmo.

Misessi solo vna leggiadra vesta,
Che parca tra brenutio, & cassettano;
Tbaldo fece a Beltram nostro festa,
Et Beltram dèstro baccioli la mano:
Ma non si trasse il zuccotto di testa,
Ch'era stato gia in corte del Soldano,
Sapea a punto ognilor riuerentia,
Ei inginocchiòsi per magnificentia.

Tbaldo (còe ho detto) era huò discreto,
Et conoscea tanta in costui virtute,
Che con Un volto gratioso, & lieto
La man gli prese dopo le salute:
Et comandò che ogn' uno stessì cheto,
Si che tutte le turbe furon mute:
Et disse sorridendo il primo motto,
Oue è Beltram il tuo saluo condotto?

Rispose Altimonieri, Magna corona
Nel tuo cuor valoroso, e degno, e iurito;
Et farei venuto anche in Astalona,
Poi che nel petto di Tbaldo è scritto;
Ma non andrei al Soldan di Babiliona,
Che gia la fede mi ruppe in Egitto:
Vengo a Tbaldo, come a vero amico
Della mia casa insin pel tempo antico.

Et non habbiamo insieme odio, ne guerra: Beltram, che vide il gigante nel viso
 Ma combatte qui sede contro sede,
 Et non so qual di noi, ma l'un pur' erra:
 Ma l'uno, & l'altro d'errar non si crede:
 Tibaldo all'hor la man ristringe, e serra,
 Tanta eccellentia nel parlar suo uede,
 Che molto posson le parole pronte,
 Poi l'abbracciana, & baccioli la fronte

Guarda Beltramo, e i giganti uede,
 Che alcuno insieme faceua alle braccia;
 Et pareo quando l'un l'altro scotea,
 Quando ancor Giove Briareo minaccia,
 Che tremar sotto la terra facea;
 Chi qualche pin cò vn pugno giu caccia:
 Poi lo lanciava come vn dardo in alto,
 Chi cò bastoni faceua qualche assalto.

Egli hauean palle grosse da bombarda,
 Et un di lor facea la bagattella,
 Et dice all'altro, apri la bocca, guarda,
 Isputa, egli sputaua vna cammella:
 Vn'altro v'era, che fece la giarda
 A vn buffon di Tibaldo piu bella,
 Che lo inghiottì visibilmente tutto,
 Poilo giurò suor vino con un rutto.

Perche Beltramo assai marauigliossi
 Di lor natura, & della loro fortezza,
 Che traeon sassi per morelle grossi,
 Come macin da guado di gran sezza;
 Ma poi in vn tratto d'ira furon mossi;
 Quando sentiron che'l Soldan disprezza;
 Et come tan, che in catena digrigna,
 Gli fecion tutti viso di matrigna.

Tibaldo che conobbe la lor mente,
 Che si scostassin con la man se cenno;
 Pure Ansidonio vn gigante possente.
 Che hauea fra tutti in verità piu semo,
 Disse, il Soldan non ti se mai niente:
 Ma sù nò voli, & intàto io nò mi spèno,
 Vn di ricorderati di Ansidonio,
 Così Tibaldo ne sia testimonio.

Turbato, & tinto: alquàto s'accapriccia
 Gli altri a trauerfo lo guardauan fisso,
 Che paion Farfarello, & Barbariccia:
 Ma poi con seco alla fine hebbe riso,
 Che come gli occhi da giganti spiccias,
 Si vidde intorno sì strani animali,
 Che esser credette tra mostri infernali.

Tibaldo tagliò presto le parole,
 Che dette haueua il gigante superbo;
 Et disse, imbasciador dica, che vuole,
 Che licito non è risponder verbo:
 Se del Soldano il tuo signor ti duole,
 A maggior cose in su campi vi serbo;
 Et poi si volse a Altimonieri, & disse,
 Che arditamente il sua parlare seguisse,

Il perche Altimonier disse ogni cosa,
 Per quel che il Re Luigi lo mandaua;
 Et come la battaglia dolorosa
 Di molti corpi pe boschi lasciaua:
 Che si douesse l'arme porre in posa,
 Et l'Alpatrice suo gli ricordaua,
 Che gl'increbbe a di lui come fratello,
 Che molto amaua le virtù di quello.

Tibaldo lagrimò dell'Alpatrice,
 Et ricordossi bene di Sinettorre,
 C'b'esser douea suo Capitan felice
 Et terminò la battaglia de porre:
 Perche Beltramo sanamente dice,
 Tanto che nulla si poteua apporre;
 Et consentì la tregua volentieri,
 Et ritornossi al campo Altimonieri.

Hor qui comincia i dolorosi guai,
 Tibaldo il suo fratel riueder volle,
 Poi che piu riueder nol douea mai:
 Doue su la battaglia in su quel colle,
 Et dicea sospirando, io non pensai,
 Che così fussi, o mal consiglio & folle,
 Che mi die il primo Malducco di Rama,
 Che si togliessi a Guglielmo oro, e stima.

Forse questo stendardo se Iddio il diede
 A Fionio (come io credo) ha grã in cielo;
 O tristo colle, io maleditore,
 Poi che in te perpetrato è tanto scelo;
 Come fu maladetto Gelboe,
 Sopra te venga tanto caldo, o gelo,
 O sì cruda stagione rigida acerba,
 Che non ei nasca su pianta, ne herba.

Poi se portare il corpo alla Città
 Del suo fratello, & poi molti altri vide
 De suoi pagani, & sepellir gli fa,
 Quini si senton dolorose stride;
 Chi il padre, chi il figliuolo ritrovato ha,
 Et per dolore il cor se gli conquide:
 Chi il suo fratello, chi l'morto amico abbraccia
 E'l petto, e'l uolto si percuote, & straccia.

Gran lamento si fece tra pagani,
 Et sepelliron, come è lor costume,
 Ne campj i morti in molti luoghi strani;
 Et non aspettan qui campana, o lume:
 Alla città mandorno i Capitani,
 E cauai rotolorno tutti al fiume,
 Et riserbar di molti il fornimento,
 Et briglie, & selle d'oro, & d'ariento.

Et tante ricche gioie fur trouate
 Dalla parte del campo saracino,
 Et de chrislian, che fur poi misurate
 Non molto men, che quelle del Barcino:
 Così tutte le genti sotterrate,
 Quantunque il Re nepote di Pipino
 Riportassi trionfo, & fama, & gloria,
 Fu molto sanguinosa la vittoria.

Gran pianto fu di Guiscardo orgoglioso,
 Et poi si fece il corpo conseruare
 Con certo vnguento molto precioso,
 Et riportollo in suo paese il mare;
 Doue sia tutto il popol doloroso:
 Poi fece il Re Luigi raffettare
 Il campo tutto, & il resto di sue genti
 Ne luoghi vsati a loro alloggiamenti.

Tibaldo in Ascalona ritornato
 Dell'Alpatrice, & del Re Sinetorre
 Fece le essequie al modo loro vsato:
 Hor pereche spesso nel dire si trascorre,
 Direbbe alcun, doue habbia noi lasciato
 Hirlacon di Turchia, che pur occorre;
 Quantunque il tẽpo brene spesso caccia,
 D'un tãto. et grã signore mẽtiõ si faccia.

Hirlacon si tornò con le sue nauti,
 Poi che gli hebbe à Tibaldo porto aiuto,
 Et basta in questo caso se fatto haue,
 Come amico, & parente il suo douuto:
 Il pianto in Ascalona amaro, & graue,
 Era ancor tal che non saria creduto;
 Et tutta la città fu in bruna velta,
 Poi conuertissi in gran trionfo, & festa.

Per honorar la gente del Soldano
 Tibaldo co' giganti si ragiona,
 Quel che si fa nel lito Egiptiano
 Quel che facci il signor di Babilona:
 Ma nõ intende alcun linguaggio strano,
 Venuto in fin dalla torrida zona,
 Ch'eran chi d'un, chi d'un altro paese,
 Et con fatica i nomi loro intese.

Ansidonio era di Fenicia nato,
 Tibaldo conosce fra tutti questo;
 Vn' altro Tarabusco era chiamato
 Di Tarteria, che molto era rubesto:
 Il terzo Scarpiglion fratel binato
 Di Scandarbech, tolto da vn cestoe
 Si che l'un l'altro somigliaua molto,
 Che se l'uno era pazzo l'altro è stolto.

Hanno costor nel monte Carpentoe
 Isbarrato la bocca già à mille orsi;
 Et se fussino stati con Tiseo,
 Quando i giganti contro al cielo leuorsi;
 Harebbon tanto prezzato ogni Deo,
 Quanto i leon delle pecore imorsi:
 Canalcano elefanti, anche i fratelli,
 Ma maggior bestie son di sopra quelli

Rubicon venuto era di Rossia,
 Vn'altra bestia di due gambe pure,
 Che serbaua in conserva la pazzia,
 Et in su la spalla portaua vna scure,
 Che ancor si crede di Buratto sia,
 Et hauea satto gia mille paure
 Al gran Desdrum con la sua furia pazza,
 Sì che questa era in fine tutta vna razza.

Vn'altro v'è chiamato Tranguglione,
 Venuto di Hierbora, che trangugia
 Gl'huomini imeri viu in vn borcone,
 Et caccia gli la giu tra la minugia;
 Et l'altro ch'era tutto deuotione,
 Come a dire, Scarinci, o Gattarugia,
 Che magiava i fanciulli anch'egli il porco
 Suo fratello è chiamato Basalorco.

Era encue vn che dicon Salamech,
 Che tutti gli altri di grandezza varca,
 Ch'vn occhio s'hauea tratto nel Lamech,
 Come di Macometto vide l'arca;
 Vno suo fratel chiamato Salisbrech
 Hauea con seco molta sponcia incarca,
 Et eran d'un paese, che e nol fanno,
 Et non s'intendon loro ne il turcimanno.

Tre altri venuti eran di Numidia,
 Gattaganc a chiamati, & Carbonchione,
 O Carbonel che paion pur l'accidia,
 Huomini stran senza proportionne,
 Da non tirargli Prasielle, o Fidia,
 Vn'altro Bricco, o piu tosto Ericcone,
 Da declinarlo pure in ablatiuo,
 Et è, come si vuol, grande, & cattiuo.

Et delle isole basse di Fortuna
 Vn gigante che chiamon Fortunato,
 Che non hauea di bellezze sol vna,
 Vn volto giallo, & tondo & scofacciato,
 Che pare in quinta decima la Luna,
 Et ridea sempre questo scimignato,
 Ch'hauea forse beuuto a quella fonte,
 Che fa le r. sa a chi vi bee si pronte.

Di Libia v'era vn certo badolone,
 Ch'hauea con seco menati i serpenti;
 Et però si chiamaua Serpentone,
 Ch'hauea come il cignale samuti i denti;
 Et mangiaua le bestie, & le persone
 Crude, & la carne nò vuole altrimenti;
 Et di Ginea vn'altro manigoldo,
 Odì Ginea, ch'era detto Amoroldo.

Era questo Gigante tanto nero,
 Chè pareuon di nene gli Etiopi,
 Vno occhio haueua come forestiero,
 Perchè egli è della schiatta de Ciclopi;
 Vn'altro arroganton, superbo altiero,
 Ch'era Re delle Gatte, o quel de topi,
 In Affrica appellato è Gattamummo,
 Pien di fasto, bestiale, & p. cu di fumo.

Tibaldo se per honorar costoro
 Ogni di giostre, balli, & giuochi, & se-
 Passato alquanto le essequie, e'l mortoro
 Diposte in tutto le funebre veste,
 Aleandrina hauea molto martoro,
 Et piange pur con le compagne meste;
 Et tutti que' sollazzi a lei son noia,
 Pero che i suoi pèfieri son volti a Troia.

Ella harebbe voluto che il suo padre
 Tibaldo così morto rimandassi;
 Doue aspetta dubbiosa la sua madre;
 In tanto vn giorno vn bel conuio fassi
 Et tutte le piu belle, & piu leggiadre,
 Tibaldo comandò che s'inuitassi:
 Fra l'altre Aleandrina pregata era,
 Che si danessi trar la vesta nera.

Essendo il dì del conuio venuto,
 Che ognuno in sala è con molta letitia,
 Tibaldo chiama il Ponero Anueduto,
 Et honorollo della sua militia;
 Cinsè la spada, perchè egli è donno
 Difender cavalier sempre giustitia,
 Et fece lo suo primo capitano,
 Es di sua man gli diè il baston in mano.

Et di sua man gli spron d'oro gli misse,
 Per honorarla questa volta a doppio:
 Della qual cosa bebbe Cornes Dalisse.
 Tanto sdegno, dispetto, & tanto scoppio,
 Che e' ne seguì poi tante, & tante risse,
 Che fu per molti al fin pestifero oppio:
 Vn tristo seme di maluagio frutto,
 Tanto che il modo andrà sozzopra tutto.

Et piangeranno a luogo; & tempo ancora
 Tibaldo, che nel petto seultore sta:
 Ma questo non è tempo a trattare hora,
 Ognuno si sforza di far buona festa;
 Et sopra tutto i giganti s'honora;
 La bella Aleandrina è in negra vesta,
 Et mentre che il conuuto era pin in gala
 Con le sue damigelle venne in sala.

Eran tante moretiche, & personaggi,
 Et tanti suoni intorno, che e' pareva,
 Che tutto il mondo roninassi, o caggi:
 Il Pouero Auueduto la vedea,
 Che come il Sol lo saetta co' raggi,
 Et Vulcan già drento al suo petto hauea
 Tibaldo a Sinetor pure all'hor pensa,
 Come e' la vide accostare alla mensa.

Fu presto un ricco scanno preparato,
 Et la festa real tutta confusa:
 Tibaldo in volto già tutto cambiato
 Volea di Sinetorre pur fare scusa:
 Il Pouero Auueduto è trasformato
 In fasso, come al capo di Medusa,
 Et gli occhi in tutto alla donzella fissi,
 Che s'accorse di lui, poi così disse.

Saïdan begitibal Salamalech
 Coscemisen memben chiscardaschi,
 Baba dosfe troia ben macherech
 Bilursen ienedam cardascio ischi
 Guigel bonda tursum maconlamech
 Tanuc, alla bisse, bicias, aggi
 Meben guges alton comis ioctur
 Saitha inri franco ieremas caur.

Tibaldo sapea ben la lingua Turca;
 Ma questa volta rispose Arabeseo,
 Namfris lanfres malfus masor chiurca,
 Sanfon sardam nansil carban carbesco
 Fagor delsin delis burlar biurca
 Lameo alla soldan giordan iarbeseo
 Alfacha, & sarafin sarbiga, & sprocca
 Guarda parole che gli uscì di bocca.

Intese Aleandrina le parole,
 Che detto haueua Tibaldo pur deggie;
 Come di Sinetor troppo gli duole:
 Perche dato gli hauea tutte sue insegne,
 Et, giuraua per Delfi, & per gran Sole,
 Che se quel prima nel ciel non si spegne
 Per Belsagor, & gli altri Iddij pagani,
 Che ne sarà vendetta con sue mani.

Et pche ella hauea detto in suo lignaggio,
 Che volea ritornare nel suo paese:
 Et disse con la lingua, & col visaggio,
 Vn' altro effetto assai mostro palese:
 L'Almāfor, ch'era un huō discreto, e sag
 Et le parole, & gli occhi ben intese;
 Hauendo a lato il Pouero Auueduto
 Fece un' altro pensier sì come astuto.

Et soggiunse: discreta alta madama
 Cio che nasce conuien al fin pur muoia,
 Ma viue & resta nel mondo la fama,
 Così fia sempre del gran sir di Troia;
 E m'increbbe vederui afflitta, & grama
 Soletta, sconsolata in tanta noia:
 Et so quanto è importai il caso strano
 D'hauer perduto il nostro capitano.

Io non vo replicar l'antico amore,
 Che ogn'un di noi portaua a Sinetorre:
 Pero che a tutti padre era, e maggiore,
 Potea del campo a suo modo disporre,
 Et rimandato fia, con quanto honore
 Tornassi in Troia mai l'antico Hettorre:
 Et sempre il piangerò, come frazello,
 Et Vindicato fia per Macon quello.

Ma che sarete voi gentil madonna,
 Poi che sarete in Troia ritornata?
 Nò v'è più il vostro padre, & la colonna
 Per la qual credo erauate honorata,
 Et star qui in pianto con la trista goma
 Non sarete del danno ristorata:
 Io ho per voi pensato altro partito
 Di darui vn bello, & leggiadro marito.

Et non crediate che Sinettor nostro
 Vi conduceffi qui senza cagione,
 Che tutto il suo disegno m'hauea mostro,
 C'harà, se voi volete, effecutione:
 Et so che è già qui partigiano vostro,
 Gagliardo, sano, & piu bel che Assalone
 Colui che à lato à me piu siede appresso,
 Il Pouer se vi piace, sia quel d'esso.

Aleandrina diuentò nel volto
 Subito, come vna vermiglia rosa,
 Et partissi col laccio al collo auuolto,
 Che la bella Afroditi era nascosta:
 Et già Cupido lo strale hauea tolto,
 Et tocco i panni la fiamma amorosa
 Che à poco à poco nel cuor gli riesce,
 Et come fuoco artificioso cresce.

Hor che farai tu Pouero Aneduto,
 Sarebbe mai che tu t'innamorassi.
 Credo ancora tu non habbi veduto
 Il nodo, che d'amore già per te fassi:
 Meglio era il di tu haueffi tenuto
 Gli occhi piu graui, vergognosi, & bassi:
 Il detto del poeta ti sia specchio,
 Giouincel mansuetò, & fiero vecchio.

Tu hai già quello stral fisso nel cuore
 Di Febo per la figlia di Peneo.
 Et dirai come semplice amadore,
 Non son pastor piu in selua, io son Idco:
 Doue è la fede tua, doue l'amore?
 Non ti ricordi tu di Caluaneo?
 Che lo soleui amar come fratello,
 Et hor si fia soletto al suo Carmello?

Et Falcon tuo, che ti guidò per mare,
 Et poseti nel porto d'Ascalona,
 Lasciato hai per lo campo strascinare,
 Et stratiar come vn can la sua persona:
 Se ingrato amore ti farà diuentare,
 Questo peccato poi chi lo perdona?
 Amore è ben gentil, ma il suo ciel regge
 Ingiusto, ingrato, et senza fede, ò legge.

Tibaldo disse poi con l'Almansore,
 A me piace Almansor questo partito,
 Perchè io portauo à Sinettor l'amore,
 Che il Pouer di suo figlia sia marito:
 Noi lo faremo in Arabia signore,
 Ch'io non vidi mai giouen tanto ardito:
 Ne mai piu partirà da nostre squadre,
 Perchè io conosco in lui cose leggiadre.

In tanto il gran conuito è sparecchiato,
 Et posto fine al sollazzo, & diletto:
 Il Pouero si partì tutto turbato,
 Et andòssene in camera soletto,
 Soletto nò, che sarà accompagnato
 Di pensier, di speranze, & di sospetto,
 Quini sol seco combattea se stesso,
 Non si ricorda d'altre guerre adesso.

ARGO.



A R G O M E N T O

*Il fier Pastor per Leandrina bella
Arde già tutto d'amoroso caldo:
Contro al fratello armato monta in sella,
Sol per piacer al suo Rege Tibaldo:
Diuidon la battaglia iniqua, & fella
I fier giganti: E Falcone il Ribaldo,
C' haueua ordito doppio tradimento
Paga sue colpe, e da de' Calci al vento.*

CANTO SETTIMO.



di quanto mi doglio,

Ch'io sarei all'ombra ancor di verdi rami

Huail pastor ne' boschi, come io foglio,
Adoprerrei l'astutie, e l'esca, et gl'hami:
Doue preso sono io da gli altrui lacci,
Et non è chi per me difesa facci.

NON SO
laffo più quel
ch'io mi vo-
glio,
O quel ch'io
speri in qsto
mondo, o bra-
mi:
O Falcon mio

Forse che hora in campo con Guidone
Di me ti duoli, & il tuo ramarichio
Parmi comprender già per discretione,
Ciò è, ch'io non ho fatto il douer mio;
Ch'io t'ho lassato star preso in pregione;
Et incatenato, oime, lasso: son io
Dalle catene stretto già d'amore,
Et rinchiuso in vn carcer pien d'errore.

O Caluaneo doue t'ho io lasciato,
Senza qual viuer non credetti vn' hora?
Gia son tre mesi, hor non son'io ingrato
A non cercar di ritrouarti ancora?
Poi dicea, quando io t'haueffi trouato
Quel bel viso, che i ciel Gione inamora,
Se fussi altrone, anch'io sarei altrone;
Sì ch'io non so come ti cerchi, o doue.

Io son al mondo pur però felice,
 Dapoi chi son amato, & amo, & spero;
 El Re Tibaldo, & l'Almansor mi dice,
 Che mi darà grã regno, & quasi Impero,
 Io ero al tutto misero, & infelice,
 Quando qui venni come forestiero,
 Senza certezza di speranza alcuna,
 Ne mi posso doler della fortuna.

Io debbo solo odiar Guidon mio padre,
 Che m'ha scacciato for del christianesimo
 E ingannata per altra la mia madre:
 Adunque mai non pigliero battesimo?
 Io mi starò fra le pagane squadre,
 La fede offeruero del paganesimo?
 Et licito ogni cosa è per costei,
 Che venuta è del regno delli Dei.

Et se io ti trouo Lione Spinetto
 Alla battaglia per la tua sciagura,
 Che uccidesti il suo padre poueretto,
 Io giuro à quello Iddio, che se natura,
 Con la mia lancia trapassarti il petto,
 Se fussi ben diapro l'armadura,
 Et lo scudo di porfido, o diamante:
 Poi ch'io son fatto suo per sempre amate

Io farò à Tibaldo ribanere
 Tiborga bella ancora, & la sua terra;
 Sia chi si vuole armato à suo piacere,
 Se fussi Marte, io il gittero per terra;
 Aleandrina potrà ben vedere,
 Come io mi porterò, s'io farò in guerra,
 Et così presto il suo voler remenso,
 La ragione propon di nuouo al senso.

Sono io sì tosto di me stesso uscito?
 Sono io sì stolto, & sì grosso, o materno?
 Ch'io voglia di costei esser marito,
 Per mandar poi giù l'anima all'inferno?
 Et cambiare il finito à lo infinito,
 Breue piacere per vn supplicio eterno?
 Vn dolce misto per vn puro fele?
 Questo peccato è in se pazzo, et crudele.

Ecco costei poi che mia sposa sia,
 Done andrò io con essa, o in qual parte?
 Tibaldo ha fatto forse fantasia,
 Come Luigi, & sua gente si parte,
 In qualche modo poi cacciarmi via,
 Et ordind con astutia, & con arte
 Le parole, che disse l'Almansore;
 Perche l'huò nasce ingrato, e traditore.

Tutta la notte in sino alla mattina
 Varie cose gli apparuon nella mente;
 Pur riuedere di nuouo Aleandrina
 Propose à se medesima, & consente;
 Et in tanto amor il suo dardo raffina
 Che piu che prima sarà poi seruente;
 Che i vn segno e' i vn loco vn ppio strale
 Sempre al colpo secondo è piu mortale.

Et terminò di presentare à questa
 Di Sinettor il caual ch'era venuto
 Da Troia, Aleandrina con gran festa
 Il cavallo, & chi il manda hariceuuto;
 Et maddò in scãbio vna leggiadra vesta,
 Che non disfiacq; al Pouero Auueduto
 Et così cominciòsi à scambiar dardi,
 Quando cò dō, quando amorosi sguardi.

Ma poi si scambierà qui gioia à gioia,
 Et non ce ne sarà solo vna buona;
 Non ci bisogna Aleandrina à Troia
 Ritorni, che la Troia è qui in persona:
 La cosa se n'andrà di soia in soia,
 E' l'fante spaccere per Barzalona;
 Et così fanno poi tutte le donne
 Vn ginoco, che è piu bel ch'alle minone.

Hor ci bisogna qui fermare vn poco,
 Quel che fanno i Giganti con Tibaldo;
 Perche e' comincia à rincrescerli il gioco
 Come il nostro voler non sta mai saldo:
 Era già freddo, anzi ghiacciato il fuoco
 D'vn desio, che al principio fu sì caldo;
 Che spesso tardi a suo danno si pente
 Chi troppo a se medesimo consente.

Sgli harebbon mangiato à Faraone,
 Quanto gran per le fosse, & per le celle
 Tenne alcun tempo per sua munitione:
 Non son costoro da pascer di frittelle:
 Vn busol con le corna era un boccone,
 Bisognaua far pan, come rotelle,
 O come vn fondo di botte, o di tino,
 Et che correffi il Danubio qua vino.

Hauea Tbaldo ancor mille capricci,
 Che spesso, quando e' son auuinazzati,
 Si bastonauano insiemè, come micci
 E palchi tutti haueuon fracassati,
 Et certi ragazzin biondi co' ricci,
 A poco à poco non si sono trouati:
 Che gli hauean trangugziati senza sale,
 Ch'era stato vn peccato à far lor male.

E tra euon coreggie i ribaldoni
 Alcuna volta per ischerzo, o gola,
 Che cauauon la poluer tra mattoni,
 Et spazzauan le tre ogni gran sala:
 Non bisogna pel fuoco altri soffioni;
 Non si conose pidocchio, o cicala:
 Erano propio la schiuma de gagliossi
 Porci, birri, ghiottoni, ribaldi, & goffi.

E cantauan tal volta tutti in trefca,
 Et facean la piu strana gargagliata,
 Che non era ne d'Vngher, ne Tedesca;
 Piu tosto o filastrocca, o intemerata;
 Et pensi ognun come questa rincresca,
 Perche la solfa non è qui segnata,
 O per b. molle, o per natura graue:
 Ma lo intronare era sempre la chiauè.

Et Serpention co' serpenti anche scherza,
 Che haueuon molte angeliche lor voce,
 Alcuna volta, che gli batte, & sferza,
 Et metton vrla sì strane, & feroce,
 Che non reggeuon gli orecchi alla terza,
 Et chi gli tocca alle volte si enoce:
 Vellono alcun poco sanu accostarsi,
 Et come stoppa in vn tratto sono arsi.

Però fece Tbaldo vn suo pensiero,
 Come e' potessi costor rimandare;
 Et manda al Re Luigi vn messaggiero
 A dire, che gli volea significare,
 Come i giganti hanno il ceruel leggiero;
 Et non voleuan la triegua aspettare;
 Et insino a qui gli hauea tenuti à pena,
 Et che son can da romper la catena.

Che gli pareua, se a lui pareffi questo,
 Che si douessi terminar la guerra
 A corpo à corpo: & se non fussi honesto,
 Che gli perdoni se nel dire pur' erra,
 Et se l' suo caualiere vincea, che presto
 Liberamente gli darà la terra:
 Ma se e' perdeffi con ispada, o lancia,
 Che si douessi ritornare in Francia.

Et se voleua fermar questo patto,
 Che manderebbe il Pouero Auueduto:
 Perche Luigi à consiglio di fatto
 Chiamò Guglielmo, et chi gli par douuto
 Ma Lionè Spinetto al primo tratto
 Pregò che l' campo gli si conceduto,
 Come e' senti, che veniuu il Pastore,
 Ch'hauea speranza riportare honore.

Guglielmo consigliò discretamente,
 Che questo piu sicuro gli pareua,
 Che combatter con bestie, & strane gèti:
 Però che de Giganti assai tenea,
 Che sa, come e' combatton pazzamente:
 Il perche il Re Luigi rispondea
 Al messaggiero, che ritornassi drento
 Al suo signore à dire che gli è contento.

Guidone acconsentì pur con paura,
 Et ordinato fu che Lionetto
 Hauesse buon canal, buona armadura,
 Et prestogli Luigi vn ricco elmetto;
 Ch'hauea pronato à ogni spada dura,
 Alla lancia, al balestro, allo scoppietto,
 Tanto che trouò scritto in alcun testo,
 Che fu d' Almòte, & poi d' Orládo esto,

In tanto il Re Tibaldo al Pouer disse
 Il pensiero, c'hauea fatto de' giganti;
 Che si pentia, che l'armata venisse,
 Et non volea piu in casa que' briganti;
 Et come al Re Luigi in campo scriffe,
 Che eletto haueua lui fra tutti quanti,
 A corpo, a corpo con la sua persona,
 A liberar l'assedio d'Ascalona.

Il Pouer, quando vdi queste parole,
 Sentì nel petto il cor tutto infiammarfi;
 Dapoi che Lionetto è quel che vuole
 Venir con esso in sul campo à prouarsi,
 Et disse. Tu m'hai tocco, oue mi duole,
 Tibaldo, el primo di doueua farsi:
 Ma solo à Aleandrina cio non piacque,
 Pur come sania per vergogna tacque.

Fu dato il dì, secondo il lor costume,
 Et il luogo alla battaglia deputato
 Tra il campo, & la città presso à vn fiume
 Et fatto intorno à questo vno steccato:
 Et perche ognun la vittoria presume;
 Acciò che scandolo non fuissi qui nato,
 O dato in qualche modo impedimento,
 S'accorderon lor due ferrarfi drento.

Et che potessi chi voleua il giorno
 Istar senza arine di fuori à vedere;
 Et che i Giganti stessin ben d'intorno,
 Ma che non possin nulla in mano bauere;
 Et così drento finalmente entrorno
 Armato l'vno, & l'altro cavaliere;
 Et Danidonia hauea pur Lionetto
 Baciato vn tratto, & messo poi l'elmetto.

Et datogli la sua beneditione,
 Et così fatto haueua Aleandrina;
 Et stauan l'vna, & l'altra in oratione,
 Dalla parte christiana, & saracina;
 E'nfino allo steccato ando Guidone,
 Poi disse; hor oltre al tuo fato camina,
 Tibaldo, & l'Almansore era venuto
 In compagnia del Pouero Anueduto.

Il Pouer poi che drento fu rinchiuso,
 Gli soprauennon molti pensier graui;
 Et nel suo cuor dicea tutto confuso,
 Chi sarà quel ch'vn tal peccato laui,
 Se il giusto sangue per me sia diffuso;
 Poi dette a Lionetto in man le chiaui.
 Et Lionetto le gittò nel fiume,
 Come de Paladini era costume.

Et ricordossi dell'antico Orlando,
 Di cui tãto cãtato ha il mōdo, et scritto:
 Il Pouer fra se disse sospirando.
 O Dio, che pe' christiani fuissi confitto,
 Il mio fratello, & me ti raccomando,
 Et se licito è il prego à te diritto,
 Adopra in modo tua bontà infinita,
 Che ciascũ salui, et l'honore, & la vita.

Poi disse à Lionetto, à tuo piacere
 Piglia del campo, iorì disido à morte;
 I patii so che tu debbi sapere,
 Che aperte sieno à Luigi le porte,
 Se tu m'abbatti à terra del destriere;
 Et s'io vincesti te per caso, o sorte,
 Il campo leuca da nostra terra,
 Et così terminata fia la guerra.

Rispose Lionetto, io son venuto
 Alla battaglia à far come tu hai detto;
 Et s'tu m'abbatti Pouero Anueduto,
 A se da caualier giuro, & prometto,
 Che cio che fu promesso, sia attenuto,
 La lancia giudicar suol sempre retto:
 Così Tibaldo so che fia discreto,
 Poi si riuolse col cauallo à dietro.

Et l'vno, & l'altro assai del campo tolse,
 Et poi in vn tratto con molta destrezza
 La lancia abbassa, el suo caual riuolse,
 Ch'vna rondine va con men prestezza,
 Et quasi a mezzo lo scudo ognun colse,
 Sì che la lancia parimente spezza,
 E' destrier come fo'gor via passorno,
 Tal che i Giganti si marauigliorno.

Riuolse

Riuolse presto il cavallo Spinetto,
 Ter ritornare alle man col fratello,
 Et pensa pur d'ammazzarlo in effetto,
 O come il giusto sangue sparga quello:
 Il Pouer piu che pouer poueretto,
 Hauca nel cor pien di tofco un coltello,
 Et dicea fra se stesso, che far deggio?
 I son condotto pur tra il male, e'l peggio.

Comincion con le spade il fiero assalto,
 Ma Lionetto trasse vn colpo prima,
 Si che la spada tirata giu d'alto
 Da buò braccio, buò occhio, & buona scri
 Al primo colpo se rosso lo smalto, (ma,
 L'elmo trouò, ma non s'appicca in cima,
 Trouò la spalla, & taglio lo spallaccio,
 Che fu di cera, & ferillo nel braccio.

Il Pouer Auueduto sbigottito
 Non fu mai tanto, quanto à questo tratto,
 Che così tosto il fratel l'ha ferito:
 Et disse fra suo cuore io ho mal fatto,
 Costui mi par con la spada sì ardito,
 Che non è tempo à menargli di piatto,
 Et s'io l'uccido, io vécido me stesso,
 Sì ch'io non so quì consigliare adesso.

Hor oltre adoperar pur mi bisogna
 A questa volta tutto il mio potere;
 Se non che ci sia altro che vergogna;
 Et poi lasciana la spada cadere
 Sopra l'elmetto, ma il pensier suo fogna,
 Ch'altro non taglia se non il cuniere,
 Et ritornossi in alto ond ella venne,
 Ma Lionetto à fatica si tenne.

Et disse, questo Pastor non cincisebia,
 Questo non è di montanaro scherzo:
 Perche la mano, & la spada quì fischia,
 Et non saria d'aspettar forse il terzo;
 Et detto questo rappicca la mischia,
 Et terminò di menar pur al bierzo
 D'una percossa, che l'elmo non suona, (na.
 Più tosto crocchia, & la zucca gl'intruo-

El Pouer à Giesù raccomandossi,
 Non si fidò questo tratto in Macone
 Et di nouo ancor più marauigliossi,
 Che e' percosse del petto in su l'arcione,
 Et à fatica alla fine rizzossi:
 El campo tutto n'ebbe ammiratione,
 Tanto che ogn'vn ne dubitaua forte,
 Che vn tristo annùtio è di futura morte.

Erano appresso à vedere i giganti
 Con le man rouersciate alla cintura,
 Intorno allo steccato tutti quanti,
 Che pareuon le torre, & quelle mura,
 Et faceuon co' gesti, & co' sembianti
 Segni, che e' par più la battaglia oscura;
 Seguitauon con gli atti il proprio affetto,
 Et molto comendauan Lionetto.

Tibaldo par che à suo modo la intenda,
 Dicea con l'Almāfor, & cō Malducco;
 Per Dio che ci sarà molta faccenda,
 Questo christian furato è nel baucco;
 Così dall'altra parte par che attenda
 Il Re Luigi al suo mignone, ò cucco;
 Et disse, Lionetto è pur gagliardo,
 Et dal ciel venne come lo stendardo.

O Guidon fortunato, ò degno padre
 Questo tuo Lionetto hai tu veduto?
 Egli è certo l'honor delle mie squadre,
 Tibaldo sia della impresa penuto;
 Queste genti bestial, ribalde & ladre
 Gridauan tutti il Pouer Auueduto,
 A me pare Lionetto habbi vantaggio,
 Et misuri i suoi colpi come suggio.

El Pouer Auueduto hauea nel cuore
 Vno stral con due punte, che l'asserra,
 Che da l'vn lato desiana honore,
 Da l'altra parte altro pensier lo serra;
 Se Lionetto mio fratel pur muore,
 Tibaldo è quel, che harà vita la guerra,
 Vn altro harà perduto, io farò quello:
 Così pungena il cor questo quadrello.

Et così uarie cose ripensando
 Combattea col frate, & con se stesso,
 Et bisognaua a doppio oprare il brando
 Et sempre Lionetto gli era appresso.
 Et uenia le sue forze riscaldando,
 Et menaua i suoi colpi tanto spesso,
 Che il Pouer molte uolte si discosta,
 Et non poteua alla furia far sosta.

Enon si uide mai serpenti in caldo
 Combattere, o Leon gelosi in cruccio,
 Che non paresi ognun pigro, anzi saldo,
 Rispetto a q̃li, & il loro ardire vn succo,
 Et hor temea del suo guerrier Tibaldo,
 Che pareua rimesso come un cuccio,
 Et hor temeu Luigi, & Guglielmo,
 Pur tutta uolta si fidaua d'elmo.

El Pouer Auueduto nello scudo
 A Lionetto una punta criuella,
 Non so se il colpo si fu cotto, o crudo;
 Ma poco men che non cadde di sella;
 Et ogni cosa del suo uago, o drudo
 Veder poteua Aleandrina bella:
 Ma Danidonia se ne duole a morte
 Del colpo che gli par dubbioso, & forte,

Rizzossi in su le staffe Lionetto,
 Et trasse con tanta ira al suo fratello,
 Che l'elmo poco ualse, o il bacinetto,
 O il teschio insino al panno del ceruello,
 Il capo del caual toccò l'elmetto,
 Poi si ribebbe, & riuoltato à quello,
 Gli dette vn man rouescio, & poi d'ù tōdo
 Che non gli piacque il primo, ne il secōdo.

Hor qui la furia per modo radoppia
 Che il tēpo in mezzo nō par che ci scappia
 I colpi sempre si sentono a coppia,
 Tūc par dell'un più, che l'altro si sappia;
 Come il tuon, e'l balen di pari scoppia,
 Tal q̃ forza, e valor si scioglie, & scappia
 E d'elriero anch'esi torrien la greppia
 Sudati no: ma da gittare in seppia.

Et traenon da risto, & da trauerso,
 E menauano al braccio, hora alla testa,
 E faceuon pel summo l'aer perso,
 E parean propio solgor con tempesta,
 E diccan miserere spesso il uerso,
 E s'haucean tutta spiccata la cresta,
 E potean quasi alla morte dir uienne,
 Che la falce il di in pugno sempre tenne.

Et tanto & tanto la battaglia dura,
 Che chistana à ueder pareua già stanco,
 Era tutta stampata l'armadura,
 El petto, el corpo, & nō v'è più del biāco;
 Il sangue uscì per più d'una puntura,
 La carne, e s'ferma, e l'animo à cor frāco,
 Materia da coturni, e non da socchi,
 Credo che Marte e' ciel si chiuse gli occhi;

Il Sole hauea quasi tratto la briglia
 Presso al monte d'Esperia à suoi cauagli,
 Et l'acqua salsa faceua vermiglia,
 El popol tutto è intorno a riguardagli,
 Et molto d'ogni parte si bisbiglia,
 Et certo ognun ben potea comendagli;
 Rispetto hauendo alla battaglia dura,
 Che facean quel, che nō puo far natura.

Et chi habebbe creduto, che i Giganti
 Hauesin tanta gentilezza in loro,
 Che cominciorno à gridar tutti quanti.
 Ponete in posa vn sì crudo martoro;
 Et poi che intesi non erono auanti
 Si fecion mossi à pietà di costoro,
 Et ruppò lo steccato, & dētro entrorno,
 Et finalmente la zuffa spiccorno.

Il Pouer Auueduto à Lionetto
 Disse, tu se pur figliuol di Guidone;
 Io non vidi ancor mai, per Macometto,
 Si gentil caualier sopra l'arcione,
 Et ritornare al campo ti prometto,
 Et ho nel cuor tanta compassione,
 Che vincer vorrei te senza tua morte,
 Et non so quel che diue dato è in sorte.

Lionetto

Lionetto rispose alle parole,
Et io ti giuro, se'l mio Iddio mi vaglia,
Di tornare à tua posta, & come vuole
Tibaldo, à terminare questa battaglia,
Che forse non baria partita il Sole:
Ma basta, che l'honor qui si ragguaglia:
Non istar piu, tu se ferito, & io,
Poi rinuolse il cavallo, & disse à Dio.

Tibaldo & il Re Luigi eran gia tratti,
E christiani, e pagani tutti à vedere
I colpi smisurati, ch'eron fatti,
Che l'arme quasi in terra era à giacere:
Quini di muouo si fermorno i patti.
Che douessin tornar sopra il destriere
Alla battaglia, come si guariti:
Pero che à morte eran quasi feriti.

Tibaldo ritornò nella Città,
Et così il Re Luigi al padiglione:
Et l'vno, & l'altro medicar si fa.
Hor ritorniam, don'io lasciai Falcone,
Che in porto sopra le nani si stà,
Et non era guarito del fellone;
Et sempre à tradimenti pon l'orecchio:
Che non muta andatura il caual neccio.

Era Falcon traditor molto antico,
Si che il grande Ammiraglio dell'armata
Con mille ingegni hauea fatto suo amico
Et certa trappoletta hanno ordinata
Da pigliar due rigogoli à vn fico;
Et manda al Re Luigi vna imbasciata,
Che venisse à mangiare vna mattina
Con Folco insieme a spasso alla marina.

Luigi al suo messaggio rispondea,
Che il tempo no'l cōcede, che è pur graui:
Si che il disegno non gli riuscia,
Come e' credette, di tor su le navi,
Et di menargli al Soldano in Soria,
Et vendergli poi insieme, come schiani,
Et marzicarli per tutto il viaggio,
Per vendicarsi del passato oltraggio.

Pero mutò come sanio pensiero,
Et venne al Re Luigi di secreto,
Et disse, à riuelarti de ngo vn uero,
Ch'io so, tu ne sarai per certo lieto:
Ma serbal nel tuo petto tutto intero,
Et nota, & gusta bē, com' huom di secreto
Guidon non sa quel, che tu harai saputo,
Che suo figliuol è il Pouer Anneduto.

Et s'io haueksi alle navi sentito,
Che questi insieme douessin combattere;
E' si potea con vno altro partito
A un caldo due chiodi insieme battere;
Hor l'vno, & l'altro, comprēdo, è ferito,
Io non mi posso alla uentura abbattere;
Pure io ti darò consiglio, & aiuto
Ben ch'io sia tardi alla cura venuto.

Lasciamì andar nella terra à Tibaldo,
Et mostrerò gli la Luna nel pozzo:
Ch'io so ch'egli è de giganti sì caldo,
Che credrebbe nel ciel dare di cozzo,
Tu sarai il tristo, e'l traditor ribaldo,
Et così Folco, & no che mi sia mozzo
Il capo, s'io nol conduco à vn salto,
Ch'è dara le vene in su lo smalto.

Io mostrero di condurti alle navi,
Et che con teconerrà certo Folco;
Et poi in un tratto di sciogliere i caui,
Et dirti, questo è buon uento Colco,
Che dato m'hai dell'armata le chiauì
Tarrà ch'io uadi diritto pel folco:
Et come io l'harò qui ben fermo, & sodo,
Al Pouer parlerò per altro modo.

A lui dirò. La giustitia dinina
Gli dà del peccato penitentia,
Ferito il corpo, & l'anima meschina,
Che dannata all'inferno è per sententia:
Non insegna alla volpe la gallina
Pigliar, chi n'ha veduta esperientia,
Dirò che e' c'è d'un Caluaneo nouelle,
Che so, che molto al cor gli saran quelle.

Et perche questa historia meglio intenda,
 Guidon conoscerà ben quella spada;
 Che è dette alla sua madre Paliprenda;
 Et menerollo à non tenerti a bada:
 Luigi al fin questo parer commenda,
 Et accordossi che Falcon vi vada;
 Et Falcon se n'andò secretamente
 Al Re Tbaldo, come frodolente.

Tibaldo riconobbe Falcon presto,
 Et pensa nel suo cuor si come astuto,
 Non è senza cagion per certo questo,
 O Falcon disse, tu sia il ben venuto,
 E m'increbbe del caso tuo molesto,
 Forse piu assai, che non bai creduto:
 Et perch'io t'amo molto per antico,
 Volentier ti rineggio, come amico.

Hor qui Falcone si duole, & minagola,
 Et mostra per lanterna men che lucciola;
 Et scuopre i bossoletti, & la mandragola;
 Et spaccia per vn datterò vna succiola,
 Pensa la corbettzola per fragola; (ciola,
 Camuffa'l barbio, & non fa neue, o sdruc
 Et mètre hor drèto, hor for la filistrocèola
 Overmenella, o bagattella, o coccola.

Et tanto finalmente, & tanto frappa,
 Che Tibaldo il disegno suo gli piace;
 Guarda che volpe à questa rete incappa,
 O se Falcone è ben fine, & verace;
 Et se la lingua in bocca se gli attrappa,
 Perche gli fece alla fine capace,
 Di leuare col disegno, ch'egli ha fatto,
 Luigi, & Folco, & le nani in vn tratto.

Finse Falcone, ancor d'hauer disio
 D'abbracciar el suo Pouero Anueduto,
 Dicendo, tu sai bene, ch'io il conduffi io.
 La prima volta qua per darti aiuto:
 Ma ben ti prego, il tuo secreto, & mio
 Altro che tu mai non habbi saputo;
 Et che nel petto suo lo tenga drento:
 Perche chi il dice a vn lo dice a cento.

Tibaldo fece il Pouero chiamare
 Subitamente, doue era Falcone,
 Che come il vide, lo corse abbracciare,
 Et lagrimaua per affetione:
 Non si poteano l'un dell'altro satiare,
 Tibaldo si parti per discretione,
 Che Falcon giudicaua vn santo uccello
 Dal ciel venuto, come Gabriello.

Ma questo corbacch'one di campanile
 Sarà pur poi venuto da lucifero:
 Dunque Tibaldo qui non fu sottile,
 Et non conobbe il traditor furcifero,
 Che cominciò, d'Pouer mio gentile,
 Il mio venir quanto fia salutifero:
 Hor non sai tu come c'è buona nuoua,
 Et come in Candia Caluaneo si truoua?

Ciriffo è hor con la bella Anfilitia,
 Non so se forse il padre haueffi morto:
 Ma perche io so che tu n'harai letitia,
 Queste nouelle in persona ti porto;
 Che sai quanto dolore, quanta tristitia
 N'haueffi in mare, & sarà qua di corto,
 Ch'io ho raccolto ben certe parole,
 Che il Re Luigi con seco lo vuole.

Perche Anfilitia, volendo honorarlo,
 Ha fatto fare ogni di giostra, & festa,
 Et di sua man vn giorno volle armarlo,
 Et misse gli vna bella soprauista,
 Et par ch'ognun gittassi da cauallo,
 Et che tenga si ben la lancia in resta,
 Che Anfilitia se n'è innamorata,
 Et credo ancor ch'ella l'habbi prouata.

Io vo, che noi l'andiamo à ritrouare,
 Poi che tante gran cose ogn'un ne dice:
 Ma il tuo Guidon tu lo fai disperare,
 Et mille volte il di ti maladice;
 E'l tuo fratello hai voluto ammazzare,
 Per far Tibaldo, & l'Almansor felice:
 Dunque tu vuoi con le tue proprie mani
 Ingrassar del tuo sangue questi cani.

*Io ho prouato per disgratia mia,
Come tu sai, ogni legge, ogni fede,
Et conosciuto insin quel che il ver sia:
Macone è falso, & cieco è chi gli crede;
Et la fede giudaica è men ria,
Che qualche fondamento vi si Vede:
Io vo che tu ti volga al christianesimo,
Et che tu prenda, o Pouer mio, battesimo*

*Et ho promesso al nostro Re Luigi
Di douerti menare à lui in persona,
Et giurato m'ha quel per san Dionigi,
Pel suo Giesu sopra la sua corona,
Che come e' sia ritornato à Parigi,
Et lasciato l'assedio d'Ascalona;
E' ti farà signor di qualche regno:
Et questa è la cagion perche à te Vegno.*

*Et seppe con costui ciurmare in modo,
Che il Pouero Auueduto gli consente;
Et ordinò quel vecchio pien di frodo,
Come e' debba partire secretamente:
Ma sol d'Aleandrina tiene il nodo,
Questo piu ch'altro rugge nella mente,
Pur fece al fin come Falcon gli disse
Et di sua mano al Re Luigi scriffe.*

*La lettera, Falcon dicea, che vuole,
Accio che il Re Luigi chiaro intenda;
Et prestassi piu fede alle parole,
E' l'Pouer semplicetto lo commenda;
Et dettegli vno anel, che tener suole
In dito, che fu già di Paliprenda,
Che lo portassi per segno al suo padre,
Che l'hauca già donato alla sua madre.*

*Come Falcon la lettera hebbe in mano
Et l'anello, à pensar cominciò seco:
Quel traditor di Folco Candiano,
Quando io ripenso à tate ingiurie meco,
Non mi rimorde, s'io son Giuda, o Gano,
Menar la mazza tonda come cieco,
Et pensar come e' riesca il disegno,
Che licito è tradir per giusto sdegno.*

*Et finalmente se n'andò à Tibaldo,
Et mostrogli la lettera, & l'anello;
Et disse come il Pouero il ribaldo
Di Lione Spinetto era fratello;
Et mostrogli piu serpe ch'un ceraldo:
Tutto facea quel traditor, & fello,
Perche la guerra andassi tanto auanti,
Che alle mani venissi co' giganti.*

*Perche e' dicea, se il Pouero Spinetto
Vinceffe alla battaglia per ventura,
Luigi offeruerà quel, che gli ha detto:
Ma se i giganti per la sua sciagura
Si conducono in campo à petto, à petto,
So che piu il danno fia, che la paura,
Et che sarà condotto à qualche stretta,
E sedendoio vedrò la mia vendetta.*

*Tibaldo conosceua Falcone a punto,
Et disse, o Falcon mio benche tu finga,
Tu sai, ch'io so che il capestro d'oro unto
Merita si insin già sendo à Oringa: (to,
Hor se il peccato ad Ascalona l'ha giun
Non vo che piu le maschere dipinga:
Per tanto son disposto, che tu muoia,
Et così detto se chiamare il boia.*



Il primo libro della Bibbia
che si chiama Genesi
contiene la storia
della creazione del mondo
e della vita degli uomini
dalla prima origine
fino a Noè.

Il secondo libro della Bibbia
che si chiama Esodo
contiene la storia
della liberazione degli ebrei
dalla schiavitù d'Egitto
e della loro uscita verso la Terra Promessa.

Il terzo libro della Bibbia
che si chiama Levitico
contiene le leggi
che Dio diede a Mosè
per governare il popolo
e per regolare i sacrifici.

Il quarto libro della Bibbia
che si chiama Numeri
contiene la storia
della marcia degli ebrei
verso la Terra Promessa
e delle loro contese con Dio.

Il quinto libro della Bibbia
che si chiama Deuteronomio
contiene la ripetizione
delle leggi che Dio diede
a Mosè sul monte Sinai.

Il sesto libro della Bibbia
che si chiama Giudici
contiene la storia
della liberazione degli ebrei
dalla schiavitù dei filistei
e dei cananei.

Il settimo libro della Bibbia
che si chiama Samuele
contiene la storia
della nascita di Saul
e di Davide.

Il ottavo libro della Bibbia
che si chiama Re
contiene la storia
della vita di Saul
e di Davide.



LA GIOSTRA FATTA IN FIORENZA DAL MAGNIFICO

LORENZO DE MEDICI IL VECCHIO

L'anno. MCCCCLVIII.



IO meritaì da
te mio sacro
Apollo
Quel dì, ch'io
veni al tuo sa-
moso templo,
Et pianfi tanto
del suo estre-
mo crollo,

Acciò che a tuoi soggetti anco sia esemplo
Io son soletto a pie d'un erto collo,

Aiuta il suono, che per piacerti tempro
A cantar versi del tuo amato Lauro,
Se ti ricorda, de' be' crin' d'auro.

Se ti ricorda ancor del tempo antico,
Se il bel Giacinto, o Climen mai ti piacque,
Dapoi che del amor qui canto, & dico;
Onde il principio della giostra nacque,
Fa che sia d' versi più che all'opra amico,
Che tu surgessi fuor delle false acque
Con tanta nebbia il giorno all'orizzonte,
Ch'io dubitai tu piangessi Fetonte,

Io dico con color che son discreti,
Che le cose del mondo son guidate
Dal corso delle stelle & de pianeti,
Ne per tanto però son destinate,

Quantunche questi effetti sien secreti,
Et ciò che fanno è di necessitate,
OGNI nostro concetto, ogni nostra opira
Ispira & Viene dalle virtù di sopra.

E' si faceua le nozze in Fiorenza,
Quàdo al ciel piacq; di Braccio Martel
Gionane ornato di tanta eccellenza, (lo
Ch'io non saprei chi comparare a quello,
Fu nel conuito ogni magnificenza
Tanto che Gione nol faria più bello.
Doue fussi Diana & Palla & Vesta;
Et tutta la città ne faceva festa.

Era tornata tutta allegra Progne,
Benche piangessi la sua Filomena,
Amor suoi ceppi preparaua, & gogne,
I gioghi, i lacci, & ogni sua catena,
Et Pan sentia sonare mille zampogne,
Era di fiori ogni campagna piena,
Vedeansi Satir dolcemente ldee
Seguir pe' boschi & Driade & Napet.

O mutie sante, o lieto sodalizio,
Doue altra volta sia Vener contenta,
Era Himenco già pasto al suo esercizio,
Era Giunon tutta occupata & intenta
Per adornar sì degno sponsalizio.
Par che l'gaudio celeste qui si senta
Con pace con amore & con concordia,
Che nol turbò la Dea della discordia.

*Furonui tutte le Ninfe piu belle
 Anzi vi venne ogni amante, ogni dama,
 Fra l'altre due molto gentil forelle,
 Che l'una ha solo di costantia ogni fama,
 Et l'altra d'il sole fra le piu chiare stelle,
 Quella che il Lauro suo gioninetto ama
 D'ogni gratia del cielo sol coronata,
 Del nobil sangue di Piccarda nata:*

*Venere fece fare vna grillanda
 A questa gentil Ninfia di viole,
 Et fece che'l suo amante gliel domanda,
 Ella rispose con destre parole,
 Et pregò: ma'l suo priego gli comanda:
 Che gli imprometta, se impetrar la vole,
 Ch'al campo verrà presto armato in sella,
 Et per amor di lei porterà quella.*

*Et missegliela in testa con vn riso
 Con parole modeste & si soaue,
 Che si potea vedere il paradiso,
 Et sentir Gabriello, quando disse. Aue;
 Costui, che mai da lei non sia diuiso
 Et del suo core gli ha donata la chiauue,
 Accettò il dono si gratioso & degno
 Di prosper' fati & di vittoria segno.*

*Hor perche il vero sforza ognuno che dice,
 Vn'altra bella & gentil grillandetta
 Non fu si auuenturata o si felice
 Della sorella sua, ma tempo aspetta,
 Che in gentil core Amore sua cicatrice
 Non salda così presto oue e' saetta:
 Forse che i fiori ancora faranno frutto
 A luogo & tempo, e' l'fine giudica il tutto*

*Ma certo il Lauro mio sempre costante
 Non volle essere ingrato al suo signore,
 Et perche egli hauea scritto in adamante
 Quello atto degno di celeste honore,
 Si ricordò, come gentile amante,
 D'un detto antico. Che v'vuol fede amore,
 Et preparaua già l'armi leggiadre,
 Ma nol consente il suo famoso padre.*

*Non consentì che la ragion non volse,
 Era il poco quietatà la terra,
 Quando fortuna ogni sua ira sciolse,
 Et minacciua di futura guerra,
 Doue poi l'arco a suo modo non colse,
 Che'l ser Leone ogni animale atterra,
 Dunque costui questa grillanda serba
 Sin che si sfoghi la fortuna acerba.*

*Et qual' si fusse vn tempo la sua vita
 Intenda ogni gentil cuor per se stesso,
 Era legata l'anima & smarrita,
 E si doleua con amore spesso
 Dicendo; lassa hor da me s'è fuggita
 Ogni speranza, che tu m'hai promesso,
 Questo non è quel che qua giù si crede,
 Se'l terzo cielo tu reggi senza fede.*

*Se tu se' Citea, se tu se' quella,
 Che fusti già magnanima Regina
 In Cipri gioninetta ornata & bella,
 Doue ogni spirto leggiadro si inclina,
 Et hor se' degli amanti fatta stella,
 Non si conuiene tua deità diuina
 Hauere tradito me che in te mi fido,
 Ma s'egli è Vero del tuo figliuol cupido.*

*Cò quello strale che piu tua virtù mostra,
 Et che pin infiamma i generosi cuori,
 Ch'i m'ha negata la promessa giostra,
 Saetta al cuor si ch'ancor lui innamori,
 Et sia tua gloria magna, anzi sia nostra:
 Che certo i o so che miei infelici fiori
 Proserpina nel campo colse Eliso,
 Anzi Rachel piu tosto in Paradiso.*

*Forse potrebbe ricordarsi ancora
 Del suo Falcon, ch'alla rete fu giunto,
 Ne così maladico il giorno & l'hor,
 Ch'io fui felice & misero in vn punto:
 Hor pigli esempio qui chi s'innamora,
 Vedra ch'vn gētil cuore quād'egli è più
 Ricerca cose degne, e altre sprezza (io,
 Che amore pur fonte è d'ogni gētilezza
 E si*

*Se si dolea, ma con parole honeste, (gni,
Poi cominciò à tentar nuoue arti & inge-
Et hor canagli, hor fantasie, hor veste,
Mutarc nuoui pensier, diuise, & segni,
Et hor far balli, & hor notturne feste;
Et che cosa è che questo amor no insegni,
Et molte volte al suo bel Sole apparue,
Per compiacerli, con mentire l'arne*

*Quando con altri giouinetti amanti
Guidaua il bel trionfo Autumèdonne,
Ne vo già mai che nessim più si vanti
D'hauer condotte si famose donne,
Quando Peneo dolce armonir, e canti
Sentì che inuidia n'haria ancor Giansome
Sì gentil barca & sì nitide limfe.
Portar cantàdo & le muse & le Ninfe.*

*Credo che ancora su'l bel fiume d'Arno
Rimbôba il suono tra le fresche onde & ri
De' dolci versi che d'amor cantarno (ue
Le Ninfe spesso alle dolci ombre estine,
O festi giorni & non passati indarno,
O liete, o belle, o gloriose, o dine,
Che ornar Quarchi & chiamar cò silètio
El bel castel ch'è posto in sul Bisentio.*

*Così alcun tempo per costui fu lieto
Et Muse & Ninfe & piagge & valle &
Et di gètil magnanimo & discreto (fiumi,
Fur le sue opre & tutti i suo' costumi,
Perche questo è quel santo Laureto
Doue tra fior' non s'ascòde angue o dumi
Ne qui Cileno delle sue frondi pasce.
Che santo frutto di santo arbor nasce.*

*Ma poi che in tutto fu l'orgoglio spento
Del furor Bergamasco: al ser Leone
Venne la palma, & ciascun fu contento
Di far la Giostra nel suo antico agone.
L'anno correa nel mille quattrocento,
Et sessant'otto dalla incarnatione,
Et ordinossi per mezzo Gennaio,
Ma il settimo di fessi di Febbraio.*

*Hor qual sarà sì alta & degna musa,
O cetra armonizante qui d'Orfeo, (sa,
O Marsia, ch'acòr duolsi, e piàge, e scu-
O Anfione già Aracinto Atteo,
Che non paressi roca & in tutto ottusa,
Non Val' qui il Zusoletto, Melibeo,
A raccontar si magna & bella giostra,
Anzi ogni gloria della città nostra.*

*Gian festa certo ne se la ciuitate;
Tanto che mai non la vidi più allegra;
Non si ricordan le guerre passate,
Che fur confermi alla pugna di Flegra,
Come altra volta in versi ho compilate,
Et perche e' fussi la festa più integra,
Concorson molti giouani d'alta fama,
Ch'ognuno il giouinetto honora et ama*

*Et poi che furon vantati i giostranti,
Manca caualli: hor per molti paesi
Subito volan messaggieri & santi
A Conti, Re, Signor, Duchi, e Marchesi;
Ecco venuti i cauai tutti quanti
Assettarsi elmi & corazze & arnesi,
Et scudi et lãcie & selle s'apparecchia,
Et vassi ronuistando ogni arme vecchia.*

*I buriassi rittoccan per modo
Che non se ne puo hauer' con scarpello,
Tanto è l'opinione già duro & sodo,
Et vassi bucheràdo hor questo hor qllo,
Tanto che ancora a pensarni ne godo
Del dolce tempo passato sì bello:
A ogni canto rincresca la voce,
Ch'è chi è il giostrante à santa Croce.*

*Et tutto il popol correua a vedere,
Et fecion tuti in vero mirabil proue:
Non fu in Fiorenza mai simil piacere,
E ne godeua in cielo Marte con Gioue:
Et non è marauiglia a mio parere,
Ch'ognun si pasce delle cose noue,
Et se ci fussi stata all'hor Clarice,
Non fu la mia città mai sì felice.*

Non Vi mancò nulla altro d'ornamento,
 Che certo al mio parere donna si degna,
 Quanto ti vidi o mio popol contento,
 Quando sarà che vn secol mai tal vegna
 Non certo piu ne per riuolgimento
 Che ogni cosa al suo termine rassegna,
 Ne per tornar Saturno e'l mondo d'auro,
 Che non sarà mai piu sì gentil Lauro.

E si sentian mille vaghe nouelle,
 Et bugioni di libbra à rigoletto,
 Al corazzajo, a quel che fa le selle,
 Non si sarebbe vn vero per nulla detto:
 Quini eran gran dispute di rotelle,
 Di reste, di bracciale & di roccietto,
 Et molto d'Antonio Boscol si parlaua,
 Et così il tempo lieto oltre passaua.

Et si dicena di Marin Giouanni,
 Delle sue oprègia tanto famoso,
 Di Ciarpellone & de' suoi lunghi affanni,
 Come in sul campo se mirabil cose,
 Et di molti altri gia ne passati anni
 L'antiche pruoue degne & bellicose:
 Ma sopra tutte cose al mio parere
 I Buriaffi si facean valere,

Era il quinto alimento i Buriaffi,
 Non rispondeuan piu se non per letio,
 Benche alcun par che si rammaricassi,
 Che non haueua a suo modo discretio,
 Pur discretio fratesca non errassi,
 Et studiava Aristotele & Poetio,
 Donde il giostrante era piu biasimato
 Che se gli haueffi il sepolcro spogliato.

L'aquila rossa in su l'elmetto vn Marte
 Sopra sua stella se d'argento & d'oro,
 La lancia in mano dalla sinistra parte,
 Da destra hauea la corona d'alloro,
 Per denotare insieme il premio & l'arte:
 Questo era il prio elmetto, e'l piu decoro:
 L'altro con l'ale a' piedi in man la palma
 Hauea la fama gloriosa & alma.

Venne quel giorno tanto desiato
 Il Signor degno di Sanfouerinò,
 Ruberto nostro in alto è deputato
 Col milite famoso Soderino
 Giudicatore, e'l Pandolfin da lato,
 Appresso a lui de Martegli Vgolino,
 Niccolò Giugni seguia dietro a gli anni,
 Et poi de Gianfigliazzi era Bongianni.

Libero il campo & lo steccato in torno,
 Et perche spesso il vero reca vergogna,
 Il popol che à vedere vi fu quel giorno,
 Al secol, che verra, parra menzogna,
 Et quato ognuno in capo entrassi adorno
 E interpretare quel che Nabucco sognò
 Dell' alte fantasie, diuise, & segni
 De' gionan nostri gloriosi & degni.

De Medici vi venne ardito & franco
 Braccio, e mostrò quato fussi gagliardo,
 Vna fanciulla che copre un velo biaco,
 Famosa in vista hauea nel suo stèdardo,
 Et sotto vn'altra quercia humile e stàco
 Legato staua vn gentile Alepardo,
 Et per cimieri in mano teneua quella
 Di frondi vna grillanda fresca & bella.

Di bianco Damaschino, d'oro broccato
 Era il cauallo del bel cimier coperto,
 Et lui sopra vn caual' feroce armato;
 Ch'hauea spazza càpagna il nome certo,
 Et di velluto bianco è conuertato,
 Dove alcuno Leopardo è ben conserto,
 Legato pure all'arbor del gran Gione
 Con laccio d'oro, & da quel nò si muoue.

Hauea con seco molti damigelli
 Con certi vestir destri & vn ricamo:
 Pur di candida seta ornati & belli.
 Done ciascun nel petto haueua vn ramo;
 Trombetti buriaffi, altri donzelli
 In torno tutti a pie per suo richiamo,
 Il popol ne mostrò grande allegrezza,
 Rispetto haueudo alla sua gentilezza.

Dopo

Dopo costui s' uolia di nouo vn grido,
Et Pierantonio giugnena, & Piero Pitti,
Et drento allo stendardo hanno Cupido
Con atti & gesti lacrimosi & afflitti,
Tal che se fu gialieto in grembo a Dido,
Era puniti tutti i suoi delitti:
Per ch' una damigella gli haueua auuine
Le braccia, & l'ale spenachiate, & stinte.

Pieranton' caualcaua Baiantino,
Et tutte sue couerte erano a verde,
Per dimostrare il gionan peregrino,
Come ogni sua speranza si rinuerde:
Et certa col suo auuerso & reo destino
Fra tutti gli altri il di fama non perde:
Et porta per cimiere di Lauro questo
Vn fresco ramo per piu chiosa al testo.

Era il caual di Pier Pitti appellato
Falcone, & molto leggiadro a vedere.
Doma scibino, chermisi, d'oro broccato
La sua couerta, & porta per cimiere,
Come nello stendardo è figurato,
Quel falso, & ingiusto, e spenacchiato ar
Et d'alto & basso riccamente certo (ciere
Broccato a oro è il palafren coperto.

Et poco stante in sul campo veniua
Due cavalieri di Berardino da Todi,
Et tröbe & lancia & barde innäzi giua:
Questo è quel di Savina che tu godi,
L'on di costoro ha l'arbor con l'olina,
Et perche il ver di loro non gabbi, o frodi,
Era cosa a vedere molto magnifica,
Et fece quello effetto che significa.

Quell altro vno idoletto d'oro hauea
Per suo cimiere, poi nel vessillo o segno
Era vna dama ch' vn giogo rompea:
Questo è qllo stendardo antico & degno
D'Alberto, la cui morte fu si rea,
Ben che dolce è morire per giusto sdegno,
E quel cauallo che'l suo cimiere sofferse
D'un bel velluto Alessandrin coperse.

Il sesto Dionigi in campo giunto
Sopra vn canallo chiamato Labruzese,
Che sèpre i aria e'n terra era in vn puto
Et poi che a tutto il popol fu palese
Di gentilezza & d'ogni cosa a punto,
Parne a chi bene ogni suo effetto intese,
Et lo stendardo suo cangiante volse,
Ch' a tutti gli altri il di gran fama tolse.

Come cangiato hauea costumi & vita
Colci, che presso all'obra d'un bel saggio
Guardaua il cielo, ch' a lui si rimarita,
Come aquila del sole fisa nel raggio,
D'honestà pura & candida vestita,
Et hauea sciolto vno animal seluaggio,
Che si pascea sotto l'amate piante
Del frutto solo delle sue opre sante.

Di sopra all'elmo hauea questo vna lancia
Che si potrebbe interpretar d'Acchille,
Da ferir prima & poi saldar la giuincia,
Donde è si son gia fatte assai possille:
Ma questa, se'l giudicio mio non ciancia,
Eccita sola l'angeliche fanille,
Et desta & pigne & prouoca ogni core
A riscaldarsi dello eterno amore.

Il caual fu del cimier couertato
Di quel color, ch'è l'alba innanzi al sole,
Con ricco drappo, & l'arbor ricamato,
Et l'animale che pasce, come e' suole,
Labruzze coperto di broccato
Del color delle mammole viole,
Et ogni cosa referina a quella, (la
Ch'è stata vn tēpo, & fia sèpre sua stel-

Haueua sette giouani vestiti
Di quel color, ch'è l'oro quando affina,
L'honesto eol leggiadro insieme uniti,
Che tutto è volto alla beltà diuina,
Et perche i suoi concetti sieno forniti,
Non disse, il cielo o permette o destina,
Ma scrisse, che da fati chiamato era
A seguir la sua celeste spera.

Io lasso di costui mille ornamenti,
 Accio che tocchi a ciascun la sua volta,
 Ch'io sento gia sonar nuoui stamenti:
 Non vo tediare qui sempre chi m'ascolta
 A interpretar certi vestigi & venti
 Che non parrebbe al fin materia stolta:
 Et perche fussi l'animale vn Danio;
 Sallo colui che simulò gia Ascanio.

Il popol era in disputa & in bisticcio
 Di Dionigi & di sua leggiadria,
 Quàdo in sul campo comparua il Riccio;
 Et s'io raccolsi bene sua fantasia,
 Era si cotto, che sapea d'ariccio,
 D'una sua dama ch'vn Falcon fingia
 Nello stendardo suo che innanzi venne,
 Che rinouaua sue leggiadre penne.

Dopo questo giostrante stando vn poco,
 Giuse in sul capo il gètil Piero Vespucci:
 Nel suo stendardo vna fanciulla a gioco
 Amor beffaua con suoi balestrucci,
 Et in vn bel riuo fiaccole di foco
 Ispegne: onde costui par che si crucci,
 Et per cimieri vna leggiadra chioma
 Di qsta dama hauea, che Amor nò doma.

Di seta verde & fiori d'oro contesta
 Hauea vna conuerta molto bella,
 E'l caual del cimier copria con questa:
 Il suo destrier, che Buffato s'appella
 Velluto Alessandrino per soprauista
 Portaua, & tutta ricamata è quella,
 Et lui pareua Hettorre senza fallo
 Con molta gente a piedi & a cauallo.

Haueua nello scudo figurato
 Vna ancudine in mar, che andaua a vela:
 In tanto vn gran rumore si fu leuato,
 Et tutto il popol gridaua ciueli,
 Ecco apparire Saluestro Benci armato,
 Et come gentil core, ch'el ver non ceta,
 Nello stendardo suo leggiadro & bello
 Non hauea dama, anzi vno spiritello.

Ma il suo cimiere è pure d'una fanciulla,
 Che interpretare non lo saprei altrimenti,
 Se non che'l mio Saluestro ci trasulla
 A questo modo, & fa impazzar le gèti:
 La sua conuerta non s'intende nulla
 Piena di cani, di lupi, & di serpenti,
 Et di velluto chermesi è questa
 Sopra il cauallo, che si chiama Tèpesta.

Questo cauallo il capo hauea d'vn drago,
 Lo spirito in corpo di Bucifalasso,
 Che v'el cacciò per parte qualche mago
 Anzi piu tosto quel di Satanasso
 Confretto la dalla Sibilla al lago,
 Et sopra questo faccia gran fracasso,
 Et non l'harebbe stordito el di busse,
 Ne Re Brauieri con Burratto o Brusse.

Iacopo intanto giunse in su la piazza
 Di messer Poggio con gran gentilezza,
 Nello stendardo in vesta paonazza;
 Saette & archi vna fanciulla spezza,
 I suoi scudieri pareuon di corazza
 Vestiti tutti con molta destrezza,
 Del caual del cimiere il guernimento
 Fu di velluto nero broccato argento.

Era il cimiere questa sua Nymfa o dama,
 Et di velluto coperse ancor nero
 Il suo caual, che'l Santiglia si chiama,
 Et porta in sul groppone l'horribil fero
 Capo, che ancora ha per Medusa fama
 Con ricche perle, & non senza mistero,
 Che dinanzi erano Idre figurate
 Forse del sangue del Gorgone create.

Ma questo non sarà la chiosa al testo,
 Che sempre il vero a punto non si dice:
 Il popol commendò fra gli altri questo,
 Et in tanto Carlo Borromei felice
 Giuse in sul capo molto ornato & presto,
 Et porta in ogni segno la Fenice,
 Ch'era nel Foco, oue ella more & nasce
 Fra mirra & nardo le sue streme fasce.

Hauea

*Hauea quel giorno vna berretta in testa
Con certa rete di perle di sopra,
Che non si vide mai simile a questa,
Et de' pensar che lo scudo e' si cuopra
Di ricca, bella, & gentil soprauestia:
Fu leggiadria per certo ogni sua opra;
Ma' n'interpretar non sapre' Daniello,
Perche tal rete si portassi quello.*

*Forse Cupido l'hauea preso al giacchio,
Forse questo era vno amante arretato:
El palafreno che porta il bel penacchio,
E' di purpurea seta & d'oro ornato,
El suo caual chiamato Bufolacchio
Di raso chermisi fu couertato;
Di perle ricamate a melerance,
Ch'eran premi d'amore, tributi, et mace.*

*Hora ecco Benedetto Salutati
Venire in campo sopra vn bel destriere,
Et porta ne' suoi segni al vento dati
Vna fanciulla & certe luce, & spere
Con bianchi veli honesti auuiluppati,
Et nota che'l cauallo, e' ha il bel cimiere,
Coperto e con le barde d'ariento,
Che cento libbre fu stimato, & cento.*

*Il suo cauallo si chiama Scorzone
Molto possente, & tutto era morello,
La sua couerta dal capo al tallone
Vn giardino sembra nel tempo nouello:
Quiui eran pomi di tante ragione,
Che Primavera non saria si bello:
Era per modo di perle coperta,
Che bianca si puo dir questa couerta.*

*Insino alla testiera del cauallo
Era tutta di perle ricamata,
La soprauestia sua tu poi pensallo
Di ricche gemme si vedea ornata:
Però chi non si sente di quel giallo,
Non facci troppa lunga sua pensata,
Si che questo era molto ornato tutto,
Et di prodezza àcora n'apparue il frutto*

*Era vn' altro cauallo con un ragazzo
Di chermisi broccato d'oro col pelo,
Coperto tutto insino in su lo spazzo,
Et tutti i suoi scudieri, che vanno a telo,
Con cioppette di raso paonazzo:
Il gran tumulto, e'l suo rimbôba al cielo
Di trombe, tamburino, & zuffoletto,
Et Pescia, & Salutati, & Benedetto.*

*Hauea insino a qui la fama e'l grido
Benedetto quel di d'ogni giostrante:
Ma certo il mio Poeta, in ch'io mi fido,
Tropo mi piace in un suo detto Dante;
C o s i ha tolto l'uno all'altro Guido,
Così fa d'ogni raggio il piu Micante,
Così tolse a costui quel Lauro in pregio,
Ch'hora da Febo e Marte ha priuilegio.*

*E' mi pareua sentir sonar Miseno,
Quando in sul campo Lorenzo giugnea
Sopra un caual che tremar fa il terre-
Et nel suo bel vessillo si vedea (no,
Disopra un Sole & poi l'arco baleno,
Doue a lettere d'oro si leggea,
Letens reuient: che puo interpretarsi,
Tornare il tempo, e'l secol rinnouarsi.*

*Il campo è paonazzo d'una banda
Dall'altro è biâco, e presso à vno alloro
Coi, che per esempio il cielo ci manda
Delle bellezze dello eterno coro,
Ch'hauea tessuta mezza vna grillanda,
Vestita tutta azzurro, e be' fior d'oro;
Et era questo alloro parte verde,
Et parte secco gia suo valor perde.*

*Poi dopo a questo Giouanni Vbaldino,
E'l buon Carlo da Forme erano armati,
Che dal Signor Ruberto, e quel d'Vrbino
Per obbedir Lorenzo, eron mandati,
Et porta i loro pennacchi vn ragazzino
Et di seta hanno i corsier couertati
Di bianco e paonazzo, & rose, et rami,
De quai l'un par che'l Principe si chiami*

Il Re Ferrando Magno & Serenissimo
Al suo Lorenzo donato l'hauea
Tanto che sempre gli sarà carissimo,
Et dimostrò quel di gran gagliardia,
Leardo tutto pomato era altissimo,
Et volentieri gli era data la via,
Et tristo a quel che si gli para auante,
Però che gli Vrti suoi son d'elefante.

Dodici veramente ornati & degni
Giovani uenien poi molto galanti
Tanto che par che la ragion m' insegni,
Ch'io debba questi nomar tutti quanti:
De Soderini il primo par. che uegni
Paolantonio, poi Giovan Canalcanti,
Bernardo Rucellai poi dopo a questi,
Giovani singolari, famosi, honesti.

Et de' Ridolfi poi Giovanbattista.
Poi Pier Cappon, s'intende quel di Gino,
Poi seguitaua si leggiadra lista
Alessandro gentil di Boccaccino,
Perche qui fama volentieri s'acquista,
Poi Francesco Gherardi, e Pier Corsino,
Piero de gli Alberti, e'l Marsupino segu;
Et poi Giuliano Panciatichi Veniua. (ua,

Vndici infino a qui contato habbiamo,
L'ultimo appressò era Andrea Carnesec-
Ognuno vn gonellmo cò vn ricamo (chi,
Che tutto il popol par che uisi specchi,
Et parte rose fresche in su vno ramo,
Et parte son rimasi sol gli stechi,
Et son le foglie giu cascate al rezzo, (zo.
Tra'l biaco e'l paonazzo il verde i mez-

Era quel verde d'alloro vn broncone,
Che in tutte sue diuise il di si truoua,
Et lettere di perle vi s'appone,
Che dicon pure; che'l tempo si rinnoua,
Et poi d'intorno a questi è un frappone,
Che di vederlo a ogni cieco giona,
Et lucciole si fisse d'oro & belle,
Che pare il cielo impir con sue stelle.

Di seta cappelletti paonazzi,
Con vno cordone di perle, anzi gallozze
Con certe penne d'oro, & certi sprazzi
Di ricche gemme & altre cose sozze,
Et perche tu non creda, io mi diguazzi
Arnesi & falde & non calze di nozze
Et tutti i fornimenti de caualli
S'accordan col vestir che vn sol nò falli.

Veniua vn palafreno poi dopo al fianco,
E di broccato paonazzo questo
D'argento coperto era & non di maco:
Nò creder che questo anco sia per resto
Ch'un altro couertato era di bianco
Broccato, come quello & sarà il sesto,
Per denotare tutti concetti suoi,
Et pifferi & tromboni seguian poi.

Poi per cimier la sua fatale Idea
Nel campo azzuro pur d'oro vestita,
La lacia i m̃a di Marte e'l p̃mio hauea,
Che la bella grillanda era fornita,
Che Cesare o Poeta ornar solea,
Et fu quel di ogni gratia esaudita:
Dunque ogni cosa al gēt il Lauro mostra
Felice annuntio alla futura Giostra.

Il caual' couertato è infino in terra
Di drappo Alessandrino d'oro diuiso,
Appressò un tamburino fa tutta terra,
Che si potea sentire di Paradiso,
Poi seguitaua vn bel corsier da guerra
Chauea le barde azzurre, e'l fiordalisò
Del gr̃a Re Christianissimo alto e degno
Che gli donò questo honorato segno.

Dopo tanti splendori veniua il Sole,
Dopo la leggiadria la gentilezza,
La rosa dopo il giglio, & le viole,
Lorenzo armato con molta ferezza
Sopra vn caual che salta quāto e' vole,
Et tanto l'aria quanto il terren prezza;
Et come e' giunse in su la piazza quello
Chi dice, e' pare Annibal, chi Marcello.

Questo

Questo caual Balfamico si chiama,
Dall'alta maestà del Re mandato,
Che succedette al regno & alla fama
D'Alfonso che àcor piàge il mōdo ògrato,
Che certo mai di lui sia senza brama,
Che era per gloria & per trionfi nato,
Sì che ogni cosa s'accordaua il giorno
Per honorar questo campione adorno.

Era coperto di perle & di seta
Questo caual vero amico & possente;
Ma non è fantasia tanto discreta,
Che dir potessi quanto ornatamente
Lucena piu che non fa la cometa
Cō fresche rose & pallide & languente
Questa ricca couerta, la quale era
Ornata allegra piu che Primavera.

Haueua nello scudo a mezzo il petto
Vn Balascio, ch'al mondo è forse raro,
Chiamato Libriccino o uoiu libretto,
Ch'al suo Signore famoso fu sì caro;
Però che ben che ecceda allo specchietto,
Non è piropo di notte sì chiaro,
Et altrettanti balasci & rubini
Che v'era, e cherubini, e serafini.

Io lascio infino à qui già mille cose,
Che pure a tutto'l popol fur palese,
Era a trauerso e'l broncon fra le rose
Con ricche perle il suo briene Francese,
Et tante gioie degne & pretiose,
Che certo Febo il giorno vi s'accese
Habbini Palla senza inuidia omai
Lo scudo, ch'ancor piange chi tu fai.

Et perche è paia ch'io non sogni o canti,
Non ho dimenticato Una berretta,
Che hauea tre penne piene di diamanti,
Che par che surgbi fuor d'una brocchetta

Tanti zafir ch'io non saprei dir quanti,
Et rigata è dal mazzoocchio alla vetta
Di perle, che minore vidi già Pesca
Fra certi spicchi fatti alla Turchesca.

Messer Francesco v'è da Sassatella,
Iacopo Guicciardin dopo venia,
Pierfrancesco de Medici v'è in sella,
Filippo Tornabuoni presso seguia,
Mai non si vide compagnia sì bella;
Ne tante gemme mai vide Soria,
Quante ha costui che lo facien sì adorno
Che'l Sol pareà cō l'altre stelle intorno.

Poi seguitaua il suo fratel Giuliano
Sopra un destriere tutto d'acciaio coper
Che mai piu se, ne risarà Milano (to,
Sì ricche barde, et chi il Vedea, p certo
Giurato harebbe Vedere Affricano,
Quando piu triofante hebbe piu merto,
Che riportassi al Capitolio a Roma
D'Annibal Baracchino la ricca soma.

Et poi di drieto a questo era un drapello
Di Euriasfi, il fedele Vlinieri,
Et Strozzo de gli Strozzi el suo fratello
Et Antonio Boscol sopra un bel destrieri
Bernardo Boni, Malatesta, e'l Ciapello,
Gionenca suo, che'l seruia nolentieri;
Et di velluto pagonazzo questi
Haueuan gonnellini pel mestier lesti.

Poi veniua la turba di Canaria,
Ch'erono a pie con lui cento valletti
Con tante grida che intronauan l'aria,
Et di velluto hauean cento giubbetti
Azzurri, allucciolati, ch'uno nō varia,
Cento celate & cento mazzochetti
In testa con tre penne a vna guisa,
Et cento paia di calze a sua diuisa.

Et pifferi, e trombetti, e'l tamburino,
 Ch'eran quindici in numero, son vestiti
 Di seta, chi giornea, chi gonnellino,
 Con le dimise sue tutti puliti;
 Non ui rimase solo vn ragazzino
 Che non sieno a proposito gueruti,
 Et chi dinanzi & chi dietro alle spalle,
 Giunti sul campo gridan Palle Palle.

Ne prima furon allo fleccato drento,
 Che Guglielmo & Francesco erano a frōte
 De Pazzi, & lo Stendardo dato al vōto,
 E'l caual di Guglielmo è detto Almonte;
 Quel di Francesco Romano, s'io nō mēto,
 Penche suo nome è piu tosto Chiarmonte,
 Et dentro allo Stendardo vna donzella
 In vesta paonazza ornata & bella.

Et sotto vn pino in atto molto humile
 Hauca fatti cadere giu pomi & rami,
 Quiui era un catellino bianco & gentile;
 Che par che d'ubidire costei sol brami,
 Et di que' rami ha fatto un suo couile;
 Et stassi, & forse aspetta ch'ella il chiami,
 Et per cimieri questa fanciulla ancora
 Portaua, & così fa chi s'innamora.

Vna ricca couerta senza fallo (porta
 Azzurra ha il suo cauallò ch'il cimier
 Broccato Damaschino nō dico a giallo
 Et molti giouan degni ha per sua scorta
 Con lance tutte in man destri a canallo,
 De quali il nome dire quinon importa,
 Et di broccato Alessandrino adorno
 Era ciascun con ricche gioie intorno.

Il suo caual, che Romano s'appellaua,
 Che per saltare in aria è sempre in zurro
 Di raso tutto Alessandrino ornaua,
 Et di que' rami poi nel campo azzurro
 Con tante perle & gemme ricamaua,
 Che piu Fetonte non hauea nel curro
 Quel di, che incanto troppo in basso corre
 Et Gione il fulminò dall'alta torre.

Il cimier di Guglielmo era un paone
 Il quale il destro pic tenea sospeso,
 Et l'altro in mezzo a certa fiamma pone,
 Et non è marauiglia a chi l'ha inteso,
 Ch'e' piaccia tātō a lui, quātō a Giunone
 Et par che non si curi essere inteso
 Vn bel dalfino, che s'appressaua al foco
 Ma, come salamandra, il prēda in gioco.

Questo paone gli era molto nel core,
 Et sarà sempre ch'un giorno uccellando
 Vide che molto piaceua al suo signore,
 Che alla sua casa arrivò caualcando;
 Hauena in pugno Guglielmo uno astore,
 Et nel passare & costei salutando,
 Lo domandò se piglierebbe quello,
 Dōde poi sēpre amato ha questo uccello.

L'AMANTE nell'amato si trasforma,
 Questa sententia è tante volte detta:
 Perche cōuē C'u' un gēt il cor nō dorme
 Doue Cupido oro & fiamma saetta,
 Et va cercando, inuestigando ogni orma
 Quel che l'amata donna piu diletta;
 CHE amor nō viene sol dalle cose belle,
 Ma per conformita, che è da stelle.

Le sue couerte sur tutte broccate
 D'azzurro e chermisi, d'argento e d'oro,
 Et tutte d'Ermellini son foderate:
 Perche questo animal gentile & foro,
 La sua natura è, benche Voi il sappiate,
 Prima morire, patire ogni martoro,
 Che maculare la sua pura bellezza,
 COME fa per honore chi uita isprezza.

Et sopra tutto un Marte era a uederlo
 Destro nell'armi a lato al suo Francesco
 Che se l'uno peregrino pare, l'altro finer
 Che del cappello uscito sia di fresco; (lo
 Ma la fortuna, che intendea d'hauerlo,
 Hauca gia teso & preparato il vESCO;
 Che a luogo & tempo mostrera palese,
 Come oppor si diletta all'alte imprese.

Il popol per costoro fu tutto lieto,
Et non sapea di lor futura sorte;
Venne in sul campo vn con l'elmo secreto
Che si facea appellare Boniforte,
Non so se fia piu forte che l'aceto:
Questo fu il sezzo, & chiusonsi le porte,
Ch'eron diciotto & dodici stendardi,
Oltre Vedrem se saranno gagliardi

Che mancheria d'Homero lo stile & l'arte,
Et mancheria de gli altri antichi ingegni,
Et non ci basteria cento altre carte
A contar le diuise & contrafigni,
Et tante cose magne a parte a parte;
Dunque conuiene ch'alla giostra si Vegni
Ch'io credo ognū, che legge, i colpi aspetti,
Come il di si facea su pe' palchetti.

Per gentilezza, come far si vole,
Ogn'uno corre Una lancia a suo piacere;
Et va pel campo a spasso quanto e' vole;
Perche la dama lo possi vedere:
Ma poi ch'è mezzo giorno era gia il Sole,
Parue a coloro, che si stanno a sedere,
Che si douessino mettere l'elmo in testa:
Hor qui comincia Una dolente festa.

Hor oltre su giostranti al badalone,
Quel di Lorenzo guarda il gagliardetto,
Et è vicino col suo monte fiascone,
Eron tutte le dame al dirimpetto:
Però prima che gli entrino in prigione,
Credo ch'ogni giostrante poneretto
Harà voluto vn bacio alla Franciosa,
Che in ogni guancia lasciassi la rosa.

Lorenzo l'elmo ridendo si mise,
Ch'era dalla grillanda coronato
De fior' ch'vn tratto anche una ninfa rise,
Quando a suoi pie si gli fu inginocchiato:
Poi si canò le sue prime diuise,
Et volle à Fiordalisi esser ornato.
Che gli mandò il gran Re de gli altri Regi
Di Francia gia con ricchi priuilegi.

Però di Falsamico suo discese,
Et dismontato montò in su Baiardo
Ch'l gentil Borsi famoso Marchese
Gli hauea mādato, & molto era gagliar
Ma come fusse ricordare intese, (do,
Dopo alcun tempo diueme codardo,
Et cominciò a fuggire con l'altre rotte
Quel, che fugge buò tempo dalle nozze.

Hauea tre volte Boniforte corso
La lācia in vano col gētil Pier Vespucci
Et ogni volta il caual via transcorso
Tanto ch'ognun di loro par che si crucci;
Pur alla quarta s'appiccana il morso,
Si che e' conuien che dell'uona si succi,
Che l'vno & l'altro allo scudo se colta,
Et passa col cauallo via à briglia sciolta.

Ben se' contento o bellicoso Marte
Et io l'aiuterò di quel ch'io posso,
Per quāto qui potra mostrar nostra arte
Ecco che Dionigi tuo s'è mosso
Et Gionanni V baldini dall'altra parte;
Si che ciascuno ha lo scudo percosso,
Et rotto l'haste, e' corsieri via transcorsi,
Toi riuoltati per virtu de' morsi.

In tanto i Fiordalisi sono in tempo
Et non è Vero che'l Sol piu acceso in Leo,
Come questi quel giorno, renda lampo:
Venne a Lorenzo incontra il Borromeo,
Et l'vno & l'altro caual mena vampo:
Perche qui aspira ogni fato, ogni Deo;
Le lācie si spezzar subitamente,
Et Palle, & Borromei gridar si sente.

Ma in questo tempo il fer Napoletano;
Che si chiamaua il buon Carlo da forme;
La lācia abbassa, ch'egli hauea in mano,
Ma Guglielmo de Pazzi ācor nò dorme
A lanci à salti attrauerfaua il piano,
Come il Leon che assaltar vuol le torme,
Tāto ch'ognuno, ch'era intorno a vedere
Pensò che Gione e' l'cielo voglia cadere.

Et ruppe la sua lancia à mezzo il petto,
 Che forse saria meglio fussi ancor salda,
 Però che la corazza non ha petto,
 Che si schiantò come fusse di cialda,
 Et mal potrà giostrar, questi è l'effetto
 Benche la voglia pur sia pronta & calda:
 Dunque Teseo & le sorelle a gara
 Al primo colpo innanzi se gli para.

Hauea già Benedetto Salutati
 La lancia bassa & spronaua Scorzone,
 Vn de baroni da Berardin mandati
 Dall'altra parte la sua in resta pone.
 I colpi furon giati & smisurati,
 Ma però non si mossou dell' arcione,
 Anzi parean confitti & con gran chiodi,
 Et Pefcia, & Berardino si grida, & Todi.

Il caual Belle donne si chiamaua
 Ch'auca Braccio, & tutto era leardo,
 Vn tratto a fianchi per modo il serraua,
 Che salta piu che quel suo leopardo,
 Et per ventura Lorenzo scontraua,
 Che sopraggiunse col suo buon Baiarda,
 Et se gli hauesse appiccato il rocciello,
 Non barebbe a quel colpo Orlanda retto.

Non hebbe però il di maggior percossa
 Lorenzo, ben che sua vendetta fece,
 Giunse allo scudo una hasta dura e grossa,
 Che s'appiccò come fussi di pece,
 Et su si grande del colpo la scossa,
 Che'n cento pezzi la lancia disfece,
 Et ogni cosa vedea sempre quella
 N'insa leggiadra, anzi satal sua stella.

Hauea piu volte già corso Francesco,
 Et riscontroffi in Pieroantonio de Puti,
 Et con le lancie si scossouo il peso,
 Tanto ch' a pena si saluaron ritti;
 Che l'uno & l'altro cauall' era fresco,
 E' loro cori generosi, magni, & inuiti;
 Et oltr' a questa Cio, che vuole amore,
 E molto facil cosa all'amadore.

Ne anco il Bracciolino si staua il giorno,
 Et rinoltato vn tratto il suo Santiglia
 La lancia chiese a chi gli era d'intorno
 All'hor Pier Pitti giraua la briglia,
 Et l'uno & l'altro i roccielli appiccorno,
 Dettonsi colpi che su marauiglia,
 Si che le lancie se ne feroa roccchi,
 Tanto che gambi parnon di sinocchi.

L'altro di que' di Berardino da Todi
 Si riscontraua in sul campo col Riccio,
 Le lancie reffon, gli scudi eron sodi
 Tanto ch' ognuno siardassa il ciliccio,
 Ne so ben qual piu di costor' mi lodi,
 I destrier di cadere' hebbon capriccio;
 Et mancò poco, pur quel poco basta,
 Et in mille pezzi si troncaua ogni basta.

Doue lascio io il mio gentil Saluestro,
 Che con gli sproni tempestaua T'epesla
 Il suo caual molto feroce & destro,
 Et vame all'V baldino testa per testa,
 Dettegli vn colpo che fu di maestro;
 Perche egli pose oue e' propose à festa,
 Benche quello anco sua uirtu non ceta,
 Si che di nuouo si grida ciuela.

Tra queste grida Lorenzo risprona,
 Et riscontraua da Forme il suo Carlo,
 Et una grossa lancia & verde & buona
 Gli ruppe all'elmo & facena piegarlo,
 Che la percossa per modo lo' uirtuona,
 Ch'è si credesse di sella spiccarlo,
 Et passan d'ogni parte con gran fretta
 I velati destrier, come sacetta.

Ne creder tuebe Benedetto in tanto,
 Et Francesco de Pazzi stia a vedere,
 Ne auco Braccia ne ridea da santo;
 Facea Piero Pitti quel che fu douere,
 Et chi pareua già disarmato & infranto,
 Et chi per terra si vedea cadere,
 Et l'aria e' l'cielo & la terra rimbomba,
 Non si sentia piu tamburino, ne troba.

Il mio Saluestro mille volte buono,
 Il Riccio, e gli altri ognuno pare vno Het
 Così s'ha tr'agugiato il primo suono (torre
 Et molte volte due contro a un corre,
 I Buriaffi rincarati sono,
 Ma molto più chi sapea bene ricorre,
 Che molta gente in questo giorno toma,
 Et bisognaua a rizzare la ciloma.

Et diro pure che troppo gentilmente
 Andrea del Fede serui Benedetto,
 Et Vluieri Sapiti veramente
 Segni mostrò di giusto amor perfetto,
 Perché e seruia molto discretamente
 Lorenzo, senza hauer di se rispetto,
 Et stette sèpre à gli viti, a' calci, a' cozzì;
 Et così fece in ver' Giovanni Strozzi.

Ripreso hauea Pier Vespucci la lancia,
 In tanto Carlo da Forme farfalla
 Corseglì addosso per dargli la mancia,
 Et così se che'l suo pensier non falla,
 Che si pensò di strisciargli la guancia,
 Il colpo scese, e pigliaua la spalla,
 Et come vetro trattò lo spallaccio,
 Et mancò poco à portarne via il braccio.

Non si potè valer più il Ciouinetto,
 Ch' a tutto il popol ne crescea di quello
 Il Riccio in tanto si mette in assetto:
 Ma'l Bracciolin, e hebbe l'occhio al pèniel
 Del suo Sànglia facena un cernietto, (lo,
 Non si conosce più bestia ch' uccello;
 Et dette, ch' era già vesprio, l'ascioluere.
 Al Riccio, tal che gli scosse la poluere.

All hor si mosse Pierantonio à Duolo,
 Dall'altra parte venne Dionigi,
 Et fu falcone, se quello era terzuolo,
 Anzi pareva de baron di Parigi,
 Tal che tremaua della terra il suolo,
 Dettonsi colpi più suuri che bigi,
 Anzi più scuri che cupo di perfo,
 Perché e' si poson le lancie a trauerfo.

Ma Carlo Borromei già non soggiorna,
 Come colui che disiaua honore,
 Et col suo Busolacchio innanzi torna,
 Videl Guglielmo, e con molto furore,
 Benche fortuna a suo modo lo scorna,
 Parue ch' uscissi alla starna l'astore,
 Et fece quel che potea finalmente,
 Ma la sua lancia più che l'altra sente.

Era già tutto fracassato e stanco
 Per le percosse e l'arme che l'accora,
 Et la corazza ha confitta nel fianco,
 Et non s'arrende alla fortuna ancora;
 Ma come generoso core e franco,
 Volea prouarsi insino all'ultima hora
 Per racquistar, se potessi, sua fama,
 Et morte sol per salute richiama.

Et oltr' a questo il suo caual Fellone
 Già cominciava a fare la chiaranzana,
 Ch' ebbe al principio ogni reputatione,
 Hoggi in sul campo diuentò di zana,
 Et tanto se che ne portò il melcone,
 Perché o' pareva di Burrato l'alfana,
 Et sbuffa, et morde, e tracua alla staffa,
 Et hor facena il drago, hor la giraffa.

Et non mancò di questo disperato
 Era il di Braccio e pien di sdegno tutto,
 E si dolea che già due volte vrtato
 L'hauea Carlo da Forme come un putto
 Et non credea che fussi a caso stato,
 Anzi diuena vno atto vile e brutto,
 Tanto che corse nel fianco a ferirlo,
 Done e' pensò delle gotte guarirlo.

E gli era al suo canallo uscito vn zoccolo,
 Però volaua l'ira se gualoppa,
 Hare' voluto i mano accèso un moccolo,
 Et ogni cosa fussi stata stoppa,
 Che non ve ne fare' capato vn bioccolo,
 Perché ogni sua speranza uedeua zoppa,
 Tanto che'l buono Napolitano ne piàse
 Che la corazza gli sfondaua et infràse.

*Et bisognò che del campo partisse,
Perche la lancia di rosso si tinse,
Iacopo in resta la sua in tanto misse,
Fecesi innanzi e' l suo cauallo strinse:
Ma come e' par che le grida s'udisse,
Guglielmo tanto il furore il sospinse,
Che come e' vide dipartito quello,
Non bisognò toccare molto il zimbello.*

*E si misse per ira il capo in grembo,
E si scontrorse, e si faceua vn nicchio,
Et se non fussi che pigliaua a schembo,
E ne portaua del capo vno spicchio,
O forse non saria bastato vn lembo;
L'elmo si forte risono pel picchio,
Che gli intronò le cervella & l'orecchio:
Dunque e' fu colpo di maestro vecchio.*

*I Berardini chi qua, chi là correa,
Et Berardino a vno facea la scorta;
Perche il cauallo la besania pareua,
Lorenzo sempre sua lancia ben porta,
Et Benedetto il di gran fama hauea,
Che si condusse al soglio della porta,
Et Dionigi, & l'Vbalduino, & Carlo
Ognun poteasi vn paladin chiamarlo.*

*Non si sarà sentito in questa zuffa
A pena le bombarde da Tredotio,
Come vn Leone irato ognuno sbuffa,
Ch' al perso tempo il suo contrario è l'otio
Tanto ch' a molti cascherà la muffa,
Et saracci bisogno d'osso crotio:
Et le terribil tube risonauano,
E'nfino al ciel lo strepito mandauano.*

*Questo secondo suono fu pieno d'omei,
Gia Pieratonio in terra due Volte è ito,
Era caduto Carlo Borromei,
Et sopra vn' altro caual risalito,
Et chi fortuna incolpa, & gli altri Dei,
Et chi per morto è fuori del capo uscito;
Eran per terra miseri & meschini
Carlo da Forme & Giovanni l'Vbalдини.*

*Dunque la giostra pareua confusa,
Che doue è moltitudine sempre auuene,
Così tutte le cose al mondo s'usa,
Et sempre chi fa tosto, non fa bene;
Et forse ancor la festa su qui scusa,
Ne so s'ognuno aperto a sportel tiene:
Ma dirò quel, che si potrà pur dire,
Che molto santa cosa è l'obedire.*

*Il bando andò che si chiudessi il giorno
Ma e' s'intendea per le botteghe, certo
Credo che molti giostranti offeruorno,
Et per paura non temmeno aperto
Che tanti l'vno sopra l'altro cascorno,
Che spesso il campo ne pareua coperto,
Tanto ch'è Marte deponcea giu l'ira,
Et per pietà souento ne sospira.*

*Era Lorenzo dismontato in terra,
Et sopra Falsamico rimontaua,
Ch'è l'suo Baiardo non uolea piu guerra,
Et molta fama sopr'esso acquistaua,
Et ogni volta ch' a fianchi lo serra,
Et ogni volta ch' a fianco lo serra,
Ognuno a furia il campo sgomberaua,
Che non valea qui disciplina, o morso,
Ma infino allo stecato sempre ha corso.*

*Hor chi haueffi Guglielmo veduto,
E' si dolea sopra l' suo fero Almonte,
Et certo se non fussi l'elmo suto,
Sarè col guanto spezzata la fronte,
Tato ch' a tutto il popol n'è incresciuto,
Tropo fortuna vendicò sue onte,
Et pose nella vista sempre all'elmo
Il giorno a torto al famoso Guglielmo.*

*Ch'harè voluto piu tosto esser morto,
Come gia Cesar ne campi di Gneo
Che superato, veggendo, a che porto
L'hauea condotto il suo fato aspro e reo,
Benche il futuro gli mostrassi scorto
Per molti segni ogni augurio, ogni Deo,
Et maladina cio che se natura,
Così il portaua il di la sua sciagura.*

*Et disperato scorreua la piazza,
Come fa l'orso tal volta accanito,
Che cio che e troua, abbate, atterra, e spaz
O come spesso il girfalco ho sentito, (za
Che quanti uccelli scõtra, tãti ammazza,
Et questo & quello e quell' altro ha ferito
Et fece a molti oltre à sua voglia ingiuria
Come uoleua & la rabbia & la furia*

*Et anco il suo Francesco si dolea,
Che la fortuna gli fa mille torti,
Et la cagione occulta non sapea;
Ma s' tu sapesti, l' arbor, che tu porti,
Come egli è consecrato, & a qual Dea,
Non l' baresti fuor tratto de suoi horti;
Tu violasti Cibale il suo legno
Tal ch' ogni Deo n' ha conceputo sdegno.*

*Riprese Benedetto Salutato
La lancia, in tanto il suo caual riuolta;
Ma come questo Lorenzo ha mirato,
Ne viene col Falsamico a briglia sciolta
Che Belzebù vi par drento incantato,
Et con gli spron martellaua a raccolta;
Tremò la terra quando e' si fu mosso
Con tanta furia, e gli correua adosso.*

*Vedesti mai falcon calare a piombo,
Et poi spianarsi & batter forte l' ale,
Ch' a tratto fuori della schiera il colòbo;
Così Lorenzo Benedetto assale,
Tanto che l' aria fa fischiare per rombo,
Non va sì presto folgor, non che strale,
De' tonfi colpi che parvon d' Achille,
Et balza vn Mongibello fuori di fauille.*

*Ma de' destrieri con qual furor non dico
Inuerso santa Croce uà Scorzone
Così dall' altra parte Falsamico;
Ch' al suo Signor dà gran reputatione,
Et anche al sangue di Chiaramòte antico
Et mentre che uenia con quel rondone,
Succio Giouenco scostò dieci braccia,
Et come vn ser margotto i terra il caccia,*

*Io vidi questo di tre buon caualli,
Falsamico, Scorzone, & Labruzze
Et non ispero mai più ritroualli,
Cercando il mondo per ogni paese,
Et perche questa regola non falli.
Et Dionigi vna gran lancia prese,
Et misse il suo caual nuoue ale et penne,
Con tanta furia al Borromeo ne venne.*

*Non fu mai in selua Leopardo al uarco
Assaltar ceruiò così presto, o damma,
Ne così tosto saetta esce d' arco.
Et quãto più correua, sempre rinfiamma,
Senza temer del suo Signor lo ncarco,
O di sua forza mai minuir dramma
Et pose Dionigi ou' egli a posta,
Et così Carlo gli se la risposta.*

*Le lancie in pezzi mandorono, e in brõchi
Ma non penfar, che Braccio anco si stia,
E' l' Bracciolino, e gli altri paio monchi,
Che tante lancie quel di si rompia,
Che spesso a Marte volauano i tronchi
Tanto ch' un tratto Francesco corria,
Et perche e' corre, e Lorenzo era furto,
Giudò il caual sozzopra in terra d' urto.*

*Ne prima in terra il giouinetto sue,
Che tutto il campo correu' a aiutarlo:
Ma quel caual per la sua gran virtue
Volea far quel, che non porè alfin farlo,
Et hor si rizza & hor cadeua giue,
Si che fa sospirar chi puo mirarlo,
Et credo ancor che sospirasti quella,
Ch' à fatta il ciclo sopra ogni dõna bella.*

*Era a vedere il suo famoso padre,
Et comandò che l' elmo gli sia tratto,
Così pregaua la pietosa madre,
Et volentieri sarebbe suto fatto;
Ma e' rispondea con parole leggiadre,
Questo non era la promessa e' l' patto
Al suo Signore. & poi soggiugne e dice,
Che in ogni modo il di moria felice.*

Hor ritorniamo al Badalone à lino,
 Che Veggendò Lorenzo, non si rizza,
 Si pose a bocca un gran fiasco di uino,
 Et beuuel tutto quanto per la stizza:
 Ma poi che vide che'l suo paladino
 Era già dritto, & còe un barbio guizza,
 Ricominciò a sonar per festa il corno,
 Pure da gambassi molto chiaro il giorno.

A ogni giuoco Cino volea bere,
 Lorenzo in tanto è montato in su Branca,
 Et sopra questo famoso corsiere
 Il perso tempo alla fine rinfranca;
 Però ch'egli era & possente & leggiere,
 Leardo tutto che nulla gli manca;
 Non risarebbe natura sì bello,
 Nò carte, o' ngegno, o scultura, o pènnello.

Questo cavallo a costui fu mandato
 Dal buon signor d' Cesare Sforzesco,
 Che lungo tempo l'hauea molto amato,
 Et in tutte le sue proue era pugniesco,
 Nelle battaglie hauea sempre honorato
 Il suo Signore, & pareua ancor fresco,
 Ch'hauea ben consumati dodici anni,
 Et stato in mille guerre & mille affanni.

Era la giostra all'ultimo ristretta,
 Qui si cognobbe nella estremitade
 Più di Lorenzo la virtù perfetta,
 Io chiamo in testimonio una cittade,
 Non parue a mattutino la lucernetta,
 Che si rimalza spesso & spesso cade,
 Ma flette come Lauro sempre verde;
 Che generoso core mai valor perde.

Et infino al fin, come virile amante,
 Tenne la lancia e'l forte scudo al petto,
 Tenne la sede del suo amore costante,
 Alle percosse, à ogni cosa ha retto
 Con animo, che certo al suo adamante
 Si potria comparar del giouinetto,
 Ch'era al principio del ventesimo anno,
 Quando è su paziente à tanto affanno.

Ma che dico io che ti se Tisbè ardita
 Vscir la notte fuori di Babiliona,
 Et disprezzar già Leandro la vita,
 Et Polifeno la zampogna suona.
 Et monti suegli, & infiammò te Arcita?
 Colui, Ch' a nullo amato amar perdona,
 Et tante cose fare se al grande Achille,
 Così a te Lauro, io ne direi qui mille

Et Dionigi il dì fermo a berzaglio
 Anco Amor tène, & Carlo, e'l Salutato
 Il campo si vedea tutto in tranaglio,
 Et Berardino più volte hauea lasciato,
 Et preso qualche tratto nel giunzaglio
 Con quel canal che pareva spirato,
 Et lo menaua a mano per ch'era saggia,
 Bè ch'ogni volta non lasciò al vātaggiò

In tanto il sol bagnaua i suoi crin d'auro
 Nel Oceano, & scaldaua le spalle
 Del freddo corpo dell' antico Mauro,
 Sì che e' facuea le false onde gialle,
 Forse à pietra commosso del suo Lauro,
 Ch' ancor facena gridar Palle Palle,
 O forse a nuoua gente rendea il giorno,
 Ch' aspettan, come noi, là il suo ritorno.

Perche coloro ch' à giudicare haueuo,
 La terza volta vollon si sonasse
 Tal che Pluton si pensò che'l terreno,
 Credo, ch' à questa volta rouinasse,
 Et Marte fu d'ogni dolcezza pieno,
 Vener non credo già mai si mostrasse,
 Quàto q'l giorno, bella & lieta in faccia,
 Quàdo il suo Adò la se già à dar i caccia

Traffonsi l'elmo i giostranti di testa,
 Et poslo fine à sì lungo martoro,
 Fu dato al giouinetto con gran festa
 Il primo honore di Marte con l'alloro,
 Et l'altro a Carlo Borromei si resta:
 Adunque retto giudicar costoro,
 Lauro al Lauro la Fama, alla Fama,
 Et de balcon giu discese ogni dama.

*Hor ha' tu la grillanda meritata
 Lauro mio de fioretti nouelli,
 Hora ha luogo la fede accetta & data
 In casa gia del tuo Braccio Martelli,
 Hor tanto Cirra per te sia chiamata,
 Che versi mai non s'udiron si belli;
 Et pregheremo il cielo sopr'ogni cosa
 Che la tua bella Dea ti sia pietosa.*

*Et qualche strale sarà nella faretra,
 Che scalterà nel cor questa Fenice,
 Segneren l'età tua con bianca petra,
 Che lungo tempo possi esser felice,
 Noi soneren si dolce nostra cetra,
 Che sia ritolto à Pluto Euridice:
 Noi ti faren qui diuo, & sacro in cielo,
 El simulacro ancora come già à Belo.*

*Habbiti Emilio & tu Marcello & Scipio
 I tuoi trionfi senza inuidia in Roma,
 O quel che liberò il popol mancipio,
 Et tolse al Capitolio si graue soma:*

*Perche tu fuisti o mio Lauro principio
 Di riportare te stesso in su la chioma,
 Di riportare honore vittoria, & insegna
 Alla casa de Medici alta & degna.*

*I cittadini vi vennon tutti quanti
 Il di seguente teco a rallegrarsi,
 Vennonui tutti i piu gentili amanti,
 Vennonui tutte le Ninfe à sollazzarsi
 Con suon, con feste, & si dolci canti;
 Hor sia qui fine che pur conuien posarsi
 Per che il còpar, mentre ch'io scriuo, a-
 Et ha già impùto la sua violetta (spetra,*

*Hor fa compar che tu la scarabelli,
 Et se tu fuisti domandato attorno,
 Perche cagione hor tal foco scintilli
 Ch'è stato un tēpo da farne un suforno,
 Digli; che sono p Giuliano certi Squilli,
 Che destan come Carnesciale il corno
 Il suo cor magno all'aspettata giostra,
 Vltima gloria di Fiorenza nostra,*

IL FINE.



[The page contains faint, illegible handwriting.]

EPISTOLE DI LVCA PVLCI
 A L M A G N I F I C O
 LORENZO DE MEDICI
 LVCRETIA A LAVRO
 EPISTOLA PRIMA.



AVRO Sopra L'amore infuso al petto al Lauro mio:
 i monti Calua Et ella non colui, che sopra a Sorga,
 nei Et Durenza cantò Laura felice
 Sola, & penso Al vostro amor equal non è chi porga:
 sa per vederti Non all' inferno Orseo per Euridice
 ascese. Iscese, come lui per ogni polo
 Done son Nin Andrà a cercar di te ogni pendice.
 fe, Musc, e Se- Questo la fama tua lucida a volo
 midei: Al cielo spande a tutto il mondo squilla
 Come' lampi del Sole in cielo ascesi L'honestà, che desia, & ama solo:
 Fra verdi saggi, all'ombra una Napea Tu Eritrea, tu Cumana Sibilla,
 M'apparse, & l'armonia soave intesi; Se segui l'ombra tersta, e' santirami
 Humilia Eolo a venti, e Deiopea, Fonte, oue ogni licor soave stilla:
 Onde e'l suo nome suonò, eterno et l'onde O felice Lucretia, che tanto ami
 Come quel colle oue morì Tarpea: Il sommo honore, e' n' sì dolce idioma
 Indi mosse Lucretia honesta, donde (to? Lauro, e l'obra sempre 'nuochi, e chiamì
 Sano i tuo' passi al môte, ombroso, & ir- Et lustra l'Arno, & forse vn'altra Roma;
 Qui non è di Pinco l'amato fronde: Rinforma il nuouo Scipio, il fauio Bruto
 Ninfà, risposi, non di verde mirto Libero ha del iacinto ogni sua coma:
 Ombra qui cerco, ma veder desio Veggio dolente in su un poggio Pluto,
 Colui, che sempre al cor serria ossirto; Et Proserpina sua rapita il fugge,
 Se nessun prego uinse humile, & pio Come serpente, o uile animal brutto:
 Gentile spirto al mondo; deh chi scorga Cerbero laura furioso, & rugge

Nel laberinto in uolto il Minutauro
 Datena il sangue piu nò pasce: o strugge
 Veggio fiorir in pianto e'l uerde Lauro,
 Far sãu frutti: onde il fratel del Tenere
 Di diamante sempre adorna, & d'auro.
 Così cantando oue l' fiume di Seuere
 Sparge soaue le sue dolci riuè,
 Quando Lalora sua usa ricuere
 Venimo, & viddi quel, che canta, et scrinè
 Pistole antiche, & amorosi versi,
 Che sol dispeme di tē Lauro, viuè:
 Se mai piatosi Iddii a nessun ferfi
 O Lucio Pulcro a te domin salute,
 Così le labra mia soaue aperfi.
 Et egli a noi, non sien le cetre mute
 A scander uostri uersi o sante muse
 Quale splēdor m' appar' o qual virtute?
 Vna pietà mi venne, che mi chiuse
 Ogni mio senso, a veder in Pulcro
 Pouero far di suo infortunio scuse:
 Piangea fonte pietra, & fonte pulcro
 Ombroso, et fosco d' aspri dumi, e sterpe,
 Che fu sì dolce, fresco, terso, & pulcro.
 Quiui non Caliope ne Euterpe,
 Ma pastori, e bisfolchi, odi i lor zofoli
 Squillar; come nel tempo estiuo serpe
 Sibulo, che inuersi altermi zofoli
 Hor ch' egli è caldo all' obra sotto vn roue
 Perche nò meni gli affanati bufoli? (ro
 Anibeo tu riprendi altri, & s' è pouero;
 Tēsa alle capre, e sona hormai la fistola,
 Che le tue gregge sparte a' cāpi anouero
 Vna cerua mi manca, haresti vislola?
 Fucina mia, che mise spesso frangere,
 Ond' io son mosso a cantar una pistola.
 Quel che mi fa bisfolco tanto piangere
 E CHE forza ragione souente supera,
 Et scritto al collo haue. Noli me tangere
 Se la fucina mia questi vituperà,
 Questo mi duol, lascia i bufoli ch' arano,
 Et l' alma consolar uieni, & ricupera;
 Come a te piace, dimmi; e' non si parano

I nostri Preti a' tempi forse i calici
 Sēza altra scola allegar hoggi iparano?
 O sarebbono hebrei fatti gl' Italici?
 Più dolce metro le zapogne squillino
 Qui spiri Apollo da liti Tefalici.
 S' i mēto, che mie busoli hoggi assilino
 So ch' alla cerua tua le corna piantano;
 Così i lor membri al giusto foco stillino.
 Ma che di tu di quē maghi, ch' n cantano
 Hora in su l' Arno, et dicò che gli spirti
 Nelle camere al buio odono, et cantano?
 I non vo qui cantar di loro, o dirti
 Sibulo, al fin Silentio, o Anibeo
 Lascio a Lucretia ogni secreto aprirti.
 Io altra volta il mio verso Amebeo
 Dissoluerà, o pastori, & bisfolchi
 Come Titire all' ombra, & Melibeo.
 Pulcro pietoso a me, se mai de folchi
 Eseo a vedere il Lauro, il santo seggio,
 Non bramo il vello del montò de colchi
 Ma si benigno il cor verso te veggio
 Nuova luce rinata di Piccarda,
 Ch' i sarò all' obra sua altro nò chieggio:
 GRATIA se giugne a miseri non tarda,
 Vedra portar a me l' acqua col cribro,
 In ogni parte, e in mā la fiama ch' arda.
 Vanne Lucretia, & porta a Lauro il libro,
 Ch' i ho composto al suo di queste Linse,
 Pistole di Peneo, d' Affrica, & Ribro:
 Torna Lucretia a riueder le Ninfe.

Iarba Re Affricano a Dido di
 Sidonia, Regina di Car-
 tagine Epistola.
 Seconda.

IARBA ti priega, o Dido di Cartagine,
 Che del tēpio a Giunò faccia dispingere
 Del Rē Sicheo la violata imagine:
 Poi che tu sai sì simulare, & fingere
 Con false scuse, il cener dello Sposo
 In eterno, d' amor non voler tingere:

I non sarei a te di scriuere oso,
 Se il mio regno al tuo dolente esilio
 Non fussi suto all'abergar pietoso:
 Questo e cagione o d'ona, ch'io mi humilio
 M'adarti il breue; & prima ti richieggio
 Della tua infamia a scusarti a Concilio:
 Le navi al porto, & l'armi drento veggio,
 Ohime Cartago, & vn Principe stranio
 Seder nel tempio sul tribunal seggio.
 Non corre sì veloce tigre, o daino,
 Come il peccato; & dicefi che Dido
 Alberga Enea, e'l suo figliuolo Ascanio:
 Affrica ode di te famoso grido,
 Le nuoue mura, e tua deficij santi,
 Le leggi spose al tempo eterno, & fido.
 Il vulgo veggio, che conuien che canti
 Per l'uniuerso, & giu fra l'obre ancora
 Di Dido la pierà de dolci amanti:
 Dido Sidonia fugge e'l frate, & plora
 Sicheo, ch'è morto sopra al cener arso,
 Et Iarba al porto loricene, e honora:
 Per piccol prezzo assai terreno ha sparsò,
 Filando i velli alle bovine spoglie,
 Non teme piu Pigmaleone scarso.
 Sendo piatoso, o Dido, alle tue doglie
 L'amor, che m'arse il core hebbi remoto
 Per non turbar le tue pudiche voglie.
 Hora egli è sparso all'uniuerso, & noto,
 Et non ti puo' celar piu sotto il lembo,
 Ch' amore ha'l petto tuo d'onestà votò.
 Non fu il colpo d'amor Regina a schembo,
 Ma con ogni potentia insieme infusa,
 Et in forma d'Ascanio assise in grèbo.
 Come farai giu nell'inferno scusa,
 Doue è Sicheo, bauer preso il marito,
 Che vna a Troia abbandonò Creusa?
 Quel che sette anni ha già scorsò ogni lito,
 Et dice e' bagli di tratteni del fuoco,
 Et pe'l mezzo de' Greci s'è fuggito:
 Costui non troua ancor terra, ne loco,
 Che lo riceua, & va peregrinando
 Facendo essequie, & sacrificij, & gioco.

Dicefi ancor ch'alcuna volta, quando (ca
 T'abbraccia il collo, tu'l prieghi che l'di
 La cagion perche è va pe'l modo errado
 Et egli a te; cerco la patria antica,
 Donde uscì prima la Dardania prole,
 Italia, che mi sia benigna amica:
 Io l'ho per fato in responso dal Sole,
 Et tu dolente all'hor misera piangi,
 Che credi al suon di sue false parole:
 Prodigia nel donar ti fai, & cangi
 Per questo Iarba il tuo amico fedele,
 L'honore, & le ricchezze insieme frangi
 E mi par già veder le bianche vele
 Fuggir del porto, & lasciarti la spada,
 Et sopra il sangue tuo farsi crudele.
 Che si dirà che Enea così sen vada?
 Che dirà Anna, & con qual sacrificio
 Potrassi far che la tua infamia cada?
 Se pur soggiorna al tuo Reale hospitio,
 Che pensi tu che mormori il Senato,
 Et la Plebe di te di tale inditio?
 Diran piangendo, o Sicheo violato,
 Dido gitò nel mar l'arena graui,
 Et in Affrica il tesor se n'ha portato,
 Il Pio Enea a lei dolci, & suau
 Parole porge, & cerca questo hauere,
 Per riparar le sue fiaccate nau.
 Non creder contro al ciel poter tenere
 Colui, ch'è a Troia, come Salamandra,
 Visse nel foco, & passò fra le schiere.
 Questo è quel sol, che credette a Casàdra,
 Et spogliò il tēpio, e portò il vecchio An
 A ripsar sotto la ripa Antàdra (chise.
 Deh credi Dido alle cose premise,
 Et scaccia l'huò, che di malina è pieno,
 Piu che Simò, che'n Troia il caual mise.
 Pio il suo nome alla pietà vien meno,
 Et soane ti priega, & ti lusinga,
 D'Arpia ha'l volto, e'l cor pié di veleno
 Eolo i venti à sua nauili spinga,
 Là doue Silla latra in pietra dura,
 Et Mongibello al suo foco lo stringa.

Tu Polifemo alla spelonca scura
 Li stracci i mèbri; sì che in darno strida,
 Et l'alma a Tesifon sia data in cura.
 Giunon nimica del suo sangue grida
 Dinanzi a Gioue, sì che folgor caggia,
 Come Anchise nell'occhio alla selua Ida
 Elissa fuissi già famosa, & saggia,
 Femina hor fatta, e mal il Vèto, e nuba
 Fuggissi alla spelòca aspra, et seluaggia.
 Tara tantara suona la tua tuba;
 Et festa, & sponsalizio: ome Sicheo.
 Vedi la donna tua come si cuba
 Giunon non V'è presente, o Himeneo,
 Ma furie, e'l fato piu crudo, & maligno
 Purghera in fine el tuo peccato reo,
 Il ciel non sarà mai dolce, o benigno
 Alle tue mura, & credimi Regina,
 Che'l canto tuo sarà simile al cigno.
 Piangi Cartago, piangi, o me tapina,
 Enea, che messo di futura morte,
 Questo le mura tua arde, & rovina.
 Non vedrà viuo all'inferno le porte
 Con la Sibilla, & ritrouar non creda
 Ne campi Elisi la Romana corte:
 Affrica li parrà piu strana preda,
 Che quella oue l'Arpia predisse à tauola
 Che per fame e' taglieri à mಾಗಿar ceda:
 Qui non han forza i sua Penati, & fauola,
 Cupido per fratello, e'l suo figliuolo,
 Come e' dice non ha Vener per auola.
 Ma che gli giouerà contro allo stuolo
 De gli Arbi, Palinuro a dargli auviso,
 Che sò piu nelle schiere, che stormi a no-
 Che potrà fare Eurialo, & Niso? (lo?)
 Che potrà Iulio? e non gli sia possibile
 Sofferir di mirare alcuno in viso;
 Et non uerran con Acate inuisibile
 Nel tempio a domàdar della tua pace,
 Contro a lor repugnar sarà impossibile,
 E'n questa turba da gli arbi rapace
 La pietà del caual di Diomede,
 E'n su la nuda terra ognun si giace:

Non conoscon del ciel nessuna sede;
 Il loro amor & speme è nelle corpora,
 Et per le ville sempre ognun si vade.
 Le vostre gemme lucide, & la porpora
 Son loro a vile, & ogni cosa grande,
 Et cio che p'industria a far s'incorpora.
 Datterì, & latte camellin, viuande
 Sono a costoro, & traggon si la sete
 Con l'acqua, che la fonte dolce spande.
 Tra questa gente ò Dido in preda sete,
 Ne'creder, che mi scordi la tua igiuria,
 Chi non ho ancor beuuto all'onde Lethe.
 I sarò mosso in arme, & verrò a furia
 Con arbi, leosanti, & s'er serpenti,
 Che Libia tien nella deserta curia,
 L'Iddij potranno far sol ch' i mi penti.

Deidamia figliuola del Re Licomede
 ad Achille figliuolo del Re Pe-
 leo. Epistola Terza.

A CHILLE a te piangendo Deidamia
 (Quella, che qui con le vergini sacre
 Cò Pirro tuo rimase in grãde infamia)
 Questo breue ti manda, & s'en prima acre
 Parole spande, & non porge salute,
 Colpa è ch' i viuio, e son fra l'òbre macre.
 Poi che da te già mai non son venute
 Lettere, o messi, i mi sò mossa a scriuere,
 Le macchie son le mie lacrime sute.
 Achille i non pensai mai tanto viuere,
 Che tu tornassi, sperando che Troia
 In picciol tempo douessi prescriuere:
 O lassa a me con quanto affanno, & noia
 Mi fu molesto vdir, che per Hettorre
 Sotto l'armi d'honor Patroclo moia:
 Et per questo i sentì falso disporre
 Della tua morte, all'hora uscì del tèpio,
 Come toro ferito errante corre;
 Et gridai sì, che la citta riempio
 Del duro pianto, & posimi in sul lido,
 Done V' lisse da me rifece scempio:

Lui dolente in lagrimoso strido
 Chiamauo Achille, in su la terra graue
 Feci piagēdo il mī albergo, e'l mio nido,
 Ne gioua il confortar dolce, & suauē;
 Con negre insegne surse al nostro porto
 Del Re Palamides una gran naue
 All'hor pensai, che fussi e'l corpo morto
 Di te baron, che tornassi à Pelleo,
 Pe'l tristo nuntio, ch'era suto morto;
 Già per seguire il doloroso Egeo,
 Ma un nocchier, che prima uenē i terra
 Porse confort al duol si aspro, & reo.
 Chi siete voi, di s'io a lui; donde erra
 La vostra naue con oscure uele?
 E de' sanosi Greci morti in guerra?
 Et ei piangendo, omē fato crudele,
 Palamides nostro è suto anciso
 Da Greci, a' quali e' fu sempre fedele.
 L'hoste per questo è turbato, & diuiso:
 Ma'l uiso tuo, che pare hor seminuio
 D'altro saper da me per tertō amuiso;
 Achille grande tuo samoso, & diuo,
 Che s'aspose con teco, il mondo honora,
 Non pianger Deidamia, ch'egli è uiuo;
 Rende Briseida al Re, che piange ancor a,
 Et non la riuuol piu cō ricchi vasi,
 Onde lla per tornar souente plora.
 Lassa ch' i seppigli amorosi casti,
 Vergognami di te, & delle braccia
 Mi cadde Pirro si fredda rimasi:
 Come potē la tua lucida faccia
 Mirar nel volto a si uil semminella,
 Che Deidamia tua dal cor discaccia,
 Come nieghi per lei montare in sella,
 Et lasci l'armi, & bellicosi stormi?
 Infamia eterna, e'l vulgo ne fauella;
 Se Tetis a Pelleo mutò piu formi,
 Per non crearti, i non mi marauiglio,
 Che hor fra Greci si nensato dormi:
 Et credo che dal ciel prese consiglio,
 Et nide il di che ti tolse à Chironne,
 Che per amor morrebbe a Troia il figlio
 Come credi che spiaccia Agamenonne
 Vlisse, & Diomede, & gli altri Regi?
 Et rallegrasti il gran Re di Ilionne?
 Hor, se per lei sei fatto vile, & spregi
 Le gran battaglie, & non curi de' danni
 Et che Troia di uoi si gloria, & pregi;
 Io lassa c'ho sperar dopo tanti anni
 Di te crudel, tu spogliasti la fede
 Insieme e'l di, che spogliasti e' mia pāni.
 Misero padre vecchio Licomede,
 Tu non pensai al dishonesto amore,
 Che dentro al tempio sarò hora si vede
 Vergini sacre mie compagne, & suore,
 Che mi lasciaste sola seco al fonte;
 Hor dolgani di me di tanto errore.
 Quel di crudel uolgesti al ciel la fronte,
 Siate presenti, o Dii, e'l matrimonio
 Giurasti a me, pe'l fiume d'Acheronte,
 Questi saranno sempre in testimonio
 Alla mia scusa, o caualier villano,
 Ad ogni crudeltà piu ch'altro idonio.
 Hora doue è la tua impalmata mano?
 Doue ha l'amor le tue lagrime finite,
 Che facesti al partire humile, & piano?
 Se le mura di Troia saran vinte,
 Tuo è l'honore, e'l sōmo pregio, e'l vāto
 C'ha le forze d'Hettorre a morte spinte.
 Che gioua a me se Troia cade, e'l Xanto?
 Se tuti stai fra gli armigeri stuoli,
 Con delitie d'amor soauē in canto?
 Pensa, che Ecuba priua de' figliuoli
 Souente cercherà di farti agguati,
 Per far vendetta in te de gli aspri duoli
 Tu mi diceui spesso per che i fati
 Vietan, che vada alle dolenti risse
 La madre mia mi tien gli occhi velati:
 Hor sei fra esse, & non pensi che Vlisse,
 Perch'eri a tanto honor sol destinato,
 A cercar l'uniuerso in mar si misse:
 Sai ch' à Laudomia fū pronosticato,
 Che l'huō ch' à Troia prima barà i cōfini
 Alla lancia d'Hettorre era fatato

Lassa, ch' a me si raccapriccia e' crin
 Per uision mi par vedere Apollo,
 Che'l sacro tempio sopra a te rouini
 Pirro che piange, & m'aggauigna e'l collo
 Ne diui sogni, & dice, che del padre
 Vuol far u'detta, e dare a Troia il tról
 Parmi vedere in mezzo i fra le squadre lo
 Aiace fulminare, & far contesta,
 Per vestir l'armi tue belle, ei leggiadre.
 Tre volte indarno fu la fiamma accesa,
 Nel Sacrificio si spense, e del Toro,
 La parte dell' altar pareua offesa:
 In nel tempio in mezzo al Sacro Cero
 Apparso il Guso, & sopra il foco l'ali
 Batte stridendo, ond'io pauento, e moro.
 Voce pietosa al cielo humile sali
 Vlisse falso, che misse la spada
 Fra le merci, e cagion di tanti mali
 Priega che esilio, & morte in dubio cada,
 Onde Penelope ndarno l'aspetti,
 Et lungo tempo errando, e sperso uada.
 Achille se uero è, che ti diletta
 Di strane donne, e passion l'Amazone,
 Contro alle quai pugnare a ordin metti.
 Pantasilea vedrà le fredde zone
 Di Troia, e'l Xáto, e'l valoroso Achille
 Fra l'armi ipor d'amor giochi, e cāzone
 V'n'altra volta il fuoco, & le fauille
 Correre al lito, & nō creder che Aiace
 Combatta sempre sol fra piu di mille.
 Non isperare, in eterno la pace
 Menelao riuuole al tutto Elena,
 Et Troia non cadra di prima face.
 Priamo ha seco gente alta, & serena,
 Ricco, & potente, son forti le mura,
 Di dubbi la battaglia è sempre piena:
 Et quel, che in essa spesso s'assicura
 Cade una volta, & chi teme i giuditij
 E sapientia hauer di lor paura.
 Deb torna a riuedere i sacri hospitij,
 Et Deidamia tua, che tanto t'ama
 Che giorno, & notte fa per te offitij;

Mio padre è vecchio, e nel regno ti chiama
 Pirro t'aspetta; a Troia per auguri,
 Che tu debbi morir per tutto è fama,
 Pur che tu torni a me, satisfai a giuri:
 Partiti da color che t'hanno inuidia,
 Prima che morte l'alma al corpo furi
 Elena purghera la sua perfidia
 Con false scuse, o dolorosa donna,
 Vadi lo sposo suo come l'ansidia.
 Muro di Greci Achille alta colonna;
 Sai ch' a Paris la promise Venere;
 Rendete a Troia noi prima Esona.
 Pirro m'è intorno, & con lacrime tenere,
 Nel ultimo mi dice, ch' i ti scriua
 Che del tuo padre sia alleseque al cenere
 Cigno, che morto vecello è in su la rina
 Piange a Nettunno, & pensa Deisebo
 Alla tua morte, o figliuol della Diua,
 Fuggi Paris che ha lo stral di Febo.

Hercole figliuolo di Giove, & d' Alcmena
 Ad Iole suo amante.
 Epistola. Quarta.

Ombrose selue, o mōti alpestri, o rine
 Venite qui al mio pouero albergo,
 Hercol a cōsolar, ch' è morto, e uiue
 Iole a te scriuo uerso, & nuouo gergo
 Tragge del petto mio, ch' arde sul verde
 Lacrime sì, che'l brieve a pianger uergo
 Duro, aspro, & graue al cor gentil si perde
 La dolce amata sua cara, & Amena,
 Et rimembrando il suo dolor rinuerde
 Figliuol di Giove son nato d' Alcmena,
 In uolto ne' pensier d'amor soauì,
 Nella tua zambra di dolcezza piena.
 In il cuor chiudo, & ferro in mille chiauì,
 Et dico sempre; qui starai nel loco,
 In fin che morte il corpo i terra aggrauì
 Qui nasce un gaudio, una letitia, un fioco,
 Che mi fa fino al ciel veloce correre
 De nostri accenti a rimembrare il gioco:
 Indi

Indi il mio sangue freddo al cuore scorrere
 In vn momento sento, e saldi i polsi
 Ch' i dico, o morte, ome, viè, a soccorrere
 O lasso a me di libertà mi sciolsi,
 Quando per seruo a te leggiadra dièmi,
 Dianira in Tesaglia lasciar uolsi:
 Chiuso era in oro pretiose gemmi
 Informato, & se ben miro saldo,
 Amore un tempo assai beato femmi.
 Quel balcò chiuso hor mi fa freddo, hor cal
 Et sono signor mio a tal venuto, (do;
 Ch' i sono hor uile, et fui ardito, e baldo
 Hercole humile, amor, domanda aiuto;
 Cerbero trassi fuor d' infernal portè:
 Hor son d' amor si semplice feruto.
 La bocca del Leon questa man forte
 Sbarro, & della pelle furemosso;
 Hor son d' amore infuso a strana morte.
 Vna volta sostenni il cielo, addosso,
 Come pregò la figlia di Saturno:
 Hor son d' amor si vilipeso, & scosso.
 Et queste braccia forti o donna furno,
 Che sospeson da terra il grande Anteo;
 Hor son d' amore Uccel fosco, e notturno
 Et son colui che tanto amò Teseo,
 Di me spauenta, & teme ogni centauro:
 Hor son d' amore indotto al caso reo.
 Fui con Iason al ricco uello d' auro (pi
 Primo sopra Argo a solcar l'òde a grup
 Hor son d' amor, come già Febo a lauro:
 Et al fiume Acheloo il corno ruppi,
 Che si mudò in toro, e'n uarie forme:
 Hor son d' amore in lacci, e strà uiluppi.
 Segui del porco in Arcadia sue orme,
 Come per Atalanta Meleagro:
 Hor son d' Amore in sue opere inorme.
 All' Idra il suo velen pessimo, & agro
 Di sette teste il mio baston fe fiacco:
 Hor sò d' Amor si vil negletto, et magro
 Presso al Tevere forse ir ladro Cacco
 Sentise' colpi mia son forti & graui:
 Hor son d' amor si vinto lasso, & stracco.
 Et per dar segno à non passarui nauì
 Nel mare Iberio missi le colonne:
 Hor son d' Amor de sua nimici prauì
 Troia prima arsi, el superbo Ilionne,
 Di me son lassi à cantar tutti i saggi:
 Hor son d' Amor nel sesso delle donne.
 Non vulnerò rouero, abete, o saggi
 Folgore, quando piu irato è Gione,
 Come il mio core i tua ardenti raggi,
 Encelado, Vulcan, Lipari, o done
 Il sole scalda il mezzo d' Etiopia
 Simile fiamme mai non cade, o pious:
 Gloria d' amor, che tanto honor s' appropria
 S' u brieve sguardo, vn dolce riso adorno
 I serui, & danne all' vniverso copia.
 Qual mirra, o' ncenso, q'l cipresso, o amomo
 Fia degno, amore, à imolare al tempio,
 Che Hercol vil seminella è fatto d' huo-
 Iniquo duol d' amor, gelato, & empio (mò.
 Suona la tuba, & canta dolce cetra,
 Sì che d' infamia, sia al mondo essemio.
 Iole signor mio s' è fatta pietra,
 Deh porgi aiuto a me lasso & mercede,
 Se degno priego mai di gratia impetra.
 Venere Idea d' Amor, che in altre vede
 Esalta le pietose, & mille essempli
 Potre contar di chi benigno cede.
 Rigida, & aspra à chi vuol che si stempli
 I loro amanti in angosciosa Vita,
 Pietosamente priego che contempli,
 A M O R l' animo grande se pre uita,
 Et le semplici vili in mille nodi
 Lega, & auuolge, & à languir le nuita:
 Et rompe, & spezza i ferri, & sassi fodi,
 E monti ispiana, & di piu grossi fiumi
 A saggi monstra il guado in mille modi.
 Son fiori, & herba, i duri bronchi, & dumi
 Et delitie ogni affanno, & come stella
 Nelle tenebre amor par che n' allumi.
 Hor lieta fugge, & mai non rinouella
 Il lungo pianto mio farebbe vn Nilo
 Di chi ritorni a te lucida, & bella,

Alla tua zambra, douc innasso, & filo,

Egisto Sacerdote di Micena à Clitemnestra sposa d'Agamenon
Epistola. Quinta.

EGISTO, alta Regina Clitemnestra;
Colui, ch' al tempio al diuino splendore
Affide prete sommo in su l'orchestra,
Porge salute al tuo terso valore,
Quanto all'ottima parte dello honesto,
A non turbare vna dramma il tuo honore
Egl'è passato, o donna, l'anno festo,
Che fui per te con amoroso fuoco
Drcto al carcer d'amor misero, e mesto?
Iui piangendo, amore essendo fioco,
M'apparse, & cominciò a dettar i uersi
Iscrui, che per te madonna inuoco:
Come le labra al dolce nome apersi
Di Clitemnestra le mie mèbra all'hora
Equali a pietra, & più in sensate ferse.
Poscia, ch' i mi rihebbi pianse ancora,
Pur amore a seguir l'opera arrischia,
I cantero come colui, che plora;
Vedi, che'l piato il brieue uerga, e mischia;
Amor mi sforza, a te mi pinga, et mada
Come il nocchiere al suo soggetto fischia
Sa' ch'ogni Dio al suo Prete comanda,
Che la pietà si metta ne gli articoli,
Et nel prossimo suo prima si spanda.
I tua frategli, hor nuoui Dij celicoli,
Per la pietà della sorella cara,
Non temerno del mare aspri pericoli:
Io che nel tempio honoro la lor ara,
Et a' popoli so de sacri fede,
Voglio imitare essa pietade a gara.
Hor che la gente tua dolente vede
Te Clitemnestra sopra all' alte mura
A rimirar se Agamennone riede;
Piango, & m' affliggo in tanta pena dura
Vederti, & il crudel intorno a Troia
Dieci anni è stato, et di tornar non cura.

Micena canta l'allegrezza, & gioia
De Greci la vittoria, & la gran festa,
Eta misera langui in tanta noia.
Et Menelao à Troia che non resta
Con l'armi fra gli stormi à ribauere
La bella donna, e sua nimici infesta.
Questo ha lassato il suo regno cadere,
Per mantenere intorno à Troia assedio,
Et sparto il sangue, & disperso l'hauere.
Figliuoli d'Atreo vn piange il lungo tedio
La donna sua; l'altro lo lascia, & ride:
Fortuna è varia, & nò ha alcù remedio
Agamennon à Troia quando uide
D'Appollo il Sacerdote all'hoste greco
Radomandar la figlia, ancora stride:
Et Briseida per cambio volse seco,
Non curando di far lite, & contesa
Col grande Achille, si fu d'amor cicco;
Ancor t'ha egli di più oltraggio offesa,
Che la tien sempre all'honorata mensa,
Et dello Imperador per donna è intesa.
Vedi come il tuo amor giusto dispensa,
Et come spesso manda messi, o scrui,
O ritornare a te misera pensa:
Poi che l'opere sue false, & cattiuie
Dal suo fratel pietoso si disforme,
Che di te nullo amor nel petto uiue.
Segui tu della tua sorella l'orme,
Tu se' di Leda, & di Tindaro figlia;
Elena senza sposo mai non dorme.
Morto Paris Deifebo piglia;
Hora è tornata al suo primo buon sotio.
Et non fa caso se'l mondo scompiglia.
Ne creder con Teseo stessi in otio,
Fanciulla sendo al mondo tanto bella;
Semplice è ben chi crede tal negotio.
Vago splendore, o sol lucido, o stella,
Come sopporti, come sorda, o muta
A guisa d'vna pouer' meschinella?
L'hora, che passa nell'otio è perduta,
Forse spera che Gioe in nube d'oro
Ti piona in grembo, et nò se' proueduta:

Giunone ha seco, & non lascia il suo coro,
 Come e' se gia per Semele, & Europia
 In forma fatto d'un candido toro.
 Regina poi, che'l tuo sposo s'appropia
 V'n'altra donna, cerca nel tuo regno;
 D'hauere amante tu tra tanta copia
 Et se ben saldo miri? sarei degno
 Essere eletto sol, per cio ch' al tempio
 Nome di sacerdote sommo tegno:
 Vergine sono ancor d'amore scempio,
 Come uedoua tu giaci nel letto;
 Dunque sia amore equal fra noi adē pio
 T' ti farò fedel sempre, & subietto,
 Ne mai mi partirò dalle tue uoglie,
 Et chi ti dannerà di tale effetto?
 Sentito hai forse dir, come la moglie
 Di Diomede, percio che non torna,
 V'n nuovo sposo nel suo albergo toglie.
 Simil facendo tu, poi che soggiorna,
 Che mal ne seguirà? ma come Mida
 Copri gli orecchi, lui copra le corna.
 Delle fiere che son nella selua Ida,
 O in Libia serpente aspidio, o tiglio,
 Nessuna il suo figliuolo a morte guida.
 Agamemnon, s'è fatto uile, & pigro,
 Mandò la figlia al tenebroso stigio
 Et, lascia à destra, & Eufrate è'l Tigro:
 Et finse a' greci far si bel sermiglio,
 A te mandò, misera madre, v' lisse
 Che t'ingannò con suo falso vestigio
 Troia è hora arsa, & Cassandra il predisse;
 Qual pena fu idonea, o qual supplicio
 Al padre, che esigenia al foco misse?
 Grida Cassandra, se torna al suo hospitio
 Di questo il sangue suo crudele fia sparso
 Per vn, ch' al tempio imola il sacrificio.
 Troia è sommersa, & Iliion è arso;
 Desuata, & spersa la Troiana prole,
 Quel che predice è sēpre à luce apparso
 Ma percio che d'amore ingannò il Sole,
 Non gli tolse lo Dio saper futuro,
 Ma leuò fede à sue vere parole.

A me non è il suo giuditio oscuro,
 Ma chiaro lo dissoluo, come vetro,
 Et teco parlerò largo & sicuro.
 Se l'amor tuo alta Regina impetro,
 Nel regno di Micena il tuo marito
 Canterà al tornar l'ultimo metro.
 Horste se dalla città partito,
 Perche altresì il suo padre lo' nganna,
 D'Ermion piange, & turbato è fuggito.
 Padre crudele, che'l suo figlio condanna,
 Indegno dell'amor d'Ermion pia;
 Et dalla à Pirro, ognū lo biasma, & dan
 S'vniti insieme noi saremo, chi sia, & na.
 Che possa fra noi due esser di mezzo?
 Non ha fra Greci piu il signor balia.
 Troia al mondo saprà sempre di lezzo,
 Onde serrando al suo tornar le porte,
 Potrà scherzar di fuor co' cani al rezzo
 Questo non è per se potente, & forte,
 Et Menelao ha'l suo regno perduto,
 Al popol piacerà la nuoua sorte.
 I' sarò largo à doni, al dire astuto;
 Et coll' autorità del ciel mostrando
 Difenderò, che per responso è suto.
 Spesso meco ancor vengo ripensando,
 Se fussi meglio starsi bora celati,
 Venire il modo, e'l tempo dilatando:
 Fingere in questo mezzo ad dolorati,
 Che non ritorna il caro signor nostro,
 Onde piu saluo e' venga negli agguati.
 Sarai felice brieve se sel mostro
 Oue è madonna à leggere il tuo canto;
 Serra sigillo homai la carta, e'n chiosstro.
 E mi scordo di dir di sopra i' vanto
 La spada al collo al Re metterò subito,
 Per vestire poi del suo reale ammanso:
 Dell'huò ch'è morto nulla al modo dubito.



Filomena figliuola del Re Pandion.
D' Athenes, à Progne sua sorella
Regina di Tracia. Epi
stola Sesta.

Progne, se nullo amor salui d' Atena
Del nro. sangue, hor mira aspra, e acer
Piùger la tua sorella Filomena. (ba,
Questa tela tesso io di giunchi, & d'erba;
In essa scriuo, & pingo opere false
Del tuo marito, ch' à languir mi serba.
A fare scuse à Pandion non valse,
Ne ricusar quel di malitia pieno
Di sopra alla pietà del vecchio false:
Padre lasciami andar, ch'io verro meno,
Et le lagrime mia cadono in terra;
Progne m' aspetta, & pianse nel suo seno
Ambo le mani al suo genero ferra:
Per far, disse egli, alla mia figlia gratia
Le do la pace, & so con meco guerra:
Et à me Filomena, vance, & satia
La tua sorella: i' u' accomando à Dio;
Non istar troppo à ritornar di Tracia.
Thereo si volse à lui benigno, & pio;
I' la rimenerò subito, & Marte
Lascio per fede, il qual è el padre mio.
O lascia à me quanta lagrime sparte
Ha' l' nostro padre al montar della naue,
Ch' al mare, & vèti diè le vele, & sarte.
E in essa piu volte, benche graue
Mi fusse, mi baciò, dicendo ò Progne,
Così m' impose amor dolce, & soaue.
Vergin' er' io, e ignoro le menzogne,
Ben ch'io potesse assai segni vedere,
Falso à tentare iui le mie vergogne:
Non per ciò volse in peccato cadere:
Ma souente in ver me mosso la voce,
Tu se hor mia in mia forza, e potere.
Zefiro il vento fu tanto veloce,
Che n' piccol tempo quel nauile spinse
In Tracia, oue ruscìel in mar fa focce.
Iui il crudele in vna barca finse

Menarmi à te, e seco m' accompagna.
Due donne, & nelle braccia suc mi strin
Vogando i remi sumo, doue siagna (se:
Vn golfo in mezzo l' isola, oue i sono,
Che l' acque intorno la circondà, et bagna.
I' scesi in terra, ome lassa perdono (na,
Ti chieggio ò Progne, della infamia eter
Solo, e n' disparte al crudel m' abbàdono:
Poscia che furno presso alla cauerna
D' vn alto monte, all' hor come Plutone
Menò la sposa nella valle inferna:
Cotal fece egli, & poi dolente pone
Le mani al petto, & missemi con furia
Dentro allo speco, e la sua voglia spone.
In me sfogò la sua calda lussuria
Per molte volte, ond' io dissi, signore,
Progne saprà la dishonesta ingiuria:
Irato all' hor la spada trasse fuore,
Onde credendo la vita finire
Liporsi il collo, à morir per tuo amore:
La lingua femmi fuor di bocca uscire,
Et quella mi tagliò il superbo, & corse
Indi altera volta il mio amore à ferire.
L' isola tutta poi lustrandò scorse
In ogni parte per veder se huomo
Fussi pe' l' monte, o per la selua forse
Partì il tiranno il dì non sendo domo;
E' l' terzo giorno torna irato, & chiama,
Filomena, odi l' ultimo tuo tomo.
Et vna Leoneffa sciolsè brama
Di sangue, e nò chiamar disse qui Giove,
Ma col le membra tua la pasci, et sfama.
Indi partissi, & io piangendo, doue
Eran le donne misera rimasi,
Quando vna verso me dolente muoue;
Ch' i' dessi muntio à dolorosi casi:
Non potendo parlare in su n' un fasso
Io scrissi, & per Vergogna poscia rasi.
Noi ci ponemo à vna source, el passo
Guarda le donne, benche importuno
Mi fussi ad albergar nel loco basso:
Giove, che mai non abbandona alcuno,

La leonessa, che misse il tiranno
 Porse cagion à satiare il digiuno.
 Era passato piu, che mezzo l'anno,
 Che l' dolente pensò tormi la vita;
 Gli effetti al disegnar contrari vanno.
 Vna ceruia, la qual s'era fuggita
 Da quella leonessa col suo latte
 M'ha dato vn tēpo dolce, & buona aita:
 Per cio gl'ho io nella mia tela fatte
 Le corna sua di sì mirabil' opra,
 Et l'altre membra al natural ritratte.
 Presso m'era ella vn di tessendo l'opra,
 La Leonessa apparne, & vna branca
 Al suo canido collo misse sopra;
 Et vna delle mie donne piu franca
 Volse aiutar, la Leonessa cruda
 Lasciò la ceruia, che di vita manca:
 A lei si volse d'ogni pietà nuda, (pascere;
 Et straccia, & sineibra, & sopra essa si
 Lasso, ch'è dirlo ogni mio senso suda.
 I'piansi allhor come vn fantinò in fasce,
 Con l'altra donna fuggimo alla tana,
 Insin ch' àll' oriente il Sol rinasce:
 Indi tornai piangendo alla fontana;
 Quando la donna mia mi fecè scorta,
 Che la fiera sentì mugghiar lontana:
 Pietosa, & dolce quella mi conforta,
 O Filomena raddoppia ogni speme
 Dic' ella à me, poi che la ceruia è morta:
 Noi habbià piu volte immaginato insieme
 Il modo, come à Trogne andar si possa;
 Et sol l'acqua à notar ciascuna teme:
 La pelle della ceruia harò rimossa,
 Et vn'otro faronne, all'altra riuu
 Passerò l'acqua, & spero che mi possa:
 Se salua à Progne la mia donna arriuu,
 Vedrai, che qui così sola rimango,
 Tinger nò posso, onde conuiè ch' i scrina:
 Ella è già mossa, onde dolente piango
 Con l'otro, che la regge sopra l'onde,
 Et dammi speme a trarmi d'esso fango.
 Come partita sia, così s'asconde

La tua sorella misera alla tomba
 A beuere acqua, & mangiar herbe, &
 Ecco sarà la voce, che rimbomba (fronde:
 La scorta mia, quando la fiera i latrì
 Mugghierà per la felua eguale à tromba,
 Non dispiegar la tela ne' teatri,
 Ma teco in Zambra, & pensa me tapina:
 Rimasa sola di dua dolci matri.
 L'isola dou'io son teco vicina,
 Hora lascia rimango sì solinga
 D'herba vestita misera, meschina.
 La donna vuol, che qui dentro dipinga,
 Com'ella sopra l'otro passa el mare,
 E'l picciol vento dietro che la spinga
 I'non posso ogni cosa disegnare,
 L'herba mi mûca, & piu giûchi nò reca
 La donna morta, & temo al fonte stare.
 Sorella tu se' pur di sangue greca,
 Se di me nullo amor nel cor ti cale
 Viemmi à vedere alla spelonca ceca;
 Et pensa teco alla vendetta quale
 Tu possa far del tuo tristo marito,
 Che falso l'amor tuo di tanto male:
 Ardi la terra, & fuggiti nel lito
 Del nostro padre che'ngnorando crede,
 Forse che'l corpo mio nel mar sia ito.
 Habbi di me d' misera merzede,
 La qual hor genustessa à ogni polo
 Fo oratione à quel, che tutto vede,
 Che mangi à mensa il suo proprio figliuolo.

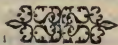
Pentefilea Regina delle Amazone
 ad Hettor figliuolo del Re Priami
 di Troia. Epistola
 Settima.

Hettor lo splendore di fama, & d'oro
 Nelle tenebre accese non risplende,
 Come la fama, o'l sol s'escie del toro:
 Pentefilea scrine, e' terna rende
 Di te memoria, & riscalda ogni zona,
 Et come stella al ciel lucida ascende.

Sopra ogni voce il tuo nome risona,
 Si come quando Cibel con sua tuba
 Celania il pianger dello Dio, che tona.
 Glorioso figliuol primo di Ecuba,
 Noi sian le donne nate per offendere
 Chi gli altrui regni a forza usurpa, e ru
 Inò so il breue mio, dolce, distendere, (ba.
 Ne porger le salute, & offerere,
 Pergamo per tuo amor volcr difendere
 I ti verrò Signor caro a vedere,
 Con mille delle mie famose donne,
 Et queste tutte armate in varie schiere.
 Vedrò di Troia i templi, & Iliome,
 Et Marsia, & Simeonta, e'l fiume Xäto,
 Antädro, et Helesponto, e'l Tenedonne.
 Vedrò il gran Re col glorioso ammanto,
 Il bel Paris, & la vezzoza Elena,
 Che v'è suta cagion d'amaro pianto.
 Andromaca tua sposa alta, & serena,
 Ma sopra ogni altra cosa mi sia cara
 Veder la tua virtù di gloria piena.
 Verso Cassandra i' sarò sempre auara,
 A Eusorbio, Eleno, & gli altri saggi,
 Pe tristi annuntii di fortuna amara.
 Se Ecuba in uision sanille, & raggi
 Vide cagion delle distrutte mura,
 Non creder che per sogni Troia caggi.
 Mentre la vita tua famosa dura,
 Se intorno a Troia fussi l'uniuerso,
 Non reggerè sotto la tua man dura.
 Taccia di Flegra, & de Giganti il verso,
 Et di Tiseo al ciel vomiti fiamma
 Collungo corpo, che'n Sicilia ha sperso.
 Come fugge al Leone immanzi damna,
 Così lor Re, che nullo sen'arresta
 D'horribil morte ti danno epigramma.
 Gione è autore della Troiana gesta,
 Dardano fu della celeste prole,
 Onde e'l nome Dardania a Troia resta.
 Le vostri a mura se Nettunno, e'l Sole;
 Asia tutta è suggesta a vostri regni,
 Ogn un vi teme, riuersisce, & cole
 Et per ciò non temer, che'l cielo sdegni
 Inuerso voi; ma tema Menelao,
 Che'l prodigio fatal sopra a lui vegni.
 Hor fussi suto lui Protefilao
 Sotto tua lancia, & men restinò i viui,
 Che generi ebbri del crudele Danao.
 Priega pur salua, ch'al tuo porto arriui,
 Per fare al teflo piu spedita chiosa:
 Achille piu d'Amor non canti, o seruii.
 Quel che tenne la sua virtù, astosa
 Infra le donne, hor vago d'altra preda;
 Et Deidamia sua recusa sposa,
 Semplice sposo alla figlia di Leda,
 Lasciar si bella donna all'hoste sola,
 E'l dare agio ad Amor error non creda.
 Va Menelao, e impara semò a scola,
 Et Vener, che a Paris la promesse
 Gliel renda, quādo Olimpo in aria vola.
 Delle mia donne ho scelte infra le presse
 Dodici, che ciascuna pare vn Marte,
 Et vari modi fra l'armi, e fra esse
 Aldroneffa, a chi Febo insegnò l'arte
 Dell'arco, essendo tenera pulzella,
 Le schiere di Teseo hebbegia sparte:
 Danibea verrà armata, & snella
 Con vna lancia, nata nella spiaggia,
 Doue peccò Calisto hor fredda stella:
 Et Pidoniſſa fiera aspra, & seluaggia
 Porta in dosso la pelle del Leone,
 Ch'addormetò carädo, honesta, e saggia:
 Et Lepina crudel, che ha il bastone,
 Et vno scudo d'osso di serpente,
 Che vinse, et per insegna sempre il pone
 Alſimena, come solgor repente
 Nelle tenebre andrà soletta errante,
 A far agguati alla nimica gente.
 Ersillia con la sua spada pesante
 Vedrai, come i nimici a morte strugge,
 E nsino al petto fendere vn gigante:
 Cleoda chi l'aspetta in darno fugge
 Si forte grida, il tuon di Gione sembra,
 Et muor chi l'ode presso quando rugge;
 Sada-

Sadumia seguirà di grosse membra,
 Che pia, ch' Ercol è forte nelle braccia,
 E tigris & gli orsi in selua straccia, e finè
 Lepira che cò l'armi à mar si caccia, (bra
 E'n sino al fondo nuota, & torna sopra,
 Et di dosso a Dalfin la pelle straccia:
 Ertolope col dardo a simile opra,
 Che quando pianse Pocrì all' Aurora,
 Ne gioua al colpo sendo che altri copra
 Ipponida veloce al corso ancora,
 Più che Atalanta, e l'huò a terra tóbola
 Per l'urto gràde, o dè e còuie, che mora.
 Argida auuolge col braccio la frombola,
 Et scaglia fra nimici tanto destra,
 Che sempre pone oue a festa la rombola,
 Con questa turba rigida, & alpestra,
 Ch' ognuna dispersè mi ueggio intorno,
 Già per partirmi son parata, e equestra.
 Perche Teseo non troppo fece scorno
 Al nostro sesso, & le donne sconfisse;
 Hippolita menò per preda a torno.
 Lascio à difesa alle cose premisse
 Le vergine pulzelle d' Amazone
 Con la mammella sola al petto fisse:
 Ne templi à sacrificij le matrone,
 Le roze a cultiuare i campi nostri,
 Che son pel regno necessarie, & buone:
 Vn'altra parte a gli amorosi chiostri
 Cerchino il loro amor, nel dolce mese,
 In gente, che virtù nell' armi mostri.
 Se natura è al generar cortese,
 Il maschio si riporti al suo fattore,
 Et la femina sia qui del paese.
 Hettore i vengo à mpetrare il tuo amore,
 Non per lasciua, ma couerta d' armi,
 Per dare al regno nostro eterno honore.
 Non ponno i sogni, o falsi aguri farmi
 Rimaner qui, & mentre, c' hora scrino,
 Vna m' annuntia dolorosi carmi.
 Pentefilea Hettore non è uiuo;
 Dice ella a me, i' uidi dua delfini
 Ne sogni urtare al petto dell' huom uiuo

Crede costei con sua falsi indouini
 Tenermi, come quelle, che s' affrangono,
 Per amor, o viltà ne' lor confini.
 Hora al partir le donne, che rimangono
 Mi sono intorno, & dicono d' Regina
 Deh torna tosto a riuederci, & piangono
 Vna matrona qui anco indouina,
 Et dice pur prima ch' à Troia giunga
 Fia morto Hettore, & è la tua rouina;
 Il duro pianto, e' l' suo dir non prolunga
 La mia partita, anzi più tosto mossa
 Farò, che l' hara disfiata, è lunga.
 Hettor deh sia da te tolta, & rimossa
 La fantasia di questi auguri, & sati
 Il tuo libero arbitrio noiar possa.
 Guardati pur d' Achille de sua agguati,
 Ne creder che' l' Palladio di Minerva
 Faccia sicuro in Troia i vostri stati
 Solo è la possa quella, che conferua
 Le vostre mura, Et doue questa manca,
 La giustitia alla forza è fatta serua.
 Già è la penna, & la man destra stanca
 A lungo dir, ne è satio il disio
 A honorar la tua persona franca
 Nell' ultimo ti priego, o signor mio,
 Come di sopra in questo breue scrissi,
 Sogni, & auguri, & sati sia in oblio.
 Se la cometa appare, o altri eclissi,
 Il ciel lo fa con ordine nel moto
 In certi tempi non corti, o prolissi
 Al sommo Giove sia sempre deuoto,
 Et Sempre nel ben fare sia la tua fede,
 Et ogni altro pensier sarà remoto.
 Di Astianatte tuo, che spesso vede
 Dell' alta rocca te infra le squadre,
 Pentefilea al fine ispera, & crede
 Di famosa sorella esser la madre.



Polifemo Ciclopò a Galatea

Ninfa Maritima. Epistola

Ottava.

Noi faremo a rispetto a lor vil vermini.

O Galatea i tuon grandi, che buffono,

Le folgori, e baleni in terra nascono,

Et portate da venti errore induffono:

Quando è mal tempo le capre, che pascono

Et gli altri armèti fuggo meco, e ntusoli.

O le folgori adunque in darno cascono.

Ne piu di lor la mia lingua non zuffoli,

Perche i ti vo contar caso da ridere

D'Ulisse, che mi volle torre i busfoli:

Et che voleva la gran preda diuidere

Tra sua compagni, l'assaltai, & vinsilo;

Quando e' penso con essi el mar ricidere:

Col gran baston nella spelonca pinsilo,

L'astutie, & le malitie non gli vassono

Ma piu stretto, che gli altri i basso cistito

Sua pianti i beli delle pecore falsono,

Io con gradi vrlì lo spanèto, & sgridolo,

Et le lagrime fuor degli occhi falsono:

Fammi piatoso onde d'appresso fidolo,

E m'accenna, che'l ciel con seco adirisi,

Perche e' furò del tèpio à Palla l'Idolo.

Hor si vergogni lo'ndonini & mirisi

Vlisse qui che mi douèna far vocolo,

Come sciocco da parte vinto tirisi:

Il serbo vino per sollazzo en'vocolo,

Et questi versi e'm'ba'nsegnato scriuere;

Gli altri per fame metto a' dèti, & giro-

Et non creder eterno i lasci vinere, (colo.

Sanza aspettar che le sue mèbra bollino

Dètro al mio vètre i lascerò preseruere

Paion mi pochi a pena, che satollino (la

Vn mese il corpo il lor sàgue, che goccio

Le labra nò mi par quasi m'immollino.

All'vno il capo il graue pino isnocciola,

L'altro trangugio vino, come pillola,

Che va pel ventre alle budella a chioccio

Pasceli d'herba, el fonte, che destillola, (la,

Questa parte di lor mi puoi ammettere,

Et per altro cantar serra, & sigillola.

Sì scriuo in greco in sul sasso le lettere

In vndi, o Galatea Ninfa Maritima,

Chi

Io ho imparato a scriuere vna epistola

O Galatea amor tutto mi stritola,

Sì sento fioco il suon della mia fistola:

Polifemo è quel, che compone, & titola,

Sopra vna lastra scriue con vn ciottolo,

Et prima dell'v dir teco capitola.

Andando à spasso vn di per vn viottolo,

Viditi vscir del mar per fare vn tòbolo,

Caddi su'l lato destro vn grà cimbottolo.

L'ira mi vinse, onde l'armento zombolo,

Et molte capre in terra à morte lacerò,

Delle pecore in aria scaglio, & frombolo

L'homero ch'i percossi tutto è macero,

Et duolmi ancora, e spesso mi diuincolo,

Per riposarmi, oue fa ombra Un'acero.

Al p'm'appoggio, il qual ho in m'a p'vicolo

Chi vide mai piu bella al mondo miriti,

Che'l duol, pe gli occhi tua, cò amor vin

Se Giove il v'ro Iddio è gràde tiriti, (colo.

Come portano in aria l'acqua i nugoli

In cielo, oue voi dite è tanti spiriti.

Io odo, & non intendo i vostri mugoli;

Come si puo volar sèza di agli homeri?

O sotto terra andar, ch'altri non frugoli?

Perche sa lassa buoi bifolchi abomeri

Sò vari friati, & dolce acque da beuere

Sanza piantare i semi de cocomeri.

Parnaso Olimpo, o piu Nilo, che Tevere,

Che gioua di veder pensier in aria,

Varie cose del mondo in se riceuere

Quattro cose ci pascè, & è contraria

L'vna dall'altra, insieme effetto fucido

Separato da se puro, & non Varia:

Il caldo, il freddo misto, secco mucido

Son cagion ch'ogni cosa al mòdo germini

L'berbe, e le piàte, & ogni corpo lucido.

Chi crede altro del mondo non ha i termini

Ma se gli dy in ciel eterni fussino

Ch' non ti vo tra questi greci mettere:
Ma nel prato sul petto, come pittima,
Doue i su Polua il giorno m'acconciolo,
Due cani ho intorno, e la zapogna ritima:
Et l' u' abbaia, & scherza i' grido, e scacciolo
L' altro mi morde il pie pch' io il dilapoli
Onde il naso li strigo, e crucciari facciolo
Vn di per l' uue andauo a cor de grappoli
Cò essi, & uidi un lupo sotto un nespolo,
Ch' u' degl' agnèi mia mi par che trappoli;
Ne cura che siapar la mēsa al trespolo; lo,
L' u' cā gliel tolse, & par che dica mōda
Et l' altro il corpo mio di grunze iscrepo
O Galatea così spesso mi dondolo, lo,
Sāza il piacer de cauretti, che belano
Che ogni alto diso per loro infondolo
Torremo all' ape il nido, che le immelano,
Per quel dolce licor, che mi solluchera;
De prugnol, che le siepi, e l' herbe celano
Non come que, che sotto terra bucherà,
Per haüer pietre strane, che non s' usano
Al uinier nro, & tribula, & nō luchera.
I fior, & l' herbe, & le coccole scusano,
Come le gemme, i' non domando munera;
Ne dote, che pastor queste recusano
Che gionua l' oro piu ch' a morti fumerà;
Le ricche mitre, porpori, & manipoli,
Ch' amore con amor ben si remunerà;
Chi sarà quel, che n' brieni uersi estipoli;
Gli armēti, e gregge mie par cosa eforbi
Che all' urna del latte i' trago i' zupoli (da
L' acqua alla fonte ho pssō, & non intorbida
Piu dolce assai che l' sugo delle bietole,
Pensa s' i' ti terro vezzosa, & morbida.
Tusai costì, come uccel ch' uiso in gretole,
Deh uieni a spasso in terra; e potrai corre
Polifemo vedrai tōn lunghe setole. fre,
Deh non lasciar le tue bellezze scorrere,
Le mie nell' acqua i' le vidi, e mi piacquo
Ne' casi estremi, e la pietà soccorrere (ho
Grande son' io de Ciclopi, che natquono
Sol con vñ occhio, e qlo estimo e piccioli,
Come le cose vil, che si scialacquono
Perche piu largo la sentenza spiccioli, (lo
Meglio è haüere, e piu vale vno struzzo
Che mill' uccel, che voi chiamate scriccio
Io ho di cose varie ancora vn gruzzolo, (li
Piu ch' altro amate assai quali considera
A rispetto del mar quasi vno spruzzolo
Amore o Galatea m' arde, & m' assidera;
Deh nō m' haüere a uil ch' nō son pouero,
Pouero è quel ch' assai cose desidera.
Doue mi posero, doue riuouerò,
Lasso son' io, come colui che ha l' asima
Al petto e spesso i' passi i' darno anouerò.
Il sangue per humor sempre mi spasma,
Come la nene i' sua bianchi bioccoli
Che Voi dite ch' al petto è la fantasma.
Amor se uersi tua se rozzo toccoli
Non ti pensar s' abbaio come cucciola (li
Lasciarmi al buio, e far vista, che smocco
L' ira mi spigne & al mal far mi sdrucchiola
Chi non possa auuiler per forza l' animo,
Ogni gran fuoco a me pare vna lucciola
I' veggio teo spesso vn pusillanimo
Atbi chiamato, o forse che farnetico,
Che prouerra si son forte, e magnanimo.
De Vostri Iddii ignoro, & sono heretico
Non so come color ch' al ciel borbottano
Che nelle labra lor pare il parletico;
Colpi di cicchi son, che ui forbottono
Con questa ipocresia, ridendo a tauola,
Dānou l' acqua e' l' vin p lor imbottono.
Atbi ti pasci d' herba, & sogni, e n' fauola,
Perche egli intēda Vlisse largo dettami,
Homai è tempo far del gioca tauola.
O Atbi in grembo a lei, o Atbi aspettami
S' non ti scuoto a tuo modo la polucre
Dirai a Galatea cantando nettami
Così ti penso al mio ventre dioluere
Ogni membro sbranare, & l' ostarāpere
Coe dua ch' i' m' ingiai stannano a scioluere
Pensa souente il modo d' interrompere
Il vostro amor, che fa lagrime piouere,
Ch' amor

Cu' amor p' l'altro amor si puo' corrôpere
 La lastra è piena, e vol partire, e muouere
 Piena di uersi, i' la rileggo, & fisola
 La doue i' pëso al fin i' suerre, e smuouere
 Vn môte, e poi scagliarlo alla vostra Isola.

Argia figliuola del Re Adraastro
 d'Argo a Polinice figliuolo
 del Re Edipo di Tebe
 suo sposo. Episto
 la Nona.

ARGIA a te fida d'Polinice in Argo
 Poi che le luci tue lontane fersi,
 Muggio, piu che nò fa la uacca d'
 Qui altre donne ilor casi peruersi (Argo,
 Dicon souente, ond'io feci pensiero,
 Per passar tempo a te scriuere in versi.
 Se Anfiarao è morto, i' pure spero,
 Fe di lui il centro, & del canal dinoro,
 Sopra a lui proprio harà p'detto il vero
 L'auara donna in mezzo è fra costoro,
 Che della morte sua finge, & sospira,
 Et lo n'segno per picciol prezzo d'oro.
 Di Campaneo la moglie arde alla pira,
 Et la mia soua ancor piange Tideo,
 Che Menalippo rose acceso d'ira.
 Fortuna hor lieta, hor pianto funereo
 I uari casi spesso si ricorda,
 Felice tempo, & angoscioso reo
 O sommo padre i' dua Tebani accorda,
 Et accio ch'io nò caggia in quello errore
 Cu' à molto dir la parte uile scorda.
 Non guari giorni sendo d'Argo fore,
 Per fare al tempio sacrificio a Marte,
 Offeri incenso, & se pietoso il core:
 Marte dis'io con le lagrime sparte,
 Al dolce priego mio hora t'humilia,
 Se nte nulla pietà di gràtia ha parte.
 Difendi Polinice, & lo consiglia,
 Per quello amor, che se palese Apollo,
 Quando ti prese il Fabro di Sicilia,
 Non ho piu i lacci, & le catene al collo,

Vna horribile voce disse; sgombra,
 Et fece il tempio horribilmente crollo:
 Diuenni come pietra fredda all'ombra,
 Et forsennata l'alma fessi eguale
 Al corpo, che l'errante spirto ingòbra.
 Indi pensosa di paura, & frate
 Fuggi del tempio, & piu veloce corsi,
 Che uento, o nube, o fuor di corda strale.
 Et sotto l'ombra poi d'un mirto scorsi
 Insieme duo serpenti uscir d'un nido
 Co' uelenosi artigli urtarsi, & morsi.
 Breue si spense i' zuffoli, & lo strido
 Auuinchiat i'ui insieme gia defunni,
 L'uccel di Gione apparse, e misse vn gri
 O mal nati serpenti a morte giunti, (do:
 Perchè uinendo in voi non regnò pace
 Non sarete al sepulcro insieme assunti.
 Seguì l'effetto al suo canto verace,
 Che' duo' serpenti morti prese a volo,
 Et separati l'un dall'altro face.
 Per questo d'signor mio i' temo solo,
 Che Cadmo fu serpente, & Edippo seme
 Al qual tu, & Theocle se' figliuolo
 Mentre ch' i' scriuo intante doglie estreme
 Venuto è l' messo, & dice fra le squadre
 Son à pugnàr i' dua frategli insieme.
 Doue s'è Iocasta d'vecchia madre,
 Hora soccorri à tua miseri figli,
 Si comè sposa, & madre del lor padre.
 Oime pensa a' uelenosi artigli
 De dua serpenti, che di sopra ho scritto,
 Prima che l'arne si crudel si pigli:
 Quando sia Tebe in te qualche respitto?
 Qu' il mar si potra in un pugno chiudere
 Queste parole in danno al vento gitto.
 Infortunato adunque i' vo concludere,
 Che non fu il suon del tuo dolce Anfone
 Ma le furie infernai per te concludere.
 Hor veggio l'odio acceso di Giunone
 Iscesa in terra in forma d'una vecchia
 Falsa à Semele il dono innanzi pone.
 Et Attheon il misero, che specchia

Se cernio al fonte, in lagrimoso gelo,
 Così a danni tua s'indura, e' n'uccchia:
 Già con la mente uedouil mi nelo
 Con l'altre donne in lagrimosa fonte,
 Piagēdo, i biōdi crī mi straccio, & pelo.
 Veggio Thebe cader, veggio Creonte
 Superbo, che thebani a morte scame,
 Et d'un gran fiume farsi vn p:cciol fonte
 Brieue, Veloce a Polinice vanno
 Al signor mio cō dolce metro, & carmi,
 Come per ville Pan suona le canne:
 Ricordali, che'l di, che prese l'armi,
 Per gire a Thebe, e' giurò prima a greci
 Me Fida sposa alta regina farmi:
 Ricordagli, ch' i son colci, che feci
 Pietoso al suo esilio il grande Adastro,
 Et del real honor il satisfeci.
 Ricordagli, che ponero, & indifastro,
 Per risquittirlo a se trasse le penne
 Mio padre, al suo malor soaue impiastro.
 Qui da Thebe shandito a foau venne,
 Qui con Tideo ottima pace fessi,
 Qui Argo al tuo voler largo souenne.
 O padre Adastro qua i pensier defessi
 Ti venne aguri, sati, o indouini,
 Tue figlie spose a strani huomini dessi.
 Hora ampliato hai regno i tua confini;
 Hora Argo il popol tuo defunto vedi;
 Hora Thebe se' grande, anzi rouini.
 Deh Polinice mio benigno cedi
 A Eteocle il regno, essendo siracco
 Già l'vno, & l'altro popolo, & qui rie-
 Deh per amor del libero Iddio Bacco, (di.
 Nato due volte al mondo in piccol tēpo
 Non essere al tuo sangue ultimo fiacco.
 Torna signore a me, che innanzi tempo
 Nō haggia a Tebe a piāger al sepolcro
 Se Eteocle, e tu muori in vn tempo,
 Del uostro mal Creonte ha far sepolcro.

Circe figliuola del Sole a Vlisse.

Epistola Decima in Bisticci

Vlisse ò lasso, ò dolce amore, i' moro,
 Se porci parci, qui armēto, hor mōta
 In selua saluo a me piu caro coro.
 Ninfan non su a Circe chente conta,
 Si bella, ne Sibilla fassi, o sefši,
 Dōne, o damne, che Febo affrāto affrōta
 Et altre oltre a costoro chi disse, o de' si
 Di fama fumo in ogni strada, & strida
 Felice mi fe luce in sasso e sefši.
 Ambra, ombra ecelsa uienē il guado guida
 Al passo, i' posso in ogni forma farmi,
 Tesce, e chi pasce d'ogni grado, et grida
 Et qui in su l'acque false pormi, & parmi,
 Come nauē ne uo di porto in parte,
 Ch'a prodo fde, e non pō dirmi, o darmi.
 Saldo sul di il sol, per merto, & Marte
 Freddo fra di se torna, e di Saturno
 Caldo, che'l da virtu, che vrta, & arte:
 Et braua breue in eterno notturno
 A mortali amar tale spento, & spinto,
 Et carpo corpi deurna, & diurno.
 Hor fu Orfeo il frate tanto tinto
 Al bel volto due volte farsi forse,
 Et non ferno in inferno al vento vinto.
 Fetonte se se tanto ch' arse, & corse
 Sul carro ch'erra crudo, che non crede,
 Di la dall'alpi al Po si scarso scorse.
 Al dolce amante, o mente fida a se de
 La spera, & spira, & ogni peso posa,
 Di sopra s'apre tutto, & v'ode, & vede.
 Io amo, ome amor m'ha rasō & rosa,
 Et natura ne tira aperto a parti,
 Che olmo, e all'alma frutto in casae, n co
 Li spirti sperti posso durzi, & darti (sa.
 Soma s'ame il lor senno, se fauno
 Appare, & pure infino a morte amarti:
 Son priui i' prauī, donde fuanno, & fanno
 Ciu di basso d'abisso, in Dite han dota
 Apollo, & Palla, & Netumo net'hāno.

Chi

Chi ciurla ciarla, intendi vnito, & nota,
 l'laschio l'uscio aperto eterno, & torno
 Fortuna, per sartuno cherata rota.
 Et forse è sarsa Circe a dirne adorno,
 Che di selue disolue i fruti isfreta (Scorno
 & sbuffa, & sbeffa ogni altro scherme a
 Frama è frame, che tropo scatta, et scotta,
 Assido, & sudo alla sua spera spiro,
 La vulua nolue calda, e grasta in grotta
 Il nome n'ama, dolce amore imiro,
 Che la tua possa passa stella, & stilla
 Hor la mia forza serza d' uero viro.
 Done se' diuo Glauco fallo Silla,
 Et Hercole hor cola s' a sconde, et scade
 I versi, ou' orsi son in valle, & villa,
 Le fresche frasche, e niu' onde, e viuande
 Di latte allotta munto ne mia monti
 Ti serbo, e sorbe alla mia gronda grade
 Et spesso a spasso insieme pinto a ponti
 Su fiumi, se fumo scelto, & sciolto
 Chiamo Ecco, & chi finto è ne fonti
 Virtù ver te s' infonde talta tolto
 In sacrato, e'n secreto t'ama, & teme,
 A qsto acqsto ogn'huom occulto e colto
 Et se l'anno solemne è spuma, & speme,
 l'conosco, che n' esca rea, & ria
 Vita, & fo voto pur che siamo insieme
 Se giona a Giove ogni Iddio, ogni Iddia,
 V'isse elesti meco, & tanto tento
 Nudo al mio nido i braccio, che suo sia.
 l' canterò chent'era vinto il vento,
 Et qndi quado a Troia a terra Hettorre
 Lo resse risse al fiume Xanto sente.
 Indi, onde Achille sopra il carro corre,
 Et cigne cigno, & far la natta netta
 Del Palladio, & pe l' odio Pirro porre,
 All'anello, oue e' uolle, sotto setta
 Di giusti gesti al padre er' uo irato,
 O vampo, o v' empi l'ira gia rigetta.
 Et per l'onde parlando asluto è stato,
 Chi lascia, & liscia tal coda, che cade,
 Et beato ha beuuto a lere allato.

Di Teseo ti sai, se ride, & rade
 In fiore al fiero figlio, d' Fille folle
 Cadde, che di fatale scudo scade,
 Et cosi a casa amore ha mille molle,
 Hor l'herbe sego, & sughi meco amico,
 Perche nel parco al fine ou' ella volle,
 Fuggi a saggi indarno poco pico,
 O uarde, o Verde penne, i so che uso
 Il volto uelto in zambra educa il dico
 Per queste scole, & scale sifa suso:
 Se verrai i vorrei per farti sorte,
 Dotto de detti mia si chioso chiuso,
 Saluo al fin soluo a me se' furto a sorte.

Pacris d' Atena a Cefalo cacciatore
 suo Sposo. Epistola
 Vndecima.

POCRIS al suo signor geloso Cefalo,
 Che per sua druda ha pso l'Aurora,
 Et alla cara Sposa ha tolto Cefalo.
 Qui non iscrive in versi l'Aurora,
 Ma l'assa col dito su la poluere
 Di notte tempo presso all'Aurora.
 Non ha granella a numero la poluere,
 Quante lagrime spargono i mia occhi,
 Et sarò sempre insin ch' i sarò poluere.
 Qual dispiatata fiera ha si crudi occhi,
 Che me ueggendo lassa in terra volgere
 Non fessi per pietà liquidi gli occhi?
 Prima che'l nostro amore i possa volgere,
 Pien di tenebre il ciel sia senza stelle,
 Et per contraria rota il Sole auuolgere:
 Nello inferno splendor folto di stelle,
 Et Nettuno di smalto, o limpo liquido,
 E pesci a uolo andar sino alle stelle.
 Sento il mio corpo farsi all'ombra liquido,
 Et congelarsi il sangue in dura pietra,
 Done i scrino piangendo in terra liquido
 Non è si duro cuore alpestro, o pietra,
 Che non si fussi mosso a tante lacrime
 Lasso, nell' ombre, e ogni fonte, e pietra.

Ma perche indarno qui spargo le lacrime, Tu mi pasci di foglie, come capre;
 Et suggo Atene a urlar per le selue, Il tuo amore è volto ad altro segno,
 Ecco rimbomba al suo delle mie lacrime. Et io per uille andrò a guardar le capre
 Tanto starò pe monti, & per le selue, Crudo spietato all'amoroso segno,
 Che uedrò se uerrà in corpo, o anima Che pòno uersi i tua memoria scriuere?
 Qui l'Aurora albergar in queste selue. Voto e' l'urcasso, e nullo strale è a segno.
 S'i la veggio venir penso, che l'anima I'uo sei versi sculti al tempio scriuere,
 Lascera il corpo, & sarà nudo spirto, Dittongati al theatro, accio che'l vulgo
 Forse a purgar giu nell'inferno l'anima. Li cāti, et possa hauerne copia, & scrine
 Quiui uedrò come l'humano spirto Cefalo esēplo sia perpetuo al vulgo, (re,
 Sicrea d'ombra, o si dissolue in cenere, L'aura sēpre inuoca, & spesso mormora
 L'ultimo fin de corpi è farsi cenere; Poctis ancise, & se se basso al vulgo,
 Chi legittimo amor falsa s'infiamma, Sacra è la voce che'l popolo mormora,
 Et scandoloso al fin nell'urna è cenere. Febo, che'l coruo fece negro l'alba
 Pensa che'l sol, che tutto il mondo infiamma, L'error, che regna i lei in altri mormora
 Per la sua dolce amica sarà subito, Sento squiliar gia gli uccelletti, & l'alba
 Quando e' saprà ch'amor di lei l'infiamma Al balcon d'Oriente farsi lucida,
 Che rimosse altro me a venir subito Quasi la terra di brinate in alba.
 Nella zambra à tentar di notte tempo. Cefalo, o me la tua leggiadra, & lucida
 De falsi inganni i non m'accorsi subito. Si parte lassa, & piu gelata, & fredda,
 Ogni cosa gouerna, & purga il tempo. Che neue in parte, doue il sol non lucida.
 E'l giudicio se tarda in un breue attimo, Vina son morta in una fiamma fredda,
 Giungendo a caso pare innanzi tempo. Volo s'i'pofo el corpo arido germina
 Amor mi fa veder in aria vno attimo, Caldo di uerno al tempo estiuo fredda,
 Et scalarita assai piu, che le donne, L'aure soauì, & l'ombre quando germina
 Et d'ugrà mōte poi tornare uno attimo. I'vari fiori, & ogni arbore è verde
 Cefalo mio esamina le donne, Poctis al petto nuouo dolor germina.
 Se nulla piu di me senti pudica, Di diamate torno in pietra verde, (porpora
 Piu non si lice aricercar di donne. Hor persa, hor gialla, & hor cādida, hor
 Oritbia bella mia suora pudica, El lume ho spēto, & nō sō giuta al verde
 Se fu rapita dal veloce uento, Veggio le dōne ornate andar di porpora
 Forza non rompe il nome di pudica, A templi à sacrificij, & ne teatri
 Hor degna sposa a si nobile uento, Li sterpi, e brōchi à me son zōna, & por
 Che quādo gli esce fuor del cuoio d'Eolo Sento scandere i versi ne teatri, (pora:
 Austro posa suo contrario uento. Et tuba, & sinfonia soauē, & cetera
 Vedi ti se parente di casa Eolo. Qui urla, & latrì et boschi ho per teatri.
 L'Aurora non è equale a una Ninfa, Le delitie soauì, odori, & cetera
 Et tutti i venti son subietti a Eolo. Sō le spelōche ombrose i fussi, & l'herba
 Forse Laura è nome d'una Ninfa, Et Pan ch' al sampognare unisc la cetera
 Che su per l'herba mena a pascere capre La nuda terra il mio albergo, & l'herba,
 Vil pastorella in selua è stata Ninfa Et Veggio il mio signor aspro, e saluatico
 Dormir qui presso allato a me su l'herba

*Sel mio cor fuſſi rigido, & ſaluatico
 I' ti darei la morte, & forſe l'urna
 Sarebbe al corpo vno animal ſaluatico.
 Prima ſia il corpo mio freddo nell'urna
 Pouero in volto, & in ſemplice lapida,
 Senza funera, o uerſo ſcritto all'urna.
 La ſpada al petto vna frigida lapida
 Viua, miſera, & cangi queſto corpo,
 Come lelepa can ſi uolſe in lapida.
 Se l'alma è eterna infuſa in mortal corpo,
 Nò morrò dūq; come ſaggio, o rouero,
 Che muor q̃ll'alma il di, che muor il cor
 Come fulmina Giove irato un rouero, (po;
 Veggio il tuo dardo furioſo zuſola,
 E'l mio ſepolcro qui l'òbra d'un rouero.
 Veggio apparir, come un ſerpente zuſola
 La morte oſcura, e piu negra che tene-
 Il guſo maladetto aguri zuſola. (bre
 Ond'io ſo dubbio al paſſar delle tenebre,
 Ch'è'l dardo verſo me nò ſgħi all'ultimo
 Si ch'all'inferno vada fra le tenebre;
 Mercurio all'alma ſia pictoſo all'ultimo.*

Canente Ninfa a Pico Re di Lauren-
 tia ſuo ſpoſo. Epistola X I I.

Pico auſonio ſeme di Saturno,
 Cò q̃l dolor, che ſcriſſe Bibli a Canno
 Canente a te alto ſplendor diurno.
 La notte che paſſo m'apparſe launo,
 Non come a letto alcion uenne Morfeo,
 Ma quale i ſelua vn bel Satiro, o Fauno
 Ratto con eſſo al fonte Pegaeſo,
 Ne graui ſonni fui al uerde colle,
 Ou'era Apollo, e'l ſuo figliuolo Orfeo.
 Marſia dolente ini di ſangue molle,
 Liquido fiume fuor d'humana pelle,
 Che mal col Sole al ſuon cōtraſtar volle.
 Filemon fra le muſe ſante, & belle
 Nato, di Febo all'ombra viſi pone,
 La dolce lira, e'l ſuon daua alle ſtelle.

*Iui di Tebe, quel vecchio Anſione
 Che ſoaue ſonò ſi che ogni pietra
 Da terra ſollenaua, & in alto pone.
 Pan della villa ogni zampogna, & cetra
 Ianuo il padre mio diuo, & ſacra alma
 A me Canente glorioſa impetra
 Vittoria al canto tuo, uedi la palma,
 La qual Calliope Verde quì colſe,
 Per Guidardon di chi uirtu fa ſalma:
 Moſſe la uoce mia ſonora, & ſciolſe
 Tale armonia, che vno ombroſo boſco
 Di vari albori al canto iui ſi uolſe.
 L'aer notturno, tenebroſo, & ſoſco
 Sentendo ch'è uolea cantare, ò Pico,
 Come lucido il Sol terſo conoſco
 Rittimi carmi, uerſi, o metri dico
 Se non di te, in tue laude ſi ſpande,
 Si come ſpoſo amante, & dolce amico.
 L'albor di Giove primo ombroſo, & grãde
 Seguua il Farnio ſuo cōſorto, il Rouero,
 Sughero, e Cerro, ognū carico di ghiãde
 Piē di ricci il Caſtagno appreſſo amouero,
 Et di Cibeſe il Pino alte le chiome,
 Cipreſſo del ſuo ceruio humile, e pouero
 I' non poſſo, ne ſo contar per nome
 Gli alberi ſpeſſi, & l'òbre, che ui uenne,
 Non muſe, o Ninfe, o piu dolce idioma
 Ebano, Abete utile a far antenne:
 Dafne, che Febo amò nel verde Allora
 Sopra del prato intenta ſi rattenne:
 Faggio, & duraſtro Tiglio, Olmo fra loro,
 Silio boſſino, Spina, Accero, & Mirto,
 Prun'albo, Auornio, Naſſo, e Sicomoro
 Et Oppio, Salcio, Leccio, & Popol irto,
 Et l'uno, & l'altro Carpino, & un Sorbo
 L'Ontano, Ch'è d'riope uolſe lo ſpirto.
 Fraſſino, Edera uenne, e'l duro e'l corbo
 Corniolo, et q̃l ch'all'òbra piãſe Climine,
 Quando Feton del ſuo lume fu orbo;
 Rouiſtico, Ginepro drento al limine;
 Et ſimile altri piu, che in arme ſtuolo
 O a funera, o giuochi, o caſo climine:*

Sanguine,

Sanguine, Scopa, Vetrice, & Nocciuolo,
 Berillo, a Pruni il Nespolo compagno,
 Il Ciriegio, il Cotogno humile, & solo;
 L'Ulivo di Minerva, & quel che lagno
 Senti sul fonte al sepulcro di Nino
 Cangiar e i Pomi al sanguinoso bagno
 Il Noce, e'l Fico, Mandorlo, e'l Susino,
 Vmiliaco, Giuggiolo, & Sambuco,
 Et Bacco Pampanuto a darci il vino.
 Il Melo a' versi mia dolci reduco,
 Cò esso e'l Pero, e'l Melagrão, e'l Pescio
 Che'n breue tempo il suo viuer caduco:
 Palma carto di Datteri v'aesco,
 Limon, Cederni Aranci verdi, et Musa,
 Che non perdon le frondi al tèpo fresco
 Mastice, & il Verzin, che tanto susa;
 Insin del loco doue vide Atalante
 I serpenti alle chiome di Medusa,
 Vi venne, & d'oriente alcune piante
 Balsamo, Amomo, Pepe, Mirra, e'ncèso,
 Con Pomi, Fronde, Fiori, e scorze Sate.
 Et mentre, o Pico, il mio cantar dispensò
 Fra q'sta turba ù nuouo uccell' apparse,
 Con verde amanto e'l suo aspetto inèso:
 A me col becco, & le sue penne sparse
 Percosse il petto, onde il mio duro sonno
 Et l'altra turba, & l'armonia disparsè:
 Non su per l'onde piu Dalfino, o Tonno
 Vanno, o per l'aria Vgel, che mia pèfieri
 Vari, ch'a pena in me albergar ponno,
 Lassa i non so quel, che de sogni sperì,
 Ode l'uccel che'l mio petto percussè
 De propi accenti sua humani, e veri;
 Non Fenice la imago penso fuisse,
 Ma come sopra i prati acute falci,
 Così da me ogni dolcezza scusse,
 Questo ogni giorno appare, & sopra i Salci
 Percuote il becco, & doloroso stride,
 Onde morte mi par l'anima incalci
 Hoggi è'l di sesto qui Canente asside
 Sul monte palatino, & mira il Tibro,
 Come Hercole Acheloo turbato vide.

Misera a me, ome lassa dilibro
 Dir quel, ch'i uidi istrane, e varie forme
 Da darne esèplo eterno in carte, e libro
 Il ciel, le stelle, e'l mar, quasi uniforme
 Alle tenebre giu de basso stigio,
 Febea fuor d'ogni eclissi oscurar l'orme
 Pien di nebulè l'air farsi bigio,
 Fulminar Gione spesso, Solo i venti
 Liberi fatti, far iltran seruigio.
 Perche si spesso in selua indarno tenti
 La vita tua a Cerui, a Dami, a Porci
 L'horribil tempo vedi, palpi, & senti:
 Non cibi eletti, o pompe bramo, hor torci
 I passi tua, con herba nuda, & scalza
 Sarò contenta amor perche vuoi torci?
 Guarda che Circe, che'n su l'onda balza,
 Et piu lieue, che vento al padre corre
 Se per Zenit all'Orizzonte innalza;
 Questa ti puo d'human corpo disporre
 In varie forme, & farti Lupo, et Orso,
 Et ne' campi Circei a pascer porre.
 Et se tu se per selue tanto scorsò,
 Che lei veggendo il tuo lucido volto,
 Da falsi baci sua non fussi morso.
 Forse l'amor di lei falso, t'ha tolto,
 Forse se' pesce, o nil pecora, o capra,
 Forse che'n pietra, o'n pianta ti se' volto.
 Se così fussi i prego il ciel, che s'apra,
 Et per vero responso mostri l'opra,
 Et come tanto dolo in essa capra:
 Così Apòllo i nerui, & l'ossa scopra
 A essa, come a Marsia, che lo rimse
 Nel sampognare, e'n uersi il diSSI sopra.
 Nessun pastor piu strane torme strinse,
 Armenti in mandre, inusitato gergo,
 Ne in mura pittor piu varie pinse;
 Come apparite sono al nostro albergo,
 Fra l'altre il tuo spumante corridore,
 Qual è cagiò, che'l briue a pianger ver
 Dolce soaue mio caro signore, (go:
 Vago sopr'esso a priemere il suo dosso,
 In giosstre, in tornamèti, ou'el tuo amore.

Senza te torni penso, & pensar posso, (dra
 Che qualche Ninfa piu bella, & leggias-
 Di Canente, l'amore infuso ha scosso:
 Forse Circe prefata d'amor ladra
 T'ha preso à forza & nò curato l'armi,
 E le fiere, ch'è vidi e la tua squadra:
 Ond'io dispongo qui liquida farmi,
 Come Aretusa su fonte in Sicilia,
 Se non ritorni il dolce amore à darmi
 Ninfa regina mia madre Monilla,
 Che partoristi me in su sette colli,
 Onè l'imperio al futuro s'humilia:
 La bella figlia tua cogli occhi molli
 Piangi, se pianger vuoi prima che longe
 Dissolua il corpo à questi ultimi crolli:
 Tu Filomena al bel tempo fra fronde
 Squillar suoi, con sì leggiadre note
 Tu piangi, e'l pianto tuo nel mio s'infonde.
 Cecero fatta sono insieme rote
 Fortuna che disublima giu chini,
 Deb sien le doglie mie nel mondo note.
 Pico se mai i biondi, aurei crini
 Ti furon grati, quando al fonte arriui,
 Fallo à ombrar d'altro, che bronchi e spi
 Sopra del sasso vno epistaffio scrini (ni;
 A consolar nell'ultimo mio pianto,
 Che sia di me memoria eterna a' viui.
 Qui di Canente amor liquido il canto
 Sacra nel fonte in nome d'armonia,
 Che mosse Olipo, & la selua Ida, e'l Xà-
 Al dolce suon della sua simfonia. (to
 Ersilia Sabina à Romulo primo Re di
 Roma suo sposo. Epistola. xiii.
ROMULO la pietà di Enea spiriti,
 Donde discese se', che venne verso
 Troia, & portò in Alba i sacri spiri
 Ersilia son quella che scrine, & verso, (ti.
 Tante lacrime, lassa, à sacri tempi,
 Ch'è non so donde à te principi il verso.
 Donde piangete, & velate le tempi
 Te vostri padri, d'vedone, che parti
 Vedrete aprir col ferro innanzi a' tēpi.

La guerra de Sabini ingiusta parti,
 D'armenti mossa, o da uil gregge, o cāpi,
 Che verso lor si furioso parti.
 Per le lor figlie, & suore, equestri campi
 Hanno a spugnare à Roma, Giove sommo
 Il bel monte Tarpeo defenda, & campi.
 Tempra te stesso, e non dir teco, i sommo
 Il male al peggio, ò luminoso Sole,
 Prima che corra su la sponda il sommo.
 L'iracundia nel principe esser suole
 Quella, che esilio, incēdio, & stēto porta
 Le famose città in neglette, & sole.
 Moderno esemplo sia la prima porta
 Di Roma, doue Remol serrò i pugnì,
 Vedi la furia accesa quanto porta.
 Se con suoceri in arme irato pugnì,
 Prima di morte le Sabine han sete
 Deh signor mio, perche così ci pugnì?
 Le nostre veste d'or, d'argento, & sete
 Si fanno oscure, & non porpora, o alba,
 Donne ornate nel tēpio hoggi non sete.
 Col quale augurio Afcanio fondasti Alba?
 Quante lacrime sparger s'hanno amare;
 Se si dà fede à sogni appresso all'alba:
 A selue à monti alpestri à lisi à mare,
 Che le naui de Enea indusse à Vento,
 Vener contro a Giunon le uolse amare.
 Hor piangi Italia del Troiano auuento
 E nuoui Iddij che forse so qui punto
 Furno idolatria, & tal parole auuento.
 Pietoso amore in te non regna punto
 Non vedi Ersilia tua parata in vesta
 Oscura, & negra al doloroso punto:
 Se le pietose donne ponno in vesta
 Ogn'vna genusse al suo tempio ora,
 Che l'Un, ne l'altro hoggi ne cāpi in vesta
 Faustolo pastor non ti vede hora,
 Si crudo, & aspro, onde al giudicio serra
 Del lungo tempo in ispatio d'un hora:
 Valida scusa harai, se qui si serra
 Le porti à starti meco in zābra, e'n sale;
 Dila mi, a donna m'ha posto vna serra.
 V lisse

V'isse finse folle, & g'itò il sale,
 Souente, è preso alcun d'amorosi ami,
 Forza d'amor supera ogn'altra, & sale:
 S'ì ti son dolce sposa & se dolci ami,
 Doue mi lasci, o doue pensi d'ire?
 Questo nò è l'amor, che già detto hami.
 Ma mi soleui spesso in zambra dire,
 Ersilia mia amor, dolcezza, & mira;
 Et altri il pigne pien di sdegni, & dire.
 Isquadra a festa, & pon giusta la mira;
 Mal se colui, che'l mar solcò sopra Argo
 Isifile a' ngannar, se ben si mira.
 Argia fu folle, à non tenere in Argo
 Polinice suo sposo, & sorte d'anni (go.
 Giunon che diè la vacca à guardia d'Ar
 Et hor non pensi à mia ultimi danni
 Il graue pianto all'uniuerso è noto
 De nostri padri si carichi d'anni.
 Oritbia non rapì il fratel di Noto,
 O si veloce borea, o quel, che pari
 Dana i giudicy, il lo disdegno, & noto
 For è rinato à Troia il pastor Pari;
 Forse à rapire vn'altra volta è volto,
 Simile a lui in ogni cosa pari.
 Tu pouero pastor ne' panni volto,
 E quale à Ciro, e stauiti alla musa,
 Hora abbandoni il mio rapito volto:
 Più dolce assai, che'l seme della musa
 Il latte della Lupa, oue non turba
 La vostra fama à stancare og'ni musa.
 Paris à Troia indusse la gran turba,
 Et Ciro in arme vide tanti persi,
 E tu di sangue il Teuer l'onda turba.
 Marte se figli tua si fu sin persi,
 Sabina mia, che latra equale à Silla,
 Sarebbe ornata in panni rossi, & persi.
 Circe non son colei, che calda asilla
 D'ingegno amor cò sughi d'erba, e'ncà
 Ne per me Niso vola drieto a Silla (to,
 Ma son colei, che'n allegrezza, e'n canto
 Mi diedi à te, amore, & sede seruo
 Al mio signore, & non lo vendo, e'ncato

Amulio non sono io, che faccia seruo
 Numitor tuo, & se ben miri saldo
 Subietta humile à te deuota seruo:
 I corro a' padri mia, deh sta qui saldo.
 Malsinissa Re di Numidia à Sotonisba
 sposa del Re Siface Epistola xliiii.
A SOTONISBA mia, pistola quādo
 Giugni, supplica il coll dolente bagni
 Di quel velen, ch'à lei piāgēdo mado
 Malsinissa ti scriue in tanti lagri,
 Morte ti porge in cambio di salute,
 Mercurio inuoca il tuo spirito accōpagni.
 Gli orecchi fordi, & le risposte mute
 Innanzi al mio Cornelio Scipione,
 Le dolce prece sono indarno sute.
 Non isperando hauer remissione
 Per te da lui, d'ogni mio ben mi spoglio.
 Per oseruare la mia promissione.
 Regina, & sposa mia cara i' non voglio,
 Che serua à Roma si vada Siface
 Innāzi al carro à Scipio al campidoglio.
 Numidia il regno tuo subietto giace
 Di Roma, che già chiese pace, o lega
 Al suo signor, ch'è sì falso & mendace.
 Scipion souente, o donna allega,
 Ch'à prieghi tua Siface si riuolse
 Questa è cagion, ch'al mio desio nò piega
 Il dolce amor della patria ti tolse
 Ogni ragione, à difender Cartago,
 La fede data à Scipion si sciolsse.
 Hor non veggio per te nessuna imago,
 Che ti difenda Annon Asdruballe
 Fortuna ha spento, & Almilcar, e Mago
 D'Italia lasso si parte Anniballe,
 Quasi per vinto, onde sospira, & plora
 Salapia sua per ogni monte, & valle.
 Publico Cornelio Scipio alto s'onora
 De sua gran fatti al cognome Africano,
 Et spera trionfare à Roma ancora.
 D'Annibal sia ogni soccorso in vano,
 In Cartagin quiete mai non fia, (no.
 Ch'ogn'un vorrebbe il suo vessillo in ma
 H 2 Dunque

Dunque questo veleno, ò donna sia
 Quel che di seruizù cruda ti sciolga,
 Et ogn'altro desio del mondo oblia:
 Priego pietosamente, che lo tolga,
 Onde ne campi elisi la tua alma
 Fra l'altre eterne piu famosa volga.
 Priego Acheronte sia quieto, e'n calma,
 Onde tu passi, & indi al fiume Lethe,
 Dove del mondo si scorda ogni salma.
 O felice alme che da morte sete
 Isciolte da pensier mondàn caduci,
 Di Sofonisba mia sarete liete.
 Principi grandi, ò regi, ò sommi duci,
 Che giona al fine il glorioso scetro
 Poscia che morte ha spento vostre luci.
 Che premio, o danno à morir prima, o retro
 In vn momento vola il tēpo, & gli anni;
 Pur alla fin tutti cantiamo vn metro.
 Poi che son persi i' tua reali scanni,
 Dch non ti sia la morte aspra, o acerba,
 Ma dolce amena, & fin di tanti affanni.
 Vn briue forso vn picciol licor d'herba
 Sia della gloria tua sigillo, & chiauè,
 BEATO e' l'fin, che fama eterna serba.
 S' sperassi poter l'opere prauè
 Cessar con morte, vn pretioso poto
 Sarebbe il tofco in me dolce, & soaue
 FORTYNA non è stabile nel moto,
 Vedi Iocasta à Thebe Pollinice,
 Et Eteocle suo non pianse à voto.
 Ecuba à Troia misera e' n'flice
 Desunti i' figli in decrepita etade
 Di Polidoro al tronco il pianto dice,
 Et d'Alessandro Magno Olimpiade
 La degna madre, incarcerata, e morta,
 Ne percio il nome suo di gloria cade:
 Queste ti sieno esempio, guida, & scorta
 A consolare il tuo dolore alquanto,
 Se l'altrui male i' sua danni conforta.
 Quando i' penso signora cara, quanto
 Era soaue il nostro amore insieme,
 Ogni dolcezza torna amaro pianto,

Di vetro cade in terra ogni mia speme
 O Sofonisba mia, mentre ch' i' scriuo,
 Nuovo dolore il cor lasso mi preme:
 Meco stesso piangendo, ome, si priuo,
 Et son ministro ancidere il mio amore,
 Come senza esso mai nel mondo uiuo?
 Io spengo all'vniuerso ogni splendore,
 Ogni Virtù, onde s'allegri il cielo,
 A ricener costei di tanto bonore.
 Vna fiamma m'infiamma, vn freddo gelo
 Fa la mia virtù picciola dramma,
 Gli occhi due fonti, & la mia barba pelo.
 Anate membra à rogo accese in fiamma,
 Funera sacra, & opera coturna,
 Tre versi scritti in tuo degno epigramma:
 Di Sofonisba qui il cener ha l'urna,
 Che per libera farsi amaro tofco
 Prese, & d'amore s'è fatta diurna:
 Indi n'andrò in vno ombroso bosco
 Solo, & pensofo à latrar come belua
 Del tuo bello splendore prinato, & fosco.
 Hora in vn bosco, hora in vna aspra selua,
 Quando fia l'air fosca, & l'onde turbe,
 Si come dannata all'ombra si rinselua:
 Non i teatri, i templi, oue le turbe (chi,
 Vanno a' di sacri à scander versi, & giuo
 Mi sù piu grati, anzi in dispregio l'urbe.
 In non so quale Iddio suplichi. o' nuochi,
 Qual fato, quale angurio, o qual pdigio
 Che sia pietoso à nostri ardenti fochi.
 Priegà signor mia cara al regno stigio
 Cerbero, ch'ha tre gole che non latrì,
 Quand'io verrò nel loco oscuro, e bigio
 Ne campi elisi forse altri teatri,
 Altri edifici, doue forse spero
 Di veder l'ombra ancor de' nostri patri.
 O crudo, ò aspro, ò dispiciato arcero,
 Che parti il nostro amor sì dolce, & fido,
 Falso, che spesso dai per bianco nero.
 Non sono Enea, che fugga, & inganni Dido,
 Esaco sì & veggio all'ombra Esperia,
 Laquale à morte per seguir la guida,

Non pianse tanto Numa in fonte Egeria,
Còme io farò al doloroso caso,
Ne spero omai hauer pace ne seria.

Parti da me veleno in picciol vaso,
Sempre nel core ho mille Sofonisbe,
Briene, e tu còtra il duol, che m'è rimaso,
Chor fusso al gelfo Pirramo, & lei Tisbe.
Salafia a Hanibal Almilcario Epist. xv.

H Annibal Almilcario barachino,
Salapia son, che ti ricordo, & scriuo
Di Canni, transimeno, e del Tesino,

Il tuo nome famoso al mondo diuo,
D'Antiocho subietto sento farsi,
Et per Italia spento, & semiuuo

Et veggio all'otio, & le delitie darsi
I famosi Romani si pien d'orgoglio,
Gia tante volte da te vinti, & sparsi.

A Roma per via sacra al Campidoglio
Ha trionfato il gran Cornelio Scipio
D'Africa, si ch' i mi lamento, & doglio.

Siface tuo al suo carro mancipio,
Così fortuna vuol, che spesso segua
Contrario fin d'vno oetimo principio:

Hannibale d'Italia si dilegua,
Vittorio stato sedici anni,
Humile à Scipion domanda triegua,

O vincitor ne duri, & graui affanni.
Doue è la sposa, oue le tante anella,
Che togliesti à Roman di dito a canni?

Et hor d'usamia tanto si fauella
Del nostro amore & pel vulgo si dice,
Hanibal vinse vna vil seminella.

Qui fosti sempre in Italia felice,
Hor fosti morto il dì che perde Varro,
Ch'eri di fama al mondo vna Fenice.

Quando imago meco spesso, & narro
I tua gran fatti, & prima disaggiunto,
Vittoria d'honorar triunfal carro.

Da monti pirenei scese & giunto
Giù d'Apennino a fiumi toscani, & à fonti
Fusti d'un occhio per gran freddo punto
Fabio col senno a bada su pe' monti

Ti tenne vno anno, el semplice minuccio
Contro al vecchio voler di fama smonti

Dolente piango e'l mio vincer renuntio,
Pur mi conforta e dammi il gran macello
De tua nimici, e'nfino al cel l'annuntio.

Di Neron Claudio Ploro, & di Marcello,
Che l'vno, & l'altro già tanto trafisse,
Ma il cenere dell'vno non ha sacello.

Roma per te negli eserciti scrisse
Strane genti, & se liberi i serui,
Quando il tuo campo si presso si misse

Sol del tuo nome triema l'ossa, e' nerui
D'Italia tutta, & Capona sospira,
Ch'all'ingrato Antiocho si vilserui.

Questo à far guerra a' sua Vicin ti tira,
Questo da sua secreti t'ha remosso,
Questo alla gloria tua non pensa, o mira.

Il sospetto ver te da Roma è mosso.
Che' segaci orator son pien d'inganno,
Et spesso a ragionar ti sono addosso:

Onde per questo forse che'l tiranno
Pensa alla pace lor benigno ceda
Di qui deriua ogni tuo estremo danno.

Antiocho de sua animati hereda
Senza dirne altro pensa in chi ti fidi,
Fede di fraude, & non d'altro si creda.

Piangi la patria tua dolente, & stridi,
Com'ella piange con isparsa coma,
Che torni a riueder d'Italia i lidi.

Vince da lungi, & perde presso Roma,
Falo signor, & se Porfenna, & Brieno
In picciol tempo l'han presso che doma.

Pirro la scosse con forza & con senno,
Et di vederla fessi tanto vago,
Onde sospetto di tal don lo fenno:

In Cartag ne ancora è tua propago,
Et d'Annon la sua settrasi pente
Della mala risposta fatta a Mago.

Ogni vn ti chiama misero, & dolente,
Piu che Xantippo di Lacedemonia,
Cartago contro à Regolo, & sua gente:

O d'India a ricornare in Macedonia

Alessan-

Alessandro souente da que vecchi,
 Che pianfon la sua morte in Babilonia.
 Nel suo alto valor priego ti specchi,
 Che la virtu s'annida ne pensieri,
 Come le rose, e fior fra dumi, & stecchi:
 Nessun beato innanzi al fin si sperì,
 Et però se t'è caro honore, o fama,
 Lascia horamaigli Oriental sentieri:
 Vienni oue'l fato piu benigno chiama,
 Massimo è morto, & Scipio è in esilio:
 Qui il nome tuo ancor si teme, & ama.
 Tu sarai lieto accolto, & nel tuo ausilio
 Si sueglierà ogni popol che giace,
 Forse Africa farà nuouo concilio.
 Vbrigato non se nella lor pace,
 Per Sacramento fatto in pueritia,
 Fede non romperai come Siface.
 Campagna piange piena di tristitia,
 Capoua da Romani farà diuorzo,
 Per albergarti in sua dolce delitia:
 Io altresì la voce squillo, & sforzo,
 Come tuba risuona, o'n selue corni,
 Che vegni qui doue i mi straccio e scorzo
 Per te m'è fatto mille stratij, & scorni,
 Deh per l'amor che si soane è suto,
 Torna a finire in Italia i' tua giorni.
 Salapia offera darti ogni suo aiuto,
 Fede, & amore, & chi altro non serba,
 Più che gli habbia a donar non è tenuto
 Nella miseria angustia, & pena acerba.
 De plectari i conforti dolci sono
 Soane vnguento pretioso, & herba:
 Pouera d'or l'animo in alto sprono,
 Humil di sangue, nobile in costumi,
 Que ricchi tesor ti serbo, & dono.
 Qui son fertili campi & dolci fiumi
 Et l'herba d'ogni tempo & vari pomi
 All'ombra, che del sol celano i lumi.
 Vieni a veder i lochi eletti, e nomi,
 Doue souente amor ti tenne preso,
 Prima che morte i' nostri nomi tomi.
 Il popol de Romani si sente offeso,

In tanti danni, & si grauofo incendio,
 Pensa, che sempre sia con l'arco teso.
 Non sia lor graue ogni fatica, & spendio,
 Pur ch'Una volta alle lor mani incappi
 Per farne stratio obrobrio, & vilipedio.
 Hannibal hoggi intendi nota, & sappi,
 Non creder a gli scettri e sacri fregi
 Vna dramma di fede a pena cappi.
 L'oro, & poi l'oro, & l'oro è n'sommi pregi;
 Ogni altra cosa esosa, scherno, e vile,
 Et nullo amor si truoua in bassi, o regi.
 Esempio eterno il tuo stato ciuile,
 Ingrata, iniqua, ò temeraria plebe,
 Pe falsi ingiusti priui dal conile.
 Cadmo famoso, quel, che fondò Tebe,
 Da sua propi gli fu la porta chiusa,
 Vecchio in esilio andò a voltar le glebe.
 Et Atena Teseo morto recusa,
 Et Temistocle, e si spesso Alcibiade,
 Et lascio à Roma far di Scipio scusa.
 Aguidardon le volte son si rade,
 Che conuersar co popoli repudio,
 Colui ch'ascende piu infimo cade.
 Deh che tu torni à me ti priego, & studio.
 Cornelia à Pompeo Magno. Epi. xvi.
Cornelia scrine, e colmo ogni grà uaso
 Di lacrime èpirebbe, & doue dorme
 Di te, Pompeo, il tuo loco è rimasto,
 Qui è alcun, che pinge varie forme
 Col dito a mensa i liti di Tessalia
 Del pegaseo canal disegna l'orme:
 Disegna il fonte Aganippe, & Castalia,
 Doue cantò si soane ogni musa
 D'Achille à Troia, & Enea in Italia:
 Mostra quel loco, oue nasce Aretusa,
 Et doue Palla lustrò quello scudo,
 Et con esso Perseo vinse Medusa:
 Penneo, che piange ancor di Danne nudo,
 Eliconà Parnaso, al fin Durazzo
 Doue serrà Pompeo Cesare crudo.
 Pensa signor se di dolore impazzo,
 Che tu se scorso al loco, oue si dice,

Che

Che fia del vostro sangue amaro guazzo
 Fuggi Pompeo, che di fuggire lice,
 Se ogni fato Vuol far sommo Giulio,
 Il repugnare harà fine infelice.
 Non creder tãto à Marco, Cato, e à Tulio,
 Che quando Cesar venne di Rauenna,
 Furno aspettarlo vil come il cuculio.
 Sa' che passò su monti di Gibenna,
 Et come giunse in Gallia vide, & vinse
 Del Rodano ogni valle, sino à Senna.
 Iberia alle sue forze quasi strinse,
 Còtro à Germani scorse, & doue Mario
 L'onde del fiume si di sangue tinse.
 Hor difendete à Roma al ricco Erario,
 E' Consoli create à monte Pirro
 Lasso colui ch' a lui sarà contrario:
 Del vostro sangue ha piu sete che Cirro:
 Chi pugna contra all' empito, & la furia
 Roma vedrà come la vide Pirro.
 Semplice cosa farè à grandi ingiura;
 Cesar del trionfo fatto indegno
 Purga la nuidia alla Romana curia.
 Et vilipeso à torto e mosso a sdegno,
 El ciel benigno verso lui s'humilia;
 Vedi, che spesso al mondo danno segno
 Venne la fiamma à Roma di Sicilia,
 Et la Cometa apparse, & tanti eclissi;
 La selua dell' Iddij arse à Marsilia.
 Lassa, quel giorno tenni gli occhi fissi
 Al toro le due uene al tristo augurio,
 Da indi in qua in pace hora non vissi.
 Povera vita di Fabritio, & Curio
 Segui Pompeo, o Baucis, Filemon,
 Doue albergato fu Giove, & Mercurio.
 Passi chi vuol il fiume rubicon
 Contra d' decreti, & miri l'ombre false
 Nella spelonca cruda d' Ericon
 Guarda signor che sopra l'onde false
 Non fugga qui se tu fusse sconfitto,
 Che nulla il pentir mai da sezzo valse:
 Ne ti fidar di Tolomeo d' Egitto,
 Lusmghier falso, amico di fortuna,

Che di sua linea gnun n' andò mai dritto.
 Per tutto il mondo il sol lustra, & la luna,
 E in ogni parte è terra, acqua, aria, e fo-
 A' saggi nulla cosa è importuna. (co
 Annibal fu piu grato ad Antioco
 Pouero, & vecchio uscito di Cartagine,
 Et quando e' fu nel piu ardente foco.
 Qui nostra speme è mobile, erandagine,
 Quando tu fuggi à me subito scrui,
 Si ch' io sia presso alla tua bella imagine
 Nel monte Olimpo ho' ntefo, che son ruii
 Ta' che visono statigia cento anni;
 Quiui ti preigo al fin, che saluo arruii.
 I' lascerò di donna i lunghi panni,
 Et seguirotti, come Mitridate
 La cara sposa ne sua graui affanni:
 Forse lassu saran le gratie date
 Di fare i nostri amor lieti, & contenti
 Per lunghi tempi, & l'anime beate:
 Quiui non ponno piogge, nube, o venti,
 El sol no' scalda e no' v' è neue, o ghiaccio,
 Ma sempre equali i tempi dolci, ententi
 Noi ci starem quieti insieme in braccio
 Fra fiori, & l'herba à spasso su pel mote
 Senza pèfare à Roma, o altro impaccio;
 Vari pomi gustando, e' l' fresco fonte
 Torrà la sete, che si dolce stilla,
 Scorti dall' animal c' ha' l' corno in fronte:
 S' alcuno Iddio iui la cetra squilla,
 V dire il suono, e' l' luminoso lampo,
 Doni tanti anni a noi, quanti à Sibilla.
 Cincinnato fuggi di Roma il vampo,
 Et indi assiento al magistrato grande,
 Sendo pouer bisfolco in Villa al campo:
 Così le gratie il ciel souente spande.
 Marco Bruto à Portia. Epistola xvii.
Portia à te mesto, & doloroso Bruto
 Cò l' una parte scrine, e l' altra il ferro
 Prepara al petto. à mandar l' alma à
 Cara, & amata sposa, s' i' non erro, (Pluto,
 Priua di libertà la pietra veggio,
 Eterni i danni sua concludo & ferro.

Iunio Bruto Consolo del seggio

*Volsè Tarquin superbo hora è rinato
Tre pessimi tiranni, e equali, o peggio.*

Penso Romolo, o Numa, che'l Senato

*Ampliato de padri, & sacrificij
Fussi sì vilipeso; & violato.*

Ambitione iniqua de' patritij,

*Vedrete i templi sacri, & sette colli,
Ombre siluestre, & latricidi hospitij.*

Io lasso infortunato perchè io volli

*Libera far la mia subietta Roma,
Sentì darmi d'infamia eterni crolli.*

E quale è sculta l'imagò à mia coma

*Del primo Bruto, donde i son disceso
Onde succede libertà mia soma:*

Portia? son suto sempre vilipeso,

*Ch'ì non simiglio, & fu di notte scritto,
Bruto tu dormi, & Roma è tanto peso.*

In Gallia, Iberio in Tessaglia, & Egitto

*Con Iulio Cesar fui contro alla voglia
Di Cato, il padre tuo famoso, e nuito;*

Con Marcantonio, oue si priuo, & spoglia

Marfilia della selua delli Dei,

Quàdo Cesare all'ombra arse ogni foglia

Indi altra volta à monti pirenei,

*Oue'l sommo Valore, & la gran possa
Misse gli anfrani a' casi atroci, & rei.*

O Roma nuda di buon figli, e scossa,

*Vedi chi porta il tuo degno vessillo,
Vedi le carni tue stracciate, & l'ossa.*

Ou'è l'amato tuo Furio Camillo,

*Che hor difenda il bel monte Tarpeo?
Claudio, Marcello, ou'è l'Almo Duillo?*

O doue è Scipio massimo, o Pompeo? (tio,

*Mario, Torquato, Oratio, Curtio, o Mu-
Ch'ognun di lor già tanto honor ti seo?*

A Marcantonio, à Lepido vianutio

*Che se formonta il Giouane Ottauiano,
Ognuno il viner suo dirà renutio.*

Cato, felice, & degna quella mano.

*Per la libertà la vita propia
Abbandonò, per non venire insano*

Quel non fu segno al mondo di sinopia,

*Ma di Piropo ardente eterno, e sculto
Come il colore a negri d'Etiopia.*

I' sarei in malta misero sepulto,

*S'ì non tingessi l'honorata spada
Nel propio sangue doue il cor è occulto.*

Portia benigna mia soave bada

*Di fare il nome tuo di fanna eterno,
Prima che'l corpo giu nel centro cada.*

I me ne vo fra l'ombre dell'inferno

*Con Cassio da nimici à forza vinto,
Per non veder di Roma il mal gouerno.*

Lasso i' son già tutto di sangue tinto,

*È'l volto pien di lacrime, & sospiri,
D'humana vita abbandonato, & spinto.*

Io ho pregato vno seruo mio, che tiri

*La spada fuor del sanguinoso petto,
Accio che l'alma mia più briue spiri.*

Deh viène o Portia, vienne, ch'ì t'aspetto.

*Se tu se di Caton la vera figlia,
Morte fie dolce, & vita aspro dispetto.*

A Iulia magna, o sposa t'assimiglia,

*Che sentendo Pompeo esser defunto,
Serrò di morte subito le ciglia.*

I' sono omai al loco estremo giunto,

*Sèto far freddo ogni mia mèbro, & sèso
Hor ch'ì ho il corpo mio di nuouo punto.*

Qui non cipresso a mia funera, o ncenso,

*Nò vna sculta in mia memoria, o fama,
Ma stratio, obrobio, & vilipendio penso.*

Bruto piangendo all'ultimo ti chiama,

*Bruto t'aspetta, Bruto ti desia,
Bruto di rivederti altroue brama.*

Se mai soave cetra, o Sinfonia

*Si fece dolce, la mia voce giunga,
Oue la sposa in sul Tenere fia.*

O fido seruo i' priego, che tu punga

*Di nuouo il corpo, e porta il ferro tiepido
Che vn' hora aspettar mille anni è luga:*

Godi Ottauiano, & Marcantonio, & Lepido

Cleopatra à Cesare Aug. Epi. xviii.

Cesare poi che'n zambra Cleopatra

Rimase

Rimase inferma, dolorosa serine.
 Prima del seruo vil si scusa, & latta.
 SOFFERA il celo vn tepo, & non preferire
 L'ira sua giusta, & credimi Ottauiano,
 Ch'ogni malitia sempre in serui viue.
 I' l'hauea dato ogni tesoro in mano,
 Ogni mio bene, & quel che riseruato
 Per le cagion, che hor diuulgo, & spiano
 Quando Cesare à Roma ritornato,
 Dopo il trionfo, & l'honorate spoglie
 Del sommo imperio del Romano stato:
 Vna parte per Liua la tua moglie,
 Onde benigna à me misera fusse,
 L'altra dare à Ottauio eran mie voglie.
 Et questo ingrato seruo, che m'indusse
 A tanta furia, d' Cesare i' ti giuro,
 Che sopra ogn' altro in mia gratia rilusse
 Quanto piu viuo l'animo piu induro,
 Ch' i' veggio ogni pietà desiosa & spèta
 Verso chi cade in loco basso, & scuro.
 Qui l'alma spesso misera spauenta,
 Si vengo à Roma à trionfar d'Egitto,
 L'ultima infamia innàzi al carro senta.
 Prima sia il ferro in mezzo del cor fusto,
 Che tanto obrobrio, o velenosa morte,
 Come di Sofonisba truouo scritto.
 Le vie son deserte del morire, & scorte,
 Portia piangendo dolorosa Bruto,
 Fece col fuoco le sua membra smorte.
 A MISERI l'ingegno è sempre acuto,
 Onde se pensi à tale infamia darmi
 Credi che'ndarno tal pensiero è futo.
 Iulio Cesare qui con le forti armi
 Libera semmi acceso del mio amore,
 Ensemble all'ombra à catar dolci carmi.
 Qual vilipendio, infamia, o dishonore
 S'vdi mai dir, se tanto ottimo padre
 Volesti il figlio priuar del suo honore.
 Lassa, ch' i' son di Ceseron la madre,
 Et son colci, che qui porsi riposo,
 Ne graui affanni alle Romane squadre.
 Venuto è il tempo allegro, & luminoso,

Che ogni nuba è sparfa, & ogni insidia,
 Di tutto il mondo se' vittorioso.
 Che pensi hor piu, o à chi porti inuidia?
 Se tutto il mondo al tuo voler desia,
 Lascia alla plebe l'odio, & la perfidia.
 Ah Marcantonio dolce anima mia,
 Sarà Cesare qui sì aspro, & crudo,
 Che sepulcro al tuo cener non dia?
 Contro a' vostri nimici si se scudo,
 Questo l'esequie à Cesare prepose,
 El corpo vulnerato mostro nudo.
 Vedi le donne d'Argo lacrimose
 Al gran Teseo dolersi di Creonte,
 Che morti sposi à sepellire ascosse.
 Cesare quando di Pompea la fronte
 Vidde desunta il suo grand' auuersario,
 Fece degli occhi sua sopr' esso vn fonte.
 Pianse Alessandro il suo nimico Dario,
 Et Siracusa il buon Marco Marcello,
 Morto è Antonio, & piu nò l'è cōtrario.
 Iulio sul carro suo trionfal sello,
 Iulio sempre da lui prese consiglio,
 Hor giace freddo al centro in vile auello
 Ah Marcantonio à Teseo t'assimiglio
 O' ngrata, iniqua città di Minerva,
 Niega la patria seppellir suo figlio.
 Hor qui l'animo tuo reale osserua,
 O Cleopatra misera qui mira,
 Se di Regina far ti vuoi vil serua.
 Roma per te ancor piange, & sospira,
 Come e' si spende largo iui il tuo conio.
 Lo sai, andarmi qual follia ti tira?
 Forse che Ottavia sposa à Marcantonio
 T'accoglierà tanto benigna, & allegra,
 Come l'alma dannata il gran demonio.
 Vna furia parrà peggio che Alfegra,
 Con l'altre donne furiosa accesa,
 I' sui cagion di farla oscura, & negra.
 Chi ti difenderà di tanta offesa?
 Cesare in Alessandria ti lusinga,
 Per darti vna al suo trionfo presa.
 Eletto ho' il modo, donde l'alma spinga

Co due serpēti all'vna, & l'altra māmā
 Prima che'l seruo al carcere ti stringa.
 Scriui di te tu stessa l'epigramma
 Col propio sague in su lo uello ipiastro,
 Dove è Antonio ancor priuo di fiamma.

Di Cleopatra la frigida lastra
 Chiude qui il corpo, Cesare remunera,
 Come fortuna à Tebe di Iocastrea:
 S'ancise à dare à Marco Antonio funera.

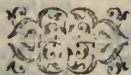
I L F I N E.

ERRORI.

à carte 7 stanza 2 dice
 Etraffi fuori hada di- Etraffe suo-
 re ri
 à car. 20 stan. 10 di Tiro d'Epiro
 à car. 21 stan. 1 caccierogli cacciargli
 à car. 21 stan. 6 il suo il tuo fa-
 famoso moso
 à car. 22 st. 8 operate operar
 à c. 24 st. 8. il tuo figlio il figlio
 à c. 26 st. 8 di duramen D'Aduramen
 à c. 27 st. 8 per par
 à car. 36 st. 4 santina sentina
 à car. 38 st. 6 gustar guastar
 à car. 45 st. 5 de sappi d'Esapi
 à c. 47 st. 4 àbachicca bichicca
 à c. 53 stan. 3 scorte scolte
 à c. 56 st. 2 Hiporami Hipporami
 à car. 59 st. 4 procura pur cura
 à car. 62 st. 4 tirargli ritrargli
 à c. 65 st. 1 di quanto di te quanto
 à car. 67 st. 3 ò gola ò gala
 à car. 71 st. 9 è buon è un buon
 à car. 72 st. 3 si duo- affai si duo-
 le & minagola le, & miagola

nella medesima Pensa Dispensa
 à car. 75 stan. 1 de be già de be
 à c. 76 st. 2 gliel domāda l'addomanda
 à car. 77 st. 2 armonir armonie
 à car. 77 st. 3 Quarchi Quaracchi
 à car. 77 st. 7 confermi conformi
 nella medesima con scar- con lo scar-
 pello pello
 nella medesima rincresca rinfresca
 à car. 81 st. 1 è si cuopra e se cuopra
 à c. 81 stan. 4 non saria nol saria
 à c. 83 stan. 3 ecceda e' ceda
 à car. 83 st. 8 Giouenca Giouenco
 à car. 84 st. 8 dorme dorma
 à car. 85 st. 4 è vicin euni Cin
 à car. 88 stan. 9 sarè s'harè
 à c. 89 st. 3 Chiaramōte Chiarmonite
 à c. 90 stan 1 à lino à Cino
 à car. 90 stan 9. haueno hauieno
 à car. 91 st. 4 vennonui vennon tut-
 tutte le te le Ninfe
 à car. 91 st. 5 scarabelli scarabilli

Il fine de gli errori.



661,692

R E G I S T R O

* A B C D E F G H I

Tutti sono duerni eccetto *, e I
che sono mezzi fogli

I N F I O R E N Z A

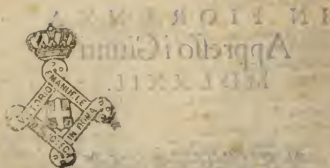
Appresso i Giunti

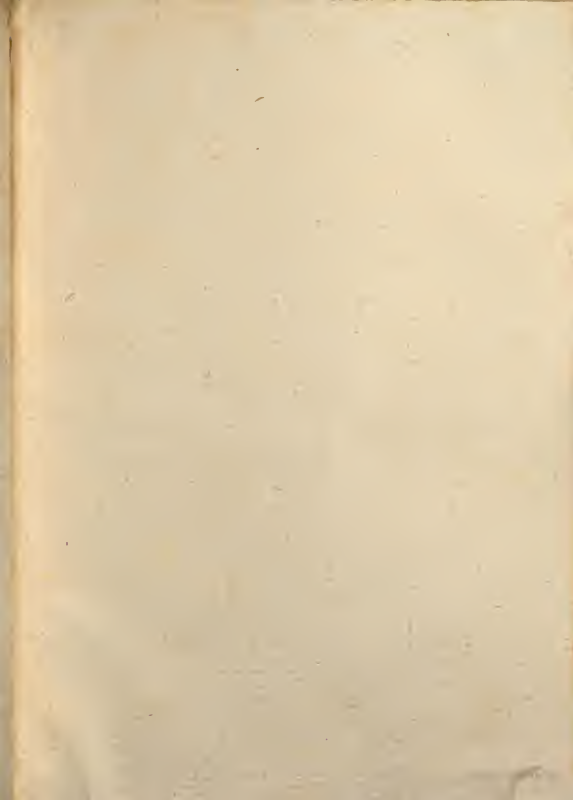
M D L X X I I .

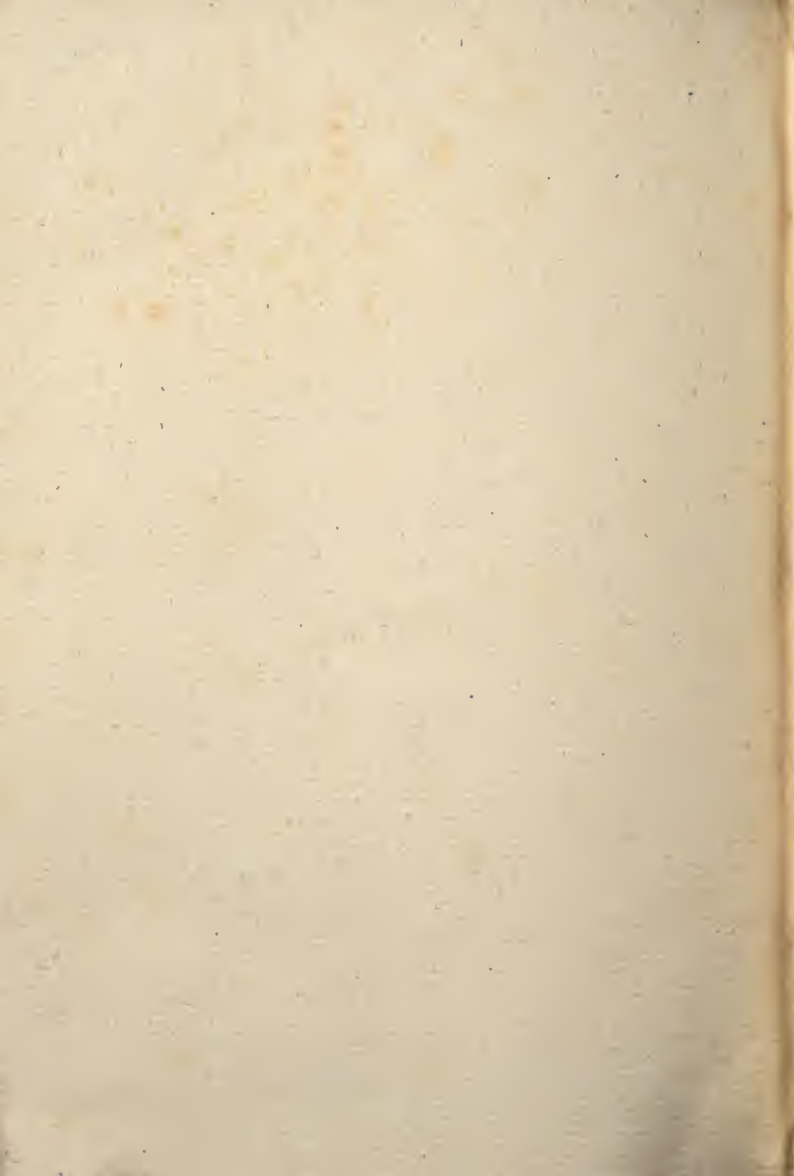


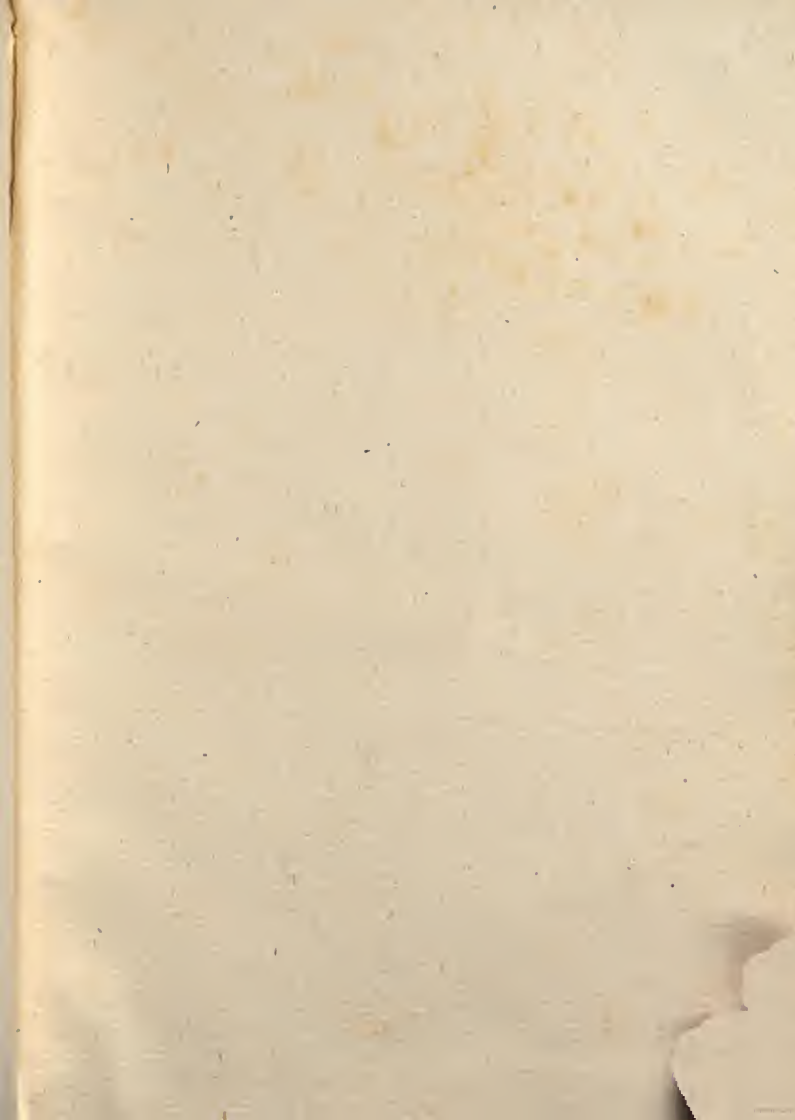
REGISTRO * ANCEDENTI

Il presente registro contiene
che sono i nomi degli



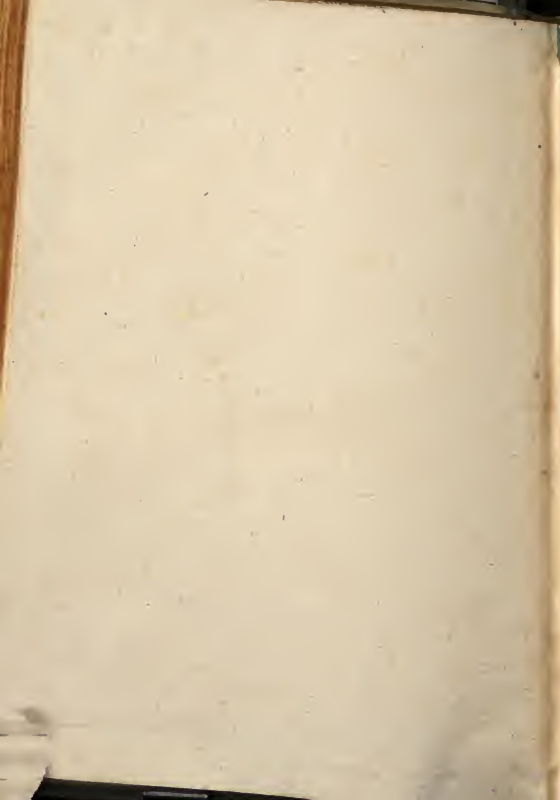












cf. '81. as. —

738

